

*Trame verticali*

# *I Faggi - 7*

Con il contributo della  
**sezione CAI di Roma**



Con il contributo di:



Realizzazione e impaginazione: Alberto Osti Guerrazzi

Coordinamento editoriale: Alberto Osti Guerrazzi

Disegni e copertina di Alberto Graia

Le foto sono di: C. Iurisci - p.25, 169; M. Sances - p.38, 183; S. La Fauci, p.68, 75; D. Perri, p.91, 141, 152; A. Osti G. - p.148, 167; A. Sciamplicotti - p.152, 159; A. Rollino - p.26.

© 2018 EDIZIONI IL LUPO srl

Via Montenero 40 - 67039 SULMONA (AQ)

Tel/Fax - 06.58204389 - 329.9748092

www.edizioniillupo.it e-mail: info@edizioniillupo.it

**Ia edizione: novembre 2018**

Tutti i diritti di riproduzione, anche parziale, del testo e  
delle illustrazioni sono riservati.

Stampa: **Futura Grafica 70**, 00178, Roma

*Stampato su carta certificata FSC*

*Associazione Alpinisti del Gran Sasso*

# Trame verticali

Storie e racconti in ricordo di  
Roberto Iannilli



I FAGGI - 7

Edizioni Il Lupo

## INDICE

Introduzione, di <i>Alessandro Gogna</i>	p. 5
Presentazione, di <i>Roberto Colacchia</i>	p. 7
<b>I RACCONTI</b>	
1 - Gioca con te, di <i>M. Santamaria</i>	p. 11
2 - La montagna in mezzo, di <i>M. Morante</i>	p. 27
3 - Rosacamuna, di <i>A. Mariani</i>	p. 39
4 - Très jolie passage, di <i>D. Scaricabarozzi</i>	p. 53
5 - Salite e discese, di <i>P. Lancia</i>	p. 69
6 - Ricordo, di <i>F. Delisi</i>	p. 77
7 - L'arrampicata scalda l'anima, di <i>E. Cozzì</i>	p. 85
8 - Il custode, di <i>E. Barbetti</i>	p. 103
9 - Beverly Johnson, di <i>G. Assandri</i>	p. 121
10 - Murelle mon amour, di <i>C. Iurisci</i>	p. 131
11 - Cuore di pietra, di <i>A. Monaci</i>	p. 139
12 - Fuga sul Camicia, di <i>A. Osti Guerrazzi</i>	p. 143
13 - Giù con gli sci dal Corno Piccolo, di <i>L. Grassi</i>	p. 149
14 - Tempo per respirare, di <i>F. Gberlenda</i>	p. 153
15 - Vette ad orologeria, di <i>D. Moretti</i>	p. 160
16 - Senza perdere di vista l'orizzonte, di <i>F. Manzo</i>	p. 171
Due poesie sulla montagna, di <i>Fernando Di Filippo</i>	p. 184
Profilo degli autori	p. 186
L'Associazione Alpinisti del Gran Sasso	p. 192

## INTRODUZIONE

*di Alessandro Gogna*

*Reduce da tanti anni di commissione giudicatrice del premio Carlo Mauri, quando nel 2016 mi proposero la presidenza della giuria del Premio letterario Alpinisti del Gran Sasso alla memoria del compianto Roberto Iannilli accettai davvero di buon grado.*

*Prima di tutto perché la figura di Iannilli, che personalmente conoscevo solo di sfuggita, mi rappresentava l'esempio di come tanti appassionati di alpinismo vivano i loro sogni nel modo il più possibile determinato a realizzarli, e non conta a prezzo di quali e quante fatiche e difficoltà. Mi sono sempre ritrovato nella sua figura esemplare, ben più imponente ed efficace di qualunque attributo di avventura, di esplorazione o di coraggio.*

*In secondo luogo perché credo molto nell'importanza del racconto di montagna, non importa se biografico o di fantasia. Scrivere non è solo intrattenimento per il lettore: scrivere è esperienza di vita, è allenamento alla capacità di introspezione, ma soprattutto è creatività. Quella creatività di cui tanto bisogno ha attualmente la nostra società prigioniera della temporizzazione e della compartimentazione a tutti i livelli. Con una società siffatta anche l'alpinismo, nato e cresciuto come oasi di libertà, rischia d'essere regimentato, scandito in un ritmo che non è mai stato il suo.*

*Scrivere libera l'autore come leggere libera il lettore. E se, per favorire questa libertà di espressione, occorre dedicare a qualcuno che abita di diritto il nostro cuore una "competizione" culturale, ebbene ben venga il concorso, ben venga il premio (che tanto non correrà mai il rischio d'essere snaturato, al contrario di molti altri).*

*I ben più di trenta concorrenti della prima edizione (2017) hanno coperto la massima varietà di temi e tipologie: e, sorprendentemente, i membri della giuria, reduci da una ponderosa lettura in solitudine delle composizioni, si sono ritrovati d'accordo nella valutazione finale, così d'accordo da non dover affrontare la benché minima discussione.*

*Dopo la premiazione, l'Associazione Alpinisti del Gran Sasso ha deciso di raccogliere nel presente libro le sedici opere migliori, nella consapevolezza che i premi*

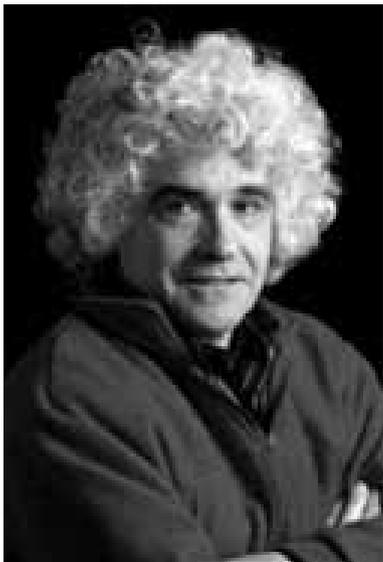
*attribuiti forse non rendevano giustizia alle composizioni che seguivano i primi cinque classificati.*

*Ne è derivata un'antologia dove tutti i temi dell'alpinismo sono toccati, a sedici voci diverse. Fantasia, figure reali di più alpinisti o ascensioni, riflessioni filosofiche o scientifiche o esistenziali relative all'alpinismo sullo sfondo, sempre con evidente riferimento a un individuabile gruppo montuoso dell'Appennino ma preferibilmente a quello del Gran Sasso. Un lavoro al quale era doveroso dare la dignità di libro.*

*Citati alla rinfusa, si passa dai racconti alpinistici di Cozzi, Delisi, Iurisci e Moretti alla salita scanzonata e canzonatoria di Scaricabarozzi; dalle riflessioni profonde di Gherlenda e Monaci alla fantasia introspettiva di Gordoni; dalle invernali al Corno alle Scale di Barbetti alla discesa in sci dal Corno Piccolo di Grassi; dall'accurata biografia della scalatrice americana Beverly Johnson di Asandri alla montagna di Lancia, vissuta attraverso la passione di un amico; dalla montagna cui Manzo arriva dopo una lunga esperienza di arrampicata sportiva alla divertente fuga sul Camicia di due militari, di Osti; fino al lungo racconto di Morante che ricorda Roberto Iannilli tramite il filo portante di un moschettoni e fino alla cura del tutto particolare della malattia alpinismo prevista da Santamaria.*

*Insomma, quel tutto che esclude la noia: una lettura che fa ben sperare sulla prossima edizione del Premio.*

*Alessandro Gogna*



## PRESENTAZIONE

di Roberto Colacchia

(Presidente f.f. Associazione Alpinisti del Gran Sasso)

*L'iniziativa di creare un premio letterario 'Alpinisti del Gran Sasso' sui temi dell'alpinismo e del rapporto tra uomo e montagna fu decisa a Vicovaro il 2 ottobre 2015 nel corso di una riunione del Gruppo di Coordinamento dell'Associazione, la stessa che vide la nomina a Presidente di Roberto Iannilli.*

*Le regole di partecipazione prevedevano che gli elaborati, da presentare entro la fine di settembre 2017, dovessero sviluppare quei temi attraverso racconti reali o di fantasia legati a episodi ed esperienze attinenti a figure di alpinisti, a riflessioni filosofiche, scientifiche o esistenziali relative all'alpinismo e alle attività svolte in montagna: consigliabile, ma non obbligatorio, il riferimento a monti dell'Appennino e al Gran Sasso in particolare.*

*La tragica scomparsa di Roberto, caduto il 19 luglio 2016 assieme a Luca D'Andrea nel tentativo di aprire una nuova via sulla parete Nord del Monte Camicia, ha colpito al cuore l'Associazione e non è stata senza conseguenze anche per il percorso dell'iniziativa letteraria.*

*A meno di dieci mesi dalla sua istituzione, la rassegna perdeva uno dei suoi principali sostenitori, ma proprio quel tristissimo evento rafforzò la volontà di realizzarla, re-intitolandola com'era giusto a chi era stato sempre convinto che il "Corno Monte" rappresentasse un punto di riferimento ideale per chi pratica l'alpinismo nell'Italia peninsulare e che l'Associazione potesse costituire il punto d'incontro tra le vecchie e le nuove generazioni degli alpinisti d'Appennino.*

*D'altra parte Roberto aveva aperto nel gruppo del Gran Sasso oltre 100 vie nuove, spesso in solitaria, e ne conosceva ogni anfratto.*

*Di questa simbiosi pressoché totale dà testimonianza Marco Dell'Omo che nel capitolo a lui dedicato nel libro "I conquistatori del Gran Sasso", racconta che "Durante gli anni novanta, Roberto è stato il più attivo apritore di nuove vie al Gran Sasso, tutte molto difficili e su placche impossibili. Tanto che oggi, quando in parete lontano da un itinerario battuto, brilla isolata qualche piastrina metallica, ogni arrampicatore commenta quasi automaticamente: sarà una via di Iannilli".*

*Non sono solo i riflessi di qualche ancoraggio rimasto in parete, è la sua figura di alpinista di eccezionale livello e dotato di straordinarie doti umane a risplendere: avergli intitolato il concorso letterario contribuirà a rammentare non solo quell'uomo ma quei valori.*

*Qualche cenno sui momenti del concorso.*

*Selezionata la commissione giudicatrice, formata da Alessandro Gogna (Presidente), Gianni Battimelli, Renzo Bragantini, Ilona Mesits, Alberto Sciampliocotti, Franco Cravino e Carlo Alberto Pinelli (questi ultimi due poi receduti), il 'Premio letterario Roberto Iannilli' è stato presentato a Roma il 10 febbraio 2017 nel corso della serata organizzata presso la Sezione di Roma del Club alpino italiano, relatore Alessandro Gogna.*

*All'iniziativa è stato dato ampio risalto con comunicazioni diffuse da una pluralità di sorgenti (notiziari, blog, social network e siti dedicati al mondo dell'alpinismo) e prima della scadenza sono pervenuti 33 elaborati di diversa natura e lunghezza, 32 dei quali sono stati ammessi al concorso.*

*La consegna delle targhe-premio ai primi cinque classificati è avvenuta il 27 novembre 2017 nel corso della cerimonia organizzata nella cornice dell'evento "Montagne in città" presso l'Auditorium del Seraphicum a Roma. Quella sera un pubblico numeroso e attento, dopo avere ascoltato la mia breve introduzione e l'altrettanto breve resoconto di Gianni Battimelli sul lavoro svolto dalla giuria, ha udito Alessandro Gogna compiacersi per il numero e la qualità degli elaborati, diversi per argomento e provenienti da diverse parti d'Italia.*

*I premiati, chiamati sul palco da Gogna e Patrizia Perilli, moglie di Roberto, sono stati: Mario Santamaria, vincitore, per "Gioca con te", Marco Morante, secondo classificato, per "La montagna in mezzo", Antonio Mariani (alias Gavino Gordoni), terzo classificato, per "Rosacamuna", Davide Scaricabarozzi, quarto classificato, per "Très jolie passage" e Francesco Saladini, quinto classificato, per "La storia non finisce mai".*

*La decisione sui testi da pubblicare nel libro è stata presa dal Direttivo dell'Associazione il 20 aprile 2018 a Roma. A norma del regolamento del premio l'Associazione era tenuta a pubblicare solo l'opera del primo classificato, ma le valutazioni della commissione giudicatrice – che aveva ritenuto tutti i racconti letterariamente validi, alcuni di livello superiore alla media e molti, dopo i primi, di quasi identico interesse – hanno portato a inserire nel libro circa la metà delle opere, comprese le prime cinque premiate (il racconto di Saladini non compare qui perché ha seguito un percorso di pubblicazione autonomo).*

*Un premio speciale andrebbe attribuito ad Alberto Graia che ha saputo arricchire*

*questa pubblicazione con bellissimi disegni, prova della sua capacità artistica ma anche del fraterno affetto che lo legava a Roberto alla pari degli altri amici del 'Pippon Club' e dei tantissimi che lo hanno seguito per anni sul forum di PlanetMountain.*

*Da tutta l'Associazione un caldo abbraccio a Patrizia e Giuliana che hanno avuto la fortuna di avere vicino Roberto in montagna e nella vita.*

*Ed è ancora nel suo nome che l'Associazione 'Alpinisti del Gran Sasso' ha deciso una seconda edizione del premio: la Commissione giudicatrice sarà ancora presieduta da Alessandro Gogna al quale va il ringraziamento più sincero per la passione e la competenza con la quale ha seguito e seguirà l'iniziativa.*

*Auguro che il 2019 ci renda testimoni d'una partecipazione a essa altrettanto, se non più, numerosa e stimolante.*

Roberto Colacchia



*Sopra: Roberto Colacchia e Roberto Iannilli in una riunione dell'Associazione.*

*Sotto: la proclamazione dei vincitori del Premio Iannilli a Montagne in Città 2017, Roma;*

*da sx. G.Battimelli, A. Gogna, P. Perilli, R. Colacchia.*





## GIOCA CON TE

di Mario Santamaria



Ciao. Sono Alex, disse grattandosi la nuca. Aggiunse qualcosa tipo *free solo su roccia*, ma non c'era bisogno. Alex lo conoscevano tutti. L'estate prima aveva salito in solitaria Forza 17. Slegato.

Ciao Alex, benvenuto Alex, gli rispondemmo in coro. Sembravamo cretini ma nel Gruppo si faceva così.

Lei invece sgattaiolò lontano dagli sguardi. Succedeva con i nuovi. E Kappa, il nostro coordinatore, le prime volte lasciava correre.

Fu un attimo, una vibrazione. Non so come, ma mi fu subito chiaro. Era proprio lei che cercavo da sempre, e avrei continuato a cercarla se non fosse stato per quell'attimo. Per quella vibrazione.

Quello che non sapevo era che quella stessa notte l'avrei vista morire.

Ci eravamo incontrati così. Un'occhiata nel frastuono di rito. Fra i *piacere di conoscerti* e le sedie trascinate sulle vecchie mattonelle dello stanzone. Si sedette sulla destra, oltre BS e Spritz. Io mi spostai all'estrema sinistra del semicerchio. Il più lontano possibile.

“Non siamo come gli altri,” aprì Kappa come al solito.

“Siamo guerrieri. Siamo malati,” gli andammo dietro noi, tutti insieme. Era la dichiarazione iniziale. Riconoscere la propria forza. Riconoscere la malattia. Il primo passo. Ma ormai erano parole stanche. Ormai suonavamo come un villaggio Maori in attesa dei turisti. Suonavano, in realtà. Quella sera me ne stavo zitto a dondolare sulle gambe posteriori della sedia. La litania la conoscevo a memoria e c'era qualcosa di più interessante da guardare.

Si era seduta in pizzo, gomiti sulle ginocchia, e con il pollice si sfregava le nocche. Le nocche indurite dall'inverno e dal ghiaccio, tagliate dalle rocce. Le avrei riconosciute ovunque. Le accarezzava come qualcosa di caro. Come qualcosa che temi ti venga portato via o che forse dai già per perso. Le conoscevo quelle nocche. Le ricordavo. Le rispettava. Toccai le mie, che ormai erano tornate morbide, ed è così che capii. Capii che il tunnel in cui era rimasta incastrata era uguale al mio. Capii che era pericolosa.

Dondolai. *Sospirai.*

Dondolai e sospirai.

E la sedia andò giù con uno schiocco.

Kappa si azzittì. E mentre tartarugavo con i piedi, steso sul mio guscio di vergogna, sentii addosso gli occhi di tutti. Tutti tranne lei. La mia anima gemella si era stravaccata sullo schienale e scarabocchiava qualcosa su un foglio a quadretti. Ogni tanto si fermava e riprendeva a sfregarsi le nocche. Gestì rapidi e interrotti. Ansiosi. Non potevo giurarci, ma avevano tutta l'aria dei sintomi dell'astinenza.

“BS ha qualcosa da raccontarci,” disse Kappa col naso ancora storto per l'interruzione. “BS è vicino al traguardo”.

BS, ovvero Boy Scout. Lo chiamavamo così perché era quello che riportava giù gli alpinisti in difficoltà. In Appennino ne aveva recuperati più lui da solo che le stazioni de L'Aquila e Rieti messe insieme. Ormai al 118 chiamavano prima il Soccorso Alpino, per dovere, poi lui, che non si sa mai. Usciva con il vento a cento all'ora, nella tormenta. Quando gli altri si ritiravano, lui si lanciava. Ma non lo faceva per altruismo. Lo faceva perché non poteva farne a meno. Lo faceva per il brivido. Per questo era stato uno dei primi a entrare nel Gruppo. Lo chiamavamo BS per prenderlo in giro.

“Ce l'ho fatta. Ieri. Al volante, mentre salivo su ai Prati”. Aveva le lacrime agli occhi. Dopo un anno di lavoro intenso col terapeuta, di riunioni, di tentativi, finalmente il primo attacco di panico. E il primo era il più importante. Era quello che segnava l'inizio della fine. La liberazione. La prospettiva di una vita normale. Quando il silenzio iniziò a indolenzirci le mascelle ci guardammo in giro. Avevamo tutti la bocca aperta. Tutti tranne lei. Con la coda dell'occhio la vidi scuotere la testa. Poi riprese a ricalcare linee sul foglio a quadretti. Mi massaggiò la schiena. La botta, mi accorsi, era stata peggio della figura di merda. Poco male. Per far finta di lavorare alla tesi potevo anche trascinarci piegato in due fra casa e il dipartimento.

“Mi sudavano le mani. Il cuore a duemila e il respiro corto. Ho dovuto accostare. A un certo punto era come se. La macchina. La macchina mi si stringeva intorno. È stato bellissimo”. BS non l'avevo mai visto così fiero. Nemmeno nell'inverno del '15 quando aveva tirato fuori il bambino dal Garibaldi. Semiassiderato ma vivo. Era stato costretto a lasciare lì il padre, ma aveva battuto il suo record nella bufera. Temperatura e velocità insieme. L'aveva intervistato pure il TG1. La giornalista gli aveva chiesto come si sentiva ad aver salvato una vita. Lui aveva risposto che non faceva molto freddo e che lavorando un po' di più sull'aerobico poteva fare un tempo migliore. L'intervista non era mai stata trasmessa.

“Non vi fate ingannare,” ci ricordò Kappa. “Il panico è nostro amico. Ma non è l'obiettivo. Il panico è solo uno strumento. La libertà dal bisogno è l'obiettivo. Quel bisogno infantile di avvicinare la mano alla fiamma che brucia. Di stare sempre lì con la vita appesa a un filo, come tossici a giorni dall'ultima dose. Ma perché il panico?” Il gesto, e la domanda, erano rivolti a Spritz.

E a Spritz sembrava che le novità di BS fossero andate per storto. La cicatrice sulla guancia arricciata. Le braccia incrociate sul petto. Eppure BS e Spritz erano i fratelli Huber dello scialpinismo. Inseparabili e, sul ripido estremo, irraggiungibili. Era stato BS a iniziare a chiamare Luca, Spritz. Luca che era astemio. Luca, ricercatore di Fisica, figlio di professori universitari, che sceglieva i convegni internazionali a cui partecipare all'ultimo momento. Sulla base delle temperature e della data dell'ultima nevicata. Luca che raccontava sempre della sua unica donna, agganciata con uno Spritz. E sganciata per scendere per primo un canale a settanta gradi nelle Alpi svizzere.

Perché il panico? Sapevamo tutti perché, ma Kappa lo faceva per i nuovi. Per Alex e per lei. Si voltarono entrambi verso Luca in attesa della rivelazione. Alex per ca-

pire meglio. Lei per sfottere. Una stronza presuntuosa che ci guardava dall'alto in basso. Con una nuvola di ricci neri che avrei voluto stringere fra le dita. E le labbra spesse e umide come le more gelso del giardino di mio nonno.

Mentre Spritz iniziava la cantilena indisponente mi allontanai di un altro metro da quel buco nero. La sedia gracchiò sul pavimento. Lo stanzone vuoto fece il resto. "Vaffanculo, Fog!". Spritz mi guardò in cagnesco. Gli avevo rotto l'attacco. Gli avevo reso quella fatica ancora più ostica. E aveva usato il soprannome apposta. Da quando mi ero unito al Gruppo gli avevo chiesto di dimenticarlo. Apparteneva alla vita di prima. Alla vita che volevo lasciare a valle.

"Il Gruppo. Devo ringraziare voi se sono arrivato fin qui". BS si inchinò come un monaco riconoscente.

Già, il Gruppo. Lo chiamavamo così perché 'Alpinisti Anonimi' era troppo, dicevano. Significava mettere tutti gli alpinisti dietro al volante, a cento all'ora, sulla strada senza uscita in cui ci eravamo infilati noi. E poi non eravamo anonimi. Ci conoscevano tutti, per nome, soprannome e cazzate di vario genere fatte sulle montagne di casa e non. Non solo. I passi che dovevamo fare erano ben più di dodici, dicevano. Ripidi. Verticali. Con i chili sulla schiena. Come nell'universo parallelo che chiamavamo casa. Quindi Gruppo andava più che bene. Gruppo, dicevano, serviva a smitizzare l'epica, a rimetterci coi piedi a terra nel mondo vero. Così dicevano. Nel mondo vero.

"Senza il Gruppo. Senza di voi". Parole esaurite. Ultimo inchino di San BS. Applauso.

Poi Kappa congedò tutti e mi porse le chiavi. Non capivo.

"Tocca a te chiudere. Ti eri dimenticato," mi disse sconcertato. Sollevai le spalle. Non mi chiamavano Fog per caso. La nebbia che odiavo in montagna pareva mi si fosse infilata in testa in banchi fitti. Ci vagavo dentro dall'adolescenza e a parte montagne, vette e vie non ricordavo niente per più di qualche ora.

"Stavolta vedi di non perderle". Kappa si voltò. E non era ancora uscito che il mio cervello aveva già cambiato binario.

Lei.

Mi guardai in giro. Fra i drammi di Alex, le cerimonie di BS, gli insulti di Spritz e le parole sgangherate della tipa che arrampicava col parapendio nello zaino per lanciarsi dalla cima, mi ero distratto. E lei non c'era. Se n'era andata. I ricci come la notte, le labbra di gelso. Non c'era.

Non c'era.

*Meglio così*, mi dissi. Meglio così, ne ero convinto. *Se non vuoi scalare, le piccozze le vendi, non le tieni in cantina. Meglio così, sì.*

Accostai il tavolo al muro e impilai le sedie una alla volta. Sotto l'ultima trovai un foglio accartocciato. Lo raccolsi. E stavo per buttarlo quando mi ricordai delle sue nocche. Le rividi accovacciate intorno alla penna, spingerla su e giù per i quadretti. *Meglio così*, mi ripetei. *Meglio così. Non sbirciare. Se l'appiglio non tiene, la becca non la carichi. Getta quel foglio, idiota.*

Lo aprii. Aveva disegnato il fondo di una valle con l'orizzonte lontano.

"Maschio, scusa per prima". Il vocione di Spritz mi fece saltare un paio di battiti.

*Maschio* era il suo marchio di fabbrica, chiamava tutti così. Anche le donne se le considerava all'altezza. Accartocchiai la pagina e me la infilai in tasca di corsa. Mi girai.

“E per cosa?” Stavo sudando. Nemmeno fosse un ingrandimento della Nord del Cervino e mi avessero beccato a progettare una salita.

“Prima. Quando Kappa mi ha fatto ripetere la sbobba sul panico. Tu non c'entri un cazzo”.

“Lo so?”. Volevo solo che se ne andasse. Che mi lasciasse in pace per buttare il disegno. Stracciarlo. Farlo a pezzi. Bruciarlo. *Meglio così. Meglio così.*

“Lo sai?”

*Dai, su, ragazzone. È tardi,* pensai. *Non ce l'hai una casa?* “Sì lo so. È per BS. Lui al panico c'è arrivato e noi no. Ora gli manca solo la prova in montagna. Io e te, invece. Non ci pensare,” dissi.

“E come fai a non pensarci? Ci sto pensando eccome. Ci penso e non capisco. Mi rode”.

“Ti capisco”. *Casa dolce casa. Casa dolce casa.* Cercavo di convincermi che se me lo ripeteva abbastanza a lungo anche Spritz avrebbe pensato al tepore, a un letto.

“Lo so che mi capisci. Ma secondo me dovremmo”.

“Non ci pensare”. Gli appoggiai una mano sulla spalla. *Lasciami masticare il foglio,* lo implorai. *Fammelo strappare, calpestare, lanciare nel camino.*

“Ma ci penso eccome”.

“Non ci pensare”.

La telepatia non funzionava. Ora ne avevo la prova certa. Al decimo *Non ci pensare,* però, Spritz aveva gettato la spugna. E mi aveva lasciato solo con il disegno.

Lo avevo pestato, calciato lontano, maltrattato e buttato nel bidone.

Poi, ovviamente, lo avevo raccolto, aperto sul tavolo e steso con cura. Era una valle, non mi ero sbagliato. Vista dall'alto di una montagna. E quello sullo sfondo sembrava l'Adriatico.

Che poteva esserci di male? Era solo un disegno. E lei comunque non c'era. Se n'era andata senza nemmeno salutare. Ma era meglio così. *Sì. Certo. Meglio così.*

“Ti piacciono i miei scarabocchi?”

Mi girai di scatto. E forse in quel microsecondo avevo anche sperato che fosse Spritz, in falsetto, che mi prendeva in giro.

*Ricci come la notte. Labbra di gelso. Meglio così, come no.*

“Pensavo te n'eri andata”. *Speravo.*

“Sul serio credi a quella roba?” Anche le sue parole avevano l'odore del gelso. E il sapore. Immaginai subito il sapore. Il palato si inumidì. La lingua iniziò a friggere. La mia astinenza che scalpitava? Pensandoci bene, quella dalle donne era lunga più o meno quanto quella dalle montagne. Ma solo per la seconda avevo un buon motivo da sbandierare. L'ultima donna, infatti, era sparita in autunno. L'avevo piantata in minigonna e tacco dodici su un marciapiede della Tiburtina. La sera del suo compleanno. Aveva provato con *Che succede? Perché?* Ma il messaggio di un amico di Castellano diceva solo *C'è ghiaccio.* E quello era bastato. Anche per lei, evidentemente.

“Coltivare la paura e nutrirla. Sentirla e gonfiarla”. Faceva il verso a Kappa. Riusciva perfino a imitare i suoi tic. “Ma dove le avete prese queste boiate?” Sì, era proprio una stronza con la puzza sotto al naso. Aveva pure un accento del nord. “La paura non basta. La paura la puoi usare, è l’amica di ogni alpinista. Ti fa stare all’erta. Se hai paura fai scelte accurate. Ma il panico”. A quel punto assottigliò gli occhi come Spritz. E fece quel gesto con il dito puntato che lui usava per catturarti lo sguardo. “Il panico ti rende libero dall’ossessione”. E rise. Rise di gusto. La stronza.

D’istinto mi allontanai. Sentii di nuovo la forza del suo gorgo. Del vuoto che ti attira. Iniziavo ad adorarla, la mia anima gemella. Per quello mi allontanai.

“Dai, scusa. Non volevo. È solo che”. Schegge di risate ficcate ancora fra le parole. Schegge che facevano male. Ci avevo investito mesi su quelle che lei chiamava boiate.

Nel camino il fuoco si stava spegnendo. Aggiunsi un ciocco. Il mio respiro aveva già una forma.

Cercai il termos. Avevo bisogno di una tazza. Più per il gesto che per il calore. Mi serviva una pausa per evitare di prenderla a schiaffi. O di abbracciarla, chissà.

“Val,” disse. E il tono era cambiato. Via lo scherno, via l’arroganza. Dentro un po’ di imbarazzo. I ricci calati sugli occhi, mi tendeva la mano. Mi mostrava le nocche. Sì, era stronza. “Ti va se ricominciamo daccapo? E magari mi offri un po’ di. Quello che hai lì dentro, insomma”.

“Devo chiudere. Mi aspettano”. Non mi aspettava nessuno, ma dovevo andarmene. E non era solo una sensazione. Dovevo andarmene.

“Un bicchiere. Voglio solo fare due chiacchiere”.

Ovviamente rimasi. E sia i bicchieri che le chiacchiere divennero prima tre, poi quattro. Finché persi il conto.

Alla fine della fiera eravamo sulla stessa lunghezza d’onda io e Val. Io facevo finta di studiare Antropologia, lei faceva finta di studiare Scienze Motorie. Fog non c’entrava niente con il mio nome, così come Val non era il suo. In realtà si chiamava Erika, con la kappa, che anche senza kappa nella mia lista stava in cima, sotto solo a Nives. Per ovvie ragioni. Aveva scelto Val al tempo dei forum, in ricordo dell’infanzia. Da bambina era già alta come ora e il nonno la chiamava *la mia Valchiria*. Solo che poi, al momento opportuno, non c’era riuscita a riportarlo indietro dal mondo dei morti. Era stata la sua prima grande delusione e la capivo bene. Dei morti, mio nonno era quello che mi mancava di più. Forse solo Schizzo ci si avvicinava.

Al Gruppo l’aveva indirizzata un giudice. Un consiglio che aveva tutte le sembianze di un ordine, che quel cadavere di suo padre aveva assecondato senza battere ciglio. Cadavere. Sì, capivo anche quello. Pure io avrei usato quell’espressione per descrivere il mio. Ma nel caso di Val era pure peggio. Le aveva tagliato i viveri già un anno prima. E lei per studiare e sopravvivere a L’Aquila si era dovuta organizzare. Serviva ai tavoli. Faceva la spesa per un paio di coppie anziane. E quando ci riusciva, portava gente in montagna.

“Sì, da abusiva. Ma che vuoi? Qualcosa dovevo pur”. Si morse un labbro e spinse sulla fossetta del mento con il pollice. Poi tornò a sfregarlo con forza sulle nocche dell’altra mano.

Proprio quel qualcosa l'aveva fregata. Qualche mese prima aveva portato un amico a scalare sul Bianco. "Da amici. Si insomma un po' più che amici. Mi piaceva e volevo fargli capire chi sono". Ma era arrivato un temporale che sulle previsioni non c'era. Un fulmine. Poi il resto era più o meno come l'avevano raccontato i giornali. La notte su una cengia. Lei quasi assiderata. Lui morto sul colpo. L'elicottero. Un classico di fine estate.

Non mi ricordavo di aver sentito niente del genere in giro. D'altra parte nel Gruppo schivavamo le notizie come fossero radioattive. E gli altri alpinisti schivavano noi allo stesso modo. Per tutti si trattava solo di sopravvivere. Difficile, quindi, che riuscissimo a sapere di ogni incidente.

Fatto sta che i genitori del suo amico-forse-di-più avevano preso la palla al balzo. L'avvocato si era fissato sulle sue puntatine nel fai da te del professionismo montano e li aveva consigliati di mirare in alto. Una bella denuncia penale. Che si era risolta con un risarcimento patteggiato, una scrollata di spalle di suo padre e il Gruppo. Il giudice conosceva Kappa. Il giudice si fidava di Kappa.

"Tu invece che ci fai qui?" Con il dito mi chiese la tazza. Agitai il termos. Era vuoto. Ne approfittai per alzarmi e andare a prendere l'altro. Aria, mi mancava l'aria. Ma lei mi afferrò il polso. Aveva le mani calde e la stretta diceva *dopo, ora rispondi*. Mi chiesi perché volesse tè caldo se era già così calda. Poi nella testa svanì tutto, e rimase solo il caldo. Caldo. Caldo. Che echeggiava. Tornò anche l'aria.

"Schizzo," risposi.

"In che senso schizzi?"

"No, non schizzo nel senso di schizzare. Schizzo. Il mio socio".

"E?"

Non avevo nessuna voglia di parlarne. *Vattene, deficiente. Non lo senti il formicolio? Non te lo ricordi? I casinì. Sono i casinì che ti cercano.* Ma più del formicolio sentivo il calore. E parlai.

"L'inverno scorso. È venuta via una lastra e sono volato. Saltate due protezioni, strappata la sosta. Siamo andati giù. Il mio pezzo di corda è rimasto incastrato in una fessura. Schizzo invece". Di solito a quel punto la gola si intasava e dovevo inghiottire per trattenerne le lacrime. Quella sera, no. Quella sera mi sentivo come dopo il Prozac. Ma senza il Prozac, che avevo smesso da dieci giorni. Mi sentivo leggero. E avevo caldo, nonostante l'alito si condensasse.

"Mi dispiace davvero".

"È colpa mia. Quello che è successo a Schizzo".

"Lo sai bene che non è così".

"Ho spinto io per salire quel giorno. Lui diceva che aveva fatto troppo freddo. L'ho preso in giro. Gli ho detto che stava iniziando a cacarsi sotto come gli alpinisti della domenica".

"Poteva dirti di no. Se è venuto".

Stava per dire *scelta. È stata una sua scelta*. "Ma che cazzo ne sai?" Le scansai il braccio. Ero già su di giri ma lei rimaneva tranquilla. Ci avevano provato tutti. Per mesi. *È stata una sua scelta*, ripetevano. Lui era morto, io ero vivo. Dovevo mettermi l'animo in pace. Andare avanti. Ma che ne sapevano di come era andata davvero lassù. "Lo sai che ho fatto dopo? Quando ho capito che era successo? *Non puoi più*

*fare niente per lui*, mi sono detto. *Finisci quello che stavate facendo*. Ho lasciato penzolare il mio spezzone di corda e ho aperto gli ultimi tiri in solitaria. Con l'adrenalina che mi schizzava ovunque. Sono arrivato in vetta estasiato. Ho pianto. Ma non per Schizzo. Per la via, perché dopo anni di sopralluoghi e tentativi ce l'avevo fatta. Poi ho vomitato. E solo a quel punto ho chiamato il 118".

"Non ci vedo niente di strano".

"Niente di strano? Schizzo poteva stare lì sotto appeso, anche lui. Vivo".

"Ma non c'era. L'hanno trovato alla base il giorno dopo, no?"

"E tu che ne sai?"

"Il 'cadavere' mi ha lasciato al verde, ma ce l'ho ancora un PC".

"Non ne volevo più sapere di montagne". Mi alzai e tirai fuori dall'armadietto il secondo termos. "Non era più come prima".

"Il tuo amico è morto facendo quello che amava".

"Sempre morto è".

"Vuoi mettere? Con quegli zombie che si svegliano solo per tirare la carretta fino a sera? Trenta, quaranta anni a timbrare cartellini per pagarsi la vecchiaia e un loculo al cimitero?"

Ingoiai un sorso bollente. Non ce la potevo fare. La solfa sulla superiorità della vita verticale mi faceva venire il prurito dietro le ginocchia.

"Ci metterei la firma".

Non poteva averlo detto. Non poteva aver detto *ci metterei la firma*, riferendosi alla morte di Schizzo. Mi girai impietrito. E sentii di nuovo il risucchio. Il calore e il risucchio. Non volevo nemmeno battere le palpebre. Gli occhi bruciavano ma avevo l'impressione che se le avessi lasciate andare lei ne avrebbe approfittato. Per ingoiarmi? Per farmi pensare *'Schizzo' più 'morto' uguale 'che ci vuoi fare, succede?'*

"Finendo la via hai solo onorato il tuo amico. La sua vita".

Una piastra incandescente mi si posò sul fianco. Imprecai.

Mi ero versato addosso metà termos.

Lo mollai sul tavolo e lasciai che il buco nero mi chiamasse. Mi abbandonai alla gravità e al tempo che rallentava. Le andai incontro minaccioso. Non l'avrebbe passata liscia. Non ci sarebbe riuscita. "L'ho fatto per la botta. Ci arrivi? Per l'adrenalina". Le urlai in faccia. "Schizzo, l'onore, la vita più intensa, conoscere sé stessi. Sono tutte cazzate. L'ho fatto per la botta! Erano anni ormai che lo facevo per la botta. Prima scalavo per le sensazioni, per il profumo della neve. Per il cuore che batte a tempo con le picche. Per il senso di pace. Per il piacere di stare dentro le pieghe della montagna. Poi è diventato una via dopo l'altra. La dose che non basta più. E allora sempre di più, sempre più spesso. E mentre ne fai una, di via, pensi già a quella dopo". Mi guardava con un mezzo sorriso. Di colpo la mia rabbia si volatilizzò. "Schizzo è stata la goccia. E se non fosse per Kappa e per il Gruppo. Non lo so".

Val sollevò una mano e me la appoggiò sulla guancia. "Portami," mi disse, al profumo di gelso.

Era pazza. *Portami? Che vuol dire portami?* Provai a respingerla. Volevo respingerla, ma le braccia mi rimanevano incollate ai fianchi. Strinsi i denti. "Dove dovrei portarti?"

“La via. Portami”.

Mi stava prendendo in giro? Insultava la memoria di Schizzo? No, non poteva passarla liscia. Riuscii a sollevare un braccio e afferrai il suo. Non volevo appoggiarmi al suo palmo tiepido. Non dovevo.

“Ti prego, portami. Un’ultima volta. Poi mi chiuderanno in questa gabbia del cazzo. Mi terrete come un cane al guinzaglio. Il panico. Mi ficcherete nella testa quelle stronzate del panico e allora. Allora sarà finita per sempre. Un’ultima volta. Ti prego”.

Mi stava implorando. E non era più la stronza arrogante di prima. Era una stronza furba. Meravigliosa. “Ci ho messo mesi di impegno per stare lontano,” balbettai.

“Portami”. Una stronza coi ricci come la notte e le labbra di gelso.

“Non capisci”.

“Allora portami e fammi capire”. Mi strinse il viso fra le mani.

L’avrebbe passata liscia eccome.

“Come si chiama?”

La domanda bucò il ronzio confuso nella mia testa. È una *cazzata*, mi dicevo. *Pesta il freno, che questa è peggio dell’adrenalina. Se la tocchi, è finita. Scappa finché puoi.* Ma l’altro me fremeva come prima di ogni salita. Le dita da scrocciare, il respiro corto, la temperatura del corpo a picco. Anche se forse il freddo dipendeva dal riscaldamento rotto del catorcio che usavo come casa ambulante. Un pick-up di terza mano con cui stavamo andando al garage. *Prima ripetizione, in pieno inverno. In notturna. Roba grossa, bello!* L’altro me tirava la riga e faceva già i conti.

Mi voltai per capire.

“La via. Ce l’avrà un nome,” un pennacchio di vapore si fece strada fra le more gelso.

“Gioca con te. Si chiama ‘Gioca con te’”. Ma voleva sapere di più. Mi posò il palmo sull’avambraccio e sentii di nuovo caldo. Le guardai le nocche gonfie e il desiderio si fece feroce. Di lei? Della montagna? “Sale una serie di diedri. Poi la goulotte si infila in un budello che da sotto non si vede. L’abbiamo trovato per caso, d’estate. Stavamo accompagnando Roberto e Luca in un sopralluogo. La nostra via passa accanto alla loro. Quella dove sono morti due estati fa”.

“Mi dispiace”.

“Non è vero, ma fa lo stesso”. Speravo di farla arrabbiare. Visto che non riuscivo a starle lontano, magari se la provocavo ci avrebbe pensato lei. “Quando si incontravano ai Prati, Roberto e Schizzo passavano il tempo a stuzzicarsi. Roberto diceva *l’alpinismo è un gioco ma non uno scherzo*. E Schizzo rispondeva *se pensi di essere tu a giocare al gioco ti illudi, è l’alpinismo che gioca con te, come il gatto col topo, e tu sei il topo*. Erano capaci di andare avanti fino a notte”.

“Pesanti, eh? Ma che vuol dire *e tu sei il topo?*”

“Mai capito. Cose fra loro”. Spiegare Roberto e Schizzo era come spiegare le barzellette. Se ci arrivi, ridi. Se non ci arrivi, va bene così. “Il nome è quello. Gioca con te,” dissi secco, duro, come se la volessi scaricare lì, in mezzo alla strada. Magari se ero sgarbato.

Continuai a fissare la strada che si inerpicava verso Castelli.

Non aveva battuto ciglio. Sfotterla era inutile. Ignorarla, lo stesso. Si accarezzava le nocche ed emanava il calore di prima. Solo che ora riuscivo a sentirlo a distanza. Eravamo già sottozero e lei sembrava un camino a pieno regime.

Di solito lasciavo la macchina accesa. Alzare la serranda e caricare l'attrezzatura era un attimo. Ma arrivati al garage la spensi. Forse speravo di assicurare qualche minuto in più per vincere alla parte di me che mi ricordava il Gruppo, le fatiche, i dolori, l'impegno, la faccia. Tutto quello che stavo per gettare nel cesso, insomma. O forse speravo che lei abbassasse la serranda. Che in realtà avesse in mente altro. Aprii l'armadio che per mesi avevo tenuto nascosto a tutti. *Com'era la storia? Se non vuoi scalare le picche le vendi, non le tieni in cantina?* La vocina saggia stava diventando un sussurro e trascinava via con sé il formicolio dell'allerta. Più Val mi gironzolava intorno, più il tepore del vortice prendeva il sopravvento. Mi sudavano i palmi. La schiena era umida di un rivolo che scendeva lento. Sul palato, il sapore dell'incertezza. Non vedevo l'ora di impugnare una delle mie amiche fedeli.

Presi casco e ramponi. La osservai mentre sceglieva i suoi fra la roba che ammucciavo da anni. Dietro ogni pezzo c'era una storia. E lei sembrava leggerle una ad una con i polpastrelli. Una cieca a cui stavo lasciando scorrere le pagine inutili dei miei disastri. Una cieca perfetta. Una stronza spocchiosa che non riusciva a vedere niente di me ma che era esattamente come l'avrei disegnata. Sovrappensiero afferrai le mezze corde più nuove, ma lei mi fermò.

"Poi le appenderò al chiodo. L'ultima deve essere grande," mi disse. Nelle pupille dilatate aveva una luce che riconoscevo.

"Stai fuori". Provai a tirare via la mano ma quella non venne. "In basso c'è una sezione dura. Se le condizioni non sono perfette". Ma la metà tossica nella mia testa giocò sporco. Aggiunse alla somma la parola magica. Solitaria. *Prima ripetizione, in pieno inverno, in notturna, slegati.* In realtà, tecnicamente non era una solitaria, ma il mio cuore aveva già rallentato come se lo fosse.

"L'ultima volta. Non puoi appendermi a una cazzo di corda," disse Val.

Mi ricordai di quei cento metri finali, in apertura. La corda che penzolava libera sotto di me. Il vuoto dentro. L'elettricità sulla pelle. La pace.

"Ti prego," aggiunse.

Ma non c'era bisogno. Il fiotto inebriante si era già sparso ovunque. Sentivo caldo.

Sì, era così. Il mio ago era ricurvo, a forma di becca. La mia polvere bianca cadeva giù fredda in gennaio. Cristalli perfetti, senza bisogno del 'cuoco'. Zucchero che diventava 'brown' con lo scirocco o nei rimasugli incassati di fine stagione.

La sezione dura non era dura come l'avevamo trovata io e Schizzo la prima volta. L'inverno era stato generoso. Precipitazioni rabbiose nei primi mesi, poi venti caldi da sud, notti gelate e lunghe settimane di sole. Le condizioni perfette. Avevamo salito i diedri veloci, precisi, sicuri. Io davanti e lei dietro. La botta era arrivata subito. Piombo fuso carico di euforia mi scorreva dentro senza sosta. Non vedevo niente oltre i pochi metri intorno a me, dove infilavo le punte. Non sentivo niente oltre la vibrazione dei colpi.

Sul primo nevaio ci fermammo e spegnemmo le frontali. Solo a quel punto mi resi conto. La luna piena era talmente vicina che illuminava la parete a giorno.

La neve lontana in sfumature chiare, i pilastri di roccia di un grigio profondo. Il mondo bianco e nero delle notti montane. Un'occhiata rapida e ripartimmo. Volevo uscire in fretta e lasciarmi quella ricaduta alle spalle. Perché questo era. Una ricaduta e basta. E sembravo convinto che meno ci rimanevo dentro, più facile sarebbe stato uscirne.

Ticchettammo all'unisono lungo il pendio di neve compatta. Ogni tanto mi guardavo alle spalle e la vedevo salire leggera come una mantide su una foglia. Finché poco prima del budello sentii i suoi colpi farsi più radi fino a fermarsi. Avevo i polpacci in fiamme e un'altra pausa prima dell'ultima goulotte non dispiaceva nemmeno a me. Mi voltai e la vidi ferma in una fetta di bianco lucente. Guardava a terra. Respirava.

Alzò la testa e sollevò una piccozza nella mia direzione. "In bocca al lupo," mi disse. "Ne avrai bisogno per quello che viene dopo".

E si lasciò andare.

La vidi scivolare via. Immobile. Senza tentare niente. Senza gridare. Senza opporsi. Poi un leggero risucchio e sparì nel vuoto. Sulla scia di Schizzo. La stessa montagna. *Stronza, maledetta.* La stessa via. *Perché?* Rimasi immobile per un'eternità fatta di battiti che mi rimbombavano nel petto. Prima veloci da togliermi il fiato. Poi a calare, sempre più lenti. Le gambe tremavano e stavo aggrappato alle piccozze come se stesse per crollare giù tutto. *Pensa, deficiente, pensa.* Ma gridai. Gridai fino a svuotarmi perché pensare faceva troppo male. Cento grida diverse rimbalzarono nell'anfiteatro mentre immagini frammentate prendevano il sopravvento. L'ombra che saltava oltre la cengia. Le sue nocche. Il sorriso da stronza. Le labbra di gelso che non avrei mai assaporato. Non c'era più. La mia anima gemella non c'era più.

E in quell'istante il gorgo mi inghiottì. Il freddo dell'aria penetrò oltre i calzoni. Sentivo l'odore della neve. Sul palato, il sapore dimenticato della paura. Le pieghe della montagna cantavano il canto delle sirene.

Lei non c'era più. Ma le gambe avevano smesso di tremare.

*Lei non c'è più? Meglio così,* disse la vocina. *Solitaria.*

Mi si strinse la gola. Non potevo averlo pensato. Tastai la tasca della giacca. Il telefono. Dovevo chiamare il 118.

*Un volo come quello, bello? A chi vuoi raccontarla?*

Era vero. Ottocento metri fino alla base. Sopravvivere era impossibile. Quasi. Forse, però.

*Non puoi fare più niente per lei. Finisci quello che stavi facendo.*

Dovevo chiamare. Potevo almeno scendere fino all'orlo e controllare.

*Finisci quello che stavi facendo.*

Inspirai. Guardai verso il basso. Guardai verso l'alto. Inspirai di nuovo e ripartii.

Verso l'alto.

Arrivai senza accorgermene sul pendio sommitale. Un colpo dopo l'altro. La brezza sul viso. Il respiro e il cuore, il cuore e il respiro. La mente vuota. La montagna sotto di me. Sentivo di nuovo tutto, come tanti anni prima. Come quando avevo iniziato. Se questo era il mondo 'finto', non c'era dubbio. Mi piaceva più di quello 'vero' dove portavano i passi di Kappa.

Forse ero un caso disperato.

Corsi gli ultimi metri di cresta e caddi in ginocchio accanto alla croce di vetta. Piansi. Vomitai. E piansi ancora.

*Prima ripetizione, in pieno inverno, in notturna, in solitaria.*

Scacciai la vocina. Dovevo chiamare il 118. Trovai la forza di alzarmi. Presi il telefono. Digitai il numero. Mentre parlavo con l'operatrice, un bagliore mi fece voltare verso est. Mi guardai intorno e mi resi conto che il mondo era tornato a colori. Uno spicchio infuocato si sollevava dalle onde. Un panorama che ti lasciava senza fiato. Un panorama che solo la fatica ti regala.

Un panorama.

Che avevo già visto.

Un panorama che avevo già visto da qualche parte. Ma non lì. Non l'altra volta dopo l'incidente di Schizzo.

Rimasi di sasso.

“Signore, è ancora lì?” blaterava il telefonino. “Signore, mi diceva qualcosa di una Camicia? Che c'entra la Camicia, mi scusi?”

Continuai a spiegare in automatico, sperando che il segnale migliorasse.

La valle, l'Adriatico. Come avevo fatto a non capire? Ripensai al foglio a quadretti, al disegno. Erano identici, o giù di lì. Il panorama e il disegno erano identici. La stronza era già salita lassù. Dal sentiero che veniva da sud, probabilmente. Dalla vetta si era affacciata sul precipizio della parete nord e le era venuto in mente come fare.

“Camicia, Castelli, Sasso. Che è un rebus, signore? Lo sa che potrei denunciarla per procurato allarme?”

*Un'ultima volta.* Così aveva detto, al profumo di gelso. Quella stronza. Quella meravigliosa, perfida stronza. Aveva pensato a tutto. Le serviva solo una guida. Aveva letto, studiato. Mi aveva cercato e mi aveva avvicinato facendolo sembrare un caso. E io c'ero cascato con tutte le scarpe.

“Mi piacciono i rebus, Signore. Ma se è un rebus almeno mi deve dare qualche lettera. Così è troppo difficile”.

*Prima ripetizione, in pieno inverno, in notturna, in solitaria. Roba grossa.*

Ma non avevo la macchina fotografica. Il telefono era rimasto sempre in tasca. E la mia unica testimone era una macchia di sangue in fondo alla valle. Se non altro l'astinenza da montagna sembrava placata.

*Visto come è andata, per quella dalle donne mi sa che ti tocca aspettare ancora, bello.*

*Lo so dove porta la passione che brucia porta contro la parete trasparente che ti gestisce la vita che ti chiama ma tu non sai dov'è che si sposta e tu non ci arrivi mai alla parete che ti chiama e si sposta poi un giorno all'improvviso rimane ferma la parete e ti ci schianti contro alla parete e lo schianto fa ancora più male lo schianto lo sentono tutti lo sentono a valle e solo tu non lo senti lo schianto perché a quel punto sei la parete.*

Calata la botta era arrivata la paranoia.

Con molta pazienza ero riuscito a farmi capire dall'operatrice della Settimana Enigmistica. Parete Nord del Camicia, Gran Sasso, sopra Castelli. Una volta capito *Man-diamo l'elicottero* mi ero tuffato di corsa giù per il Paginone, con quelle parole che mi facevano a pugni in testa. Passione, parete, trasparente, parete, schianto.

Ero nei casini. Casini seri. Val era morta. Immaginavo già le domande, il padre cadavere che avrebbe smesso di esserlo visto che lo era diventato la figlia, i danni che mi avrebbe chiesto, magari mettendo la pratica in mano all'avvocato che li stava chiedendo a lui. E poi l'inchiesta, i Carabinieri, i quotidiani locali, Montagna punto TV. Ma soprattutto il fallimento.

*Fallimento, bello?* La vocina interruppe la paranoia. Fin a quel punto avevo pensato che fosse la vocina bulla della botta. Ma mi ero sbagliato. *Sei il secondo a salire quella parete in solitaria invernale. E in confronto a questa la via di Di Donato era una calla.*

Sì, il fallimento. La faccia delusa di Kappa. I compagni del Gruppo traditi.

*Che sarà mai, su. Una ricaduta. Ce l'hanno tutti una ricaduta. Ma vuoi mettere?* Ormai alla fine di ogni commento immaginavo la vocina bulla che mi faceva l'occhietto.

Dopo ore a sprofondare fino al ginocchio un amico dell'università mi recuperò a Fonte Vetica. Di montagna non capiva niente e non fece domande. Avevo chiamato lui apposta. Mi feci portare prima a Castelli, per nascondere l'attrezzatura, poi a recuperare il pick-up. Per un attimo pensai di seguirlo fino a L'Aquila. Se mi infilavo in biblioteca potevo far finta che non fosse successo niente, aspettare che si calmassero le acque. Poi mi guardai allo specchio. Il segno degli occhiali era già marchiato a fuoco sulla mia faccia. Risolto il rebus, l'operatrice mi aveva chiesto la generalità. Sarebbe venuto tutto a galla. Chi volevo prendere in giro? E poi era una stronza, ma almeno questo glielo dovevo. Si era suicidata come voleva, lasciandomi sulle spalle un peso enorme. Ma non potevo ignorarla. Non ci sarei riuscito comunque.

Tirai dritto per lo stanzone.

Arrivai alla porta e cercai in tasca le chiavi. Non c'erano.

“Da dov'è il panorama? Dente del Lupo?” Il vocione di Spritz mi colse alle spalle. Di nuovo. Fra indice e pollice sventolava un foglio, come se scottasse. Un foglio a quadretti.

No, non era il Dente del Lupo. Era la vetta del Camicia. Ormai lo sapevo.

Nel palmo dell'altra mano di Spritz saltellava un mazzo di chiavi. “Se Kappa sa che hai lasciato aperto ti fa il culo a strisce”. Già in preda all'euforia eravamo usciti di corsa e avevamo lasciato tutto lì. “Oddio, visto il casino che hai sollevato, può essere che nemmeno c'è bisogno. A proposito, bell'abbronzatura”.

Mi lanciò le chiavi. Entrammo. Nel camino la cenere emanava ancora calore. Non avevamo spento nemmeno il fuoco.

“Che cazzo ci facevi lassù, maschio? E i passi?”

“Lo so, sono un idiota. Mi sono fatto convincere. Quella”.

“Convincere?”

“La ragazza. Quella nuova”.

“Quella del paracadute?”

“No, quella va bene per te. A momenti si trascina i menhir sulla schiena. L'altra. Quella mora. Riccia”. La faccia persa di Spritz mi spinse a continuare, anche se era imbarazzante. “Labbra che non si dimenticano. Come le more gelso”.

“Sei sicuro di non aver picchiato la testa? Hai detto la stessa cosa al 118”.

“Quella nuova. È arrivata ieri sera insieme ad Alex”.

“Maschio, l'unica donna del gruppo è la vichinga del parapendio”.

“Che cazzo dici, dai. Non prendermi per il culo. Non è aria, davvero”.

“Meglio che la fai finita con questa storia, dammi retta. Quelli del Soccorso sono incazzati come bisce. Vogliono denunciarti e c’è voluto Kappa per fargli mettere la cosa in stand-by”. Mi strinse la spalla in una delle sue pinze da boscaiolo.

“Storia?” Lo spinsi via. “Quella s’è inventata tutto. Ha fatto la gatta morta e poi -Portami-”.

“Respira, maschio, e cerca di tornare in te. Pensa a qualcosa di plausibile perché se ti prende BS io non vi divido. La squadra dell’Aquila ha perlustrato tutto il Fondo della Salsa e non hanno trovato niente. Sangue, pezzi, attrezzatura. Niente. Allora hanno chiamato BS. Lui ha provato a dire di no ma quelli gli hanno detto che si trattava di una ragazza. Ha resistito. Poi gli hanno detto *Fondo della Salsa* e lo sai che là dentro ha ancora un po’ di record da mettere in fila. Non ce l’ha fatta più ed è partito. Ha sperato nell’attacco di panico. Mi ha tenuto un’ora alla radio. Sarebbe stata la conferma che il suo percorso era finito, diceva. E invece nemmeno quello. Scattata l’emergenza è tornato il BS di sempre. Sta ancora lì in mezzo e l’ultima volta che l’ho sentito ha detto che aveva appena schivato una slavina. È incazzato al quadrato. Uno perché i passi di Kappa non funzionano. E due perché ha guardato ovunque, e là dentro non c’è niente”.

“Non può essere. Deve cercare meglio”.

“Stai parlando di BS, ti ricordo”.

“Non è possibile che non te la ricordi”.

“Maschio, io so solo che ieri sera eri strano forte. Con quella sedia hai fatto un casino del diavolo. E poi a fine riunione. Sembravi andato. Completamente. Ti sei infilato qualcosa in tasca e hai fatto di tutto per mandarmi via. Lì per lì non t’ho detto niente. Ho detto *magari è un momento difficile*”.

“Mi stai prendendo per il culo”.

“Ero appena uscito e ti ho sentito dire qualcosa. Pensavo ce l’avessi con me. Ho infilato il naso dentro e stavo quasi per chiederti *che c’è, dimmi*, ma parlavi da solo. Non si capiva un cazzo. Mi sono messo paura, maschio. Sembravano i sintomi di una brutta crisi e sono andato a cercare Kappa”.

“Crisi d’astinenza? Che cazzo dici. È passato troppo tempo dall’ultima”.

“Lo sai che capita. Ti ricordi Falce prima che se ne andasse? E poi mi è venuto in mente che ieri era quel giorno”.

“Che giorno?”

“Come che giorno. L’incidente di Schizzo. Quel giorno”.

Un anno. Non poteva essere passato già un anno.

“Quando siamo tornati non c’eri più”.

“Ero lassù, cazzo. Con lei. E a un certo punto quella si è buttata giù”.

“Lei chi, Fog. Non c’era nessuna lei”.

“Guarda”. Gli strappai il foglio dalle mani e lo stesi sul tavolo. “Questo l’ha fatto lei. Lo vedi? Era andata lassù a fare un sopralluogo”. Gridavo. Se gridavo, magari quell’energumeno duro di comprendonio avrebbe capito. Ma il disegno non sembrava interessarlo. Fissava me e basta. E mi fissava come fossi un alieno appena atterrato nello stanzone.

“Calmati, maschio”.

Cercò di toccarmi ma stavolta lo respinsi prima che mi sfiorasse.

“Ha cercato notizie. Si è inventata una storia. Il giudice. La pena. Il Gruppo. Il giudice che conosce Kappa. Guarda”. Ma continuava a non guardare dove battevo il palmo.

“Kappa non conosce nessun giudice”.

“Mi ha provocato. Non ho resistito”.

“Ti capisco. Sono giorni complicati”.

“E invece non capisci un cazzo,” gli urlai in faccia. “Guarda”. Gli indicai il disegno.

Sospirò e voltò la pagina. “Guarda tu”.

Sul retro c'erano parole scritte, barrate, cancellate, sottolineate.

“Quella è la tua scrittura, no? La riconoscerai anche di notte. Hai presente la riunione? Il tempo che non hai passato a fare casino con quella cazzo di sedia, l'hai passato a scarabocchiare quel foglio”.

Misi una dietro l'altra le parole che erano sopravvissute alle correzioni e lessi a bassa voce.

*L'alpinismo si desidera, come una donna che ti respinge per gioco. L'alpinismo si odia, come l'avversario che ti batte e ride di te. L'alpinismo ti porta dentro l'alba e ti riempie, poi ti strappa via tutto nella bufera. L'alpinismo ti esalta, ti annulla, ti spinge e ti trattiene, gioca con te e tu sei il topo. Di alpinismo si vive, come di un sogno inesauribile. Di alpinismo si muore, come di una malattia.*

No. Non poteva essere.

“A occhio e croce mi sembrano le cazzate filosofiche che piacevano a Schizzo,” disse Spritz.

*Dai, dai, ragazzo mio, che siamo tornati in ballo.*

In silenzio ripiegai il foglio con cura e mi guardai le mani. Avevo le nocche ferite. E forse stavano già diventando dure.





## LA MONTAGNA IN MEZZO

di Marco Morante

*Se vuoi essere universale parla del tuo paese*  
Lev Tolstoj



1. Cesare era uscito di colpo sulla strada, subito dopo pranzo, per tornarsene in piazza.

Si era ritrovato nel mezzo del palleggio tra me e Domenico e, senza stopparlo, aveva scagliato il *supersantos* di mezza rovesciata bassa fin sopra le gronde scattate di zia Margherita e del cantante, oltre, verso il *Gransasso*.

Il recinto del vicinato, delle serate a nascondino, delle prime capanne e delle partite a *mufforiazzo*, delle corse nei fienili in cerca degli ultimi gattini, delle partite a biglie allo sfasciato era stato squarciato per sempre e il *supersantos* perso, svanito.

Per cercarlo avevo guardato altrove per la prima volta.

Il *Gransasso* da *Capolamorge* è bifido e piatto, alto sulla valle invisibile che lo divide dall'altopiano, uniformemente grigio o bianco al mutare delle stagioni, con la sua prima neve messaggera dell'inverno che verrà: se il *Gransasso* mette il cappello vendi le capre e compra il mantello; se il *Gransasso* mette le braghe vendi il cappello e compra le capre.

Guardano tutti al *Gransasso* gli abruzzesi, così come tutti gli uomini del mondo guardano alla luna.

2. Mano destra come impugnatura, all'estremità del manico, e mano sinistra a scorrere dal ferro fin quasi all'altra mano.

Morbido, mi ripeteva zio Giletto rientrando dalle galline *Fuorilorto*, che di legna ne aveva spaccata a tonnellate e che era stato uno degli ultimi a portare le pecore in Puglia come si faceva una volta, a piedi, da garzone dei Colananni.

La scuola era finita da poco e io ero intento, nel bel mezzo del vicolo, a bilanciare tra questa necessaria morbidezza dei movimenti e la precisione del colpo, ancora preso dal timore di tirarmi l'accetta sui piedi.

Il cielo era altissimo, e un enorme cavolfiore di vapore pomeridiano si andava caricando su *Montecagno*.

Ne avevo spaccata abbastanza da fare un altro viaggio verso la catasta che andavo impostando subito fuori la legnaia, dove sarebbe rimasta almeno fino a metà agosto, quando ho sentito arrivare un rombo su dai *Trearchi* che mi è finito addosso in men che non si dica.

Mi ha schivato ed ha tentato di salire oltre, ma il cumulo disordinato di legna lo ha

arrestato e quasi disarcionato. Ha trovato un equilibrio precario poggiando il piede sinistro, a me opposto, mentre io sono rimasto immobile a guardarmelo, accetta alla mano.

Il motore si è finalmente arrestato quando ne sono arrivati degli altri che si sono accodati, ingombranti e troppi per l'esiguità di quegli spazi semi-domestici.

Rimbombava tutto. Mai viste moto da cross fin lì sopra. La Simca di Dante, la Giardinetta e poi la 126 di papà. Moto mai.

Ho caricato la carriola e continuato ad accatastare come se niente fosse. Loro si sono fatti strada e hanno accostato le loro moto l'una all'altra sul *biancatillo* del polaio.

Il vicolo li scrutava, anche se non lo sapevano.

Si trattava dei nuovi affittuari di zia Selfide, portavano in spalla zaini enormi ed erano tutti infangati.

Erano venuti *svalcando* le montagne del Velino, avrei saputo da mio fratello, più incline ai convenevoli.

Uno biondo, abbronzato e con la riga di lato, mi aveva offerto una caramella e io l'avevo rifiutata, più per la diffidenza istintiva del montanaro che per quella che si insegna ai bambini, e avevo ripreso a spaccare in fretta, prima dell'arrivo del temporale pomeridiano.

Zia Giovannina si era affacciata alla porta col suo abito nero.

Alta e snella, gli occhiali anni sessanta, aveva borbottato qualcosa mentre si asciugava le mani nella *parannanzi*.

Per un attimo si erano guardati, il biondino alla Massimo Ciavarro e questa vedova di montagna che d'inverno spalava più neve d'un cantoniere e d'estate riportava frasche più d'un mulo.

Si vede che sono di Roma - pensai.

3. Quando sono salito sulla Ritmo bianca il vicinato era ormai già bello che svuotato, e pensare che solo pochi giorni prima era ancora popolato di una quarantina tra bambini e ragazzini, senza contare gli adulti.

Giuseppe e Antonio mi avevano lasciato il posto davanti, accanto a Don Peppe, in ossequio al mio ruolo di capo-chierichetto.

Sulle prime abbiamo percorso la strada solita per L'Aquila, poi però abbiamo svoltato a destra, verso luoghi a me sconosciuti.

Così abbiamo attraversato l'ampia valle invisibile e abbiamo preso una strada, più trafficata e veloce delle altre, verso altre valli.

Il seminario ci si era aperto come un mondo, organizzato in grandi terrazzamenti sul pendio di una montagna brulla e arrotondata, al margine di una vallata riarisa. Ci avevano portato a vedere aule, laboratori e le opere di pazienza certosina di un vecchio sacerdote a cui Don Peppe ci invitava a fare i complimenti, come si fa con i bambini.

Noi eravamo ben più interessati al piazzale esterno, attrezzato a campo di gioco polivalente.

Ragazzi più grandi di noi giocavano a basket e, tra questi, spiccava felino un ragazzo

mulatto che chissà quale sentiero del destino aveva condotto fin là.

Il distacco era stato doloroso e sulla via del ritorno avevamo compreso, con meraviglia, che quel muro di roccia lungo chilometri che ci accompagnava a sud, sopra le prime elevazioni boschive, era il Sirente, e con esso avevamo riconosciuto il grande canalone che lo taglia a metà e che avevo sempre ammirato andando per mare. Così, via via, avevamo riconosciuto tutti gli altri monti.

Ero stupito della loro vicinanza, a dispetto dei tanti chilometri che mi sembrava dovessimo ancora percorrere per tornarcene a casa.

Don Peppe ci aveva spiegato che, volendo, saremmo potuti andare a studiare in quel posto, imparare a suonare, giocare a calcio, basket e pallavolo così come visto fare a quei ragazzi, tanto diversi da noi e tra loro.

Sono tornato al vicolo che era pomeriggio.

Papà chiacchierava con zia Marietta tra i gerani, seduti alle scalette fuori la porta di casa.

Ero entusiasta di quel posto lontano e non avevo perso tempo a renderli partecipi.

Papà - che aveva già "perso" *ziamonaca* - era rimasto in silenzio.

"A cantà alla chiesa sì, ma prete proprio no!" aveva detto allora zia Marietta, che di *ziamonaca* era sorella di latte.

Me l'ero fatta bastare. Di quella gita mi era rimasto uno sguardo nuovo, di noi dal di fuori e della nostra altitudine.

Quella era stata la prima volta in cui, ammirandole da lontano, avevo desiderato scalare le mie montagne.

4. Klong-klong, ha suonato il tombino. Mi sono appena voltato ed è passato il profilo corpulento di zia Germana.

"Signora!" col suo saluto arcaico.

"Ciao zia Germà" la mia risposta d'abitudine .

Ho ripreso a caricare la carriola con la legna presa dalla catasta, ormai asciutta.

Una spinta verso l'ingresso della legnaia, il salto della soglia di calcare liscio e arrotondato, e sono entrato nel fresco della volta in pietra, immerso nell'odore di bosco stipato.

Sopra di me, sui *moraletti* appesi ogni trenta centimetri, era sospeso da tempo memorabile un pezzo di storia della mia famiglia, dagli sci con cui papà era andato alla stazione di Campana per fare l'alpino sotto la guerra, alle valigie con su scritto Brindisi e Cape Town; dal telaio per il *prete* ai treppiedi per i rilievi nei cantieri di strade, ponti e dighe in giro per il mondo.

Io, di gran lunga il più piccolo, avrei ripreso la scuola l'indomani.

Klong, ha fatto dopo un po' il tombino.

Qualcuno si è fermato - ho capito senza pensare.

Con l'accetta al contrario, carica del ciocco più grande della giornata e teso come un ramo di faggio sotto la neve di marzo, ho spiato con la coda dell'occhio.

Un tizio moro e capellone cercava di leggere la targa scolorita del vicolo.

"È via Colarossi?"

“Sì!” ho risposto io, rilasciando lo sforzo michelangiolesco verso terra, con il pezzo nodoso e muschiato di cerro esplosivo via in pezzi, fin contro la porta sempre chiusa del modenese.

Poi mi sono asciugato la fronte con la manica alta della camicia, con l’orgoglio raddoppiato dal gesto e dall’appartenenza.

L’ultimo ad aver fatto accesso al vicolo con i capelli tanto lunghi era stato Vincenzo, il parente americano di mia madre che, nel ricordo sbiadito, ormai assimilavo al Borg prima del ritiro.

“No, Franco non è fesso!” era il ricordo più vivo che rimaneva di quella visita, per aver frainteso il suo *freckles*, riferito alle mie lentiggini, in un’offesa a mio fratello maggiore.

Ha risalito il vicolo e riconosciuto, grazie chissà a quale racconto, la casa verdina di zia Selfide, appoggiando il suo enorme zaino vicino l’ingresso.

Quindi ha frugato tra le tasche del suo giaccone militare, e ha aperto.

Io sono rimasto muto, testa bassa sul mio lavoro, mentre il cuore mi si riempiva di curiosità con il solito brivido di felicità.

Per noi quello era tempo d’abbandono, restavamo soli con il paese semideserto alla luce dei lampioni, e questo tizio arrivava che gli altri se n’erano già andati.

“È amico dei motociclisti?” gli faccio contro natura.

“Sì, me l’hanno prestata” indicando la casa.

“E si ferma molto?”

“Magari un mesetto”.

Ho sorriso.

Dalla finestra-lavandino di zia Lisa, in cima al vicolo, il solito rumore di stoviglie a rompere l’incantesimo.

5. Quando sono uscito per andare a scuola, il mattino seguente, aveva già brinato e il romano era già fuori, a sistemare i suoi attrezzi sul suo *biancatillo*.

L’ho salutato e, mentre facevo per andare, sono rimasto a guardare quell’insieme di forme tra cui riconoscevo solo dei moschettoni, un martello e una specie di scalletta.

Quel mio primo giorno di scuola l’ho passato pensando a lui e guardando, attraverso i finestroni quadripartiti, il bosco arrossire di ribes prima del tempo.

Sono tornato a casa di corsa, col fiatone su per le scale di *Coccia*, con la speranza di scoprire qualcosa di più sul mio nuovo vicino, ma il romano non c’era già più.

All’imbrunire del terzo giorno, quando stavo quasi pensando di chiedere ai miei di dare l’allarme, mentre giocavo a pallone con la salita del vicolo l’ho visto rientrare.

Stanco, ma con una luce nuova negli occhi.

Gli ho sorriso, lui mi ha spettinato i capelli con le sue mani callose e ritorte quanto quelle di zio Giletto, che passa e saluto.

“Sono tutti zii tuoi questi qua?”

“No, anzi nessuno di questi lo è. Li chiamiamo così in forma di rispetto”, ho ri-

sposto arrossendo e facendo rimbalzare il nuovo *supersantos* sul muro.

“No, perché non è mica scontato”.

“Eh, da noi si usa così. Dove sei stato in questi giorni?” passando al tu senza accorgermene.

“In montagna, a scalare”.

“E non lavori?”

“Ancora no; quest’anno lo passo a fare quello che mi pare”.

“Una volta mi ci porti?”, ho aggiunto, abbassando il tono della voce.

“Sei troppo piccolo, e non sei mio figlio”, ha risposto sorridendo.

“Tanto prima o poi ci vado da solo, che sono le nostre montagne queste, mica le tue!”

“Le montagne sono di tutti!”, ha chiosato.

Me ne sono tornato ai piedi del vicolo, deluso, e ho ricominciato a calciare.

“Mi dici almeno dove scali?”, ho aggiunto.

“Là, sopra quel bosco”, mi fa indicando.

Mamma, intanto, mi chiama dalla finestra.

“Ah, sopra le *Cese!*” e scappo a mangiare.

Il sabato successivo mi sono svegliato presto come al solito, per i compiti.

A mezza mattina ero già a calciare il pallone su per il vicolo e a curiosare tra le intenzioni del romano che l’ho visto uscire, zaino in spalla e casco ben saldo sopra. L’ho salutato, ho gettato il pallone nel basso e ho preso a seguirlo per stradine parallele, assalito da una strana agitazione.

Ai *Trearchi* ho tentennato, sono tornato indietro di qualche passo, poi ci ho ripensato e mi sono buttato.

Sono andato oltre il perimetro indefinitamente consentito. Lui ha fatto per attraversare la piazza, io ho temporeggiato per lasciarlo a distanza e poi procedere, al passo, per non dare nell’occhio. Quando ha preso la strada delle *Cese* io ho indugiato ancora un attimo, prima della statale; l’ho attraversata con il cuore in gola, confidando nella curva iniziale per non essere scoperto.

Lui ha proceduto di buon passo e io l’ho seguito, a elastico.

La strada fino alla *Fontedellemacchie* la conoscevo bene, e l’ora di pranzo si avvicinava.

L’ho seguito fin là per vedere la direzione che avrebbe preso e, tornante dopo tornante, ho pianificato la mia fuga affinché portasse i risultati voluti.

Così sono risceso, dosando le forze e facendo attenzione a non farmi notare da parenti o vicini di casa nell’attraversare prima le stalle e poi la piazza.

Sono rientrato che mamma mi aveva già chiamato e che loro erano già a tavola, cavandomela con un solo colpo di tosse di papà.

Dopo pranzo ho raggiunto gli altri alla piazzetta.

Sono stato un po’ con loro a giocare a *battimuro*, a far sentire che c’ero.

“Tra un po' rivengo”, a un certo punto gli ho fatto.

Ho percorso nuovamente tutto il tragitto della mattina, questa volta di filato visto che la piazza era semideserta, se non fuori ai bar, e il romano non poteva più scoprirmi.

Poi mi sono inerpicato per il canale di sinistra, rispetto alla fonte, e ho puntato deciso le balze rocciose.

Eravamo io e i battiti del mio cuore, mai così soli e così lontani, finché io non mi sono fermato in ascolto, loro no.

Mi sono steso sul tappeto di foglie, deciso a soddisfare la mia traboccante curiosità senza farmi scoprire.

Una pica è venuta a posarsi su un ramo, sopra le cime mosse dal vento un aereo ha disegnato la sua rotta verso est.

Dopo un tempo indefinito ho sentito battere di martello.

C'era da attraversare e, per farlo, mi sono mantenuto basso, ancora protetto dal bosco, senza perdere la vista della parete.

Nelle scampagnate coi miei, nella raccolta delle more o delle frasche, non c'eravamo mai spinti fin qua.

Per i più, da noi, la montagna finisce col bosco, e a casa ancora si raccontava di quell'altro romano che, spintosi privo di attrezzatura proprio da quelle parti, era volato giù per le rocce e poi era stato ritrovato da zio Benito e zio Biagino, che erano zii veri.

La geografia sommaria di quelle rocce l'avevo appresa nel vicolo solo pochi giorni prima, dalla voce forte e sorda di zio Gigetto, in risposta alle domande incalzanti quanto convincenti del romano.

Sebbene, infatti, anche il suo mondo di tagliaboschi finisse con gli ultimi alberi, le rocce e i canaloni lì sopra dovevano essergli familiari per quell'orientamento di confine tanto più necessario in luoghi estesamente monotoni come il bosco. E lui ne conservava memoria nitida.

Appostato sul terrazzo di casa, alcuni di quei luoghi ero andato subito a verificarli, binocolo alla mano, dalle finestre delle camere, affacciate dall'alto del paese verso il monte che scoprivo fino alle pendici più basse.

Seguendo i battiti del martello l'ho individuato quasi subito, appeso su per la porzione rocciosa forse più riconoscibile dell'intera montagna: la *Ravaroscia*.

Da lontano se ne apprezzava solo la colorazione, ferrosa e priva di ossidazione meteorica; da là sotto se ne capiva la particolarità data dal suo essere completamente protetta da un tetto di roccia. Era l'evidente risultato di un grande distacco avvenuto chissà quando.

Mi sono avvicinato piano, facendo attenzione a restare sempre coperto dagli alberi, fino ad appostarmi dietro l'ultimo che fosse abbastanza grande da nascondermi. La prima immagine che mi si è impressa nella mente è stata quella di un ragno, con i suoi fili diversi a cui teneva appesi zaino, sacco, scaletta di pioli e corda, altri attrezzi, lui stesso.

Sono rimasto a guardarlo per decine e decine di minuti, anche quando un capriolo è scappato via di scatto per avermi visto, facendo girare anche il romano da lassù, quasi al passaggio tra la parete e il tetto pressoché orizzontale che la sormontava. Il suo era un balletto, complicato solo dalla necessità di assicurarsi alla parete.

Seppur poco più che bambino, capace di cogliere l'inutilità di quell'impresa, non potevo non essere totalmente preso dall'assoluta necessità di ogni singolo movimento.

Da capellone romano si era trasformato in un essere immerso in un altro mondo, a cui anche io e il capriolo sgusciato più sotto eravamo estranei.

Ma anche noi, a nostra volta, eravamo lontani dal mondo rimasto laggiù, e questo mi faceva sentire in qualche modo partecipe della sua avventura.

Perché lo faceva? E perché avrei tanto voluto farlo anch'io?

Ho sobbalzato quando l'ho visto scendere.

Al che mi sono buttato giù tra gli alberi prima piano, per non farmi sentire, e poi giù di corsa, riprendendo un po' di calore dopo il freddo settembrino sofferto all'ombra della montagna.

Di colpo erano tornate le preoccupazioni del mondo.

La più incombente era trovare una scusa adeguata che mi facesse quantomeno ridurre la dose di rimproveri dei miei, sperando non si arrivasse ad altro.

Speranza vana perché, quella volta, mia madre me le ha date di santa ragione, mentre io continuavo a urlare la scusa dell'orologio fermo alle quattro, guadagnandomi la solidarietà immeritata, supplichevole e vana di mia sorella.

Le giornate seguenti le avevo passate alla finestra della camera, gli occhi a cercare di pareggiare la distanza tra le lenti del binocolo, l'attenzione fissa sulla *Ravaroscia* con la vana illusione di farla mia.

6. L'ho aspettato il pomeriggio seguente, seduto a metà vicolo, a immaginare forme inedite dalla combinazione creativa delle bozze di porfido con cui avevano sostituito la pavimentazione del vicolo, ormai già da qualche anno. Prima era in pallanti del *Mammarale*, quelli mi avevano accolto neonato.

Quando è arrivato, radioso e con le mani ferite, ha fatto cadere lo zaino vicino all'ingresso di zia Selfide e mi ha sorriso: era tornato *Peter Parker*, solo coi capelli più lunghi.

Poi ha preso la macchina fotografica nello zaino, prima di rimetterselo in spalla, e me l'ha data per una foto, indicandomi dove pigiare.

Si è messo inaspettatamente in posa, come *braccioldiferro*, inneggiando a un non meglio identificato *Pippon Club*.

Una volta fatto ha ripreso il tutto, è entrato in casa, ne è riuscito con una birra e mi ha allungato delle noccioline, si è seduto con me negandomi, ancora una volta, il suo nome.

“Guarda alle azioni e lascia perdere i nomi”, ha replicato. “Scegliti delle cause che vale davvero la pena sposare e falle tue. A tuo modo ma combatti per qualcosa, anche quando il mondo va da tutt'altra parte”.

“Sei arrivato in cima?”, gli ho chiesto allora con tono di sfida.

“No, in cima a questo monte non ci sono mai arrivato. Ma non mi interessa. Uso i roccioni sopra il bosco come una palestra e poi riscendo”.

“E che senso ha?”

“Mi alleno per scalare altre cime più importanti di questa, almeno per me. Oggi ho risolto il problema con cui sono stato alle prese per tutti questi giorni. Domani riparto”.

A quella notizia non gli avevo chiesto altro sulla sua arrampicata. Sapevo di cosa stesse parlando e non volevo perdere il tempo prezioso della nostra conversazione.

“Quali sarebbero le montagne più importanti?” gli ho fatto, buttando un occhio alla maglietta da calcio di Bruno, stesa al sole ad asciugare e carica di sconfitte.

“Tante, in tutto il mondo. A partire dal *Gransasso*”.

Stavo per chiedergli il perché, ma quello l'avevo già capito da solo o, forse, lo avevo sempre saputo.

Sapevo anche che ne avrei avuto bisogno per prepararmi alla vita, che mi si era preannunciata dura fin dalla nascita.

“Mi porti con te?”

“Domani parto” ha ribadito lui, porgendomi un moschettone dei suoi.

“Tanto ve ne andate tutti, voi romani, e ci lasciate soli ogni volta”.

“E che vuoi da me? Questo non è mica il mio problema, semmai è il tuo. Se davvero ci tieni fanne la tua missione per cambiare le cose. Ma attento, le missioni portano sacrifici, inevitabili incoerenze e nemici con cui fare i conti”.

Poi mi ha dato un'altra smossa ai capelli ed è rientrato a casa.

Io ho preso il moschettone che mi era rimasto in mano e l'ho poggiato sul *biancattilo* della stalletta, sotto la pianta di pesche figlia di un qualche dopopranzo di Adriana, e sono scappato via per *Capolamorge* e poi le *Coste*, a piangere sopra quel che rimaneva della capanna che, come ogni principio d'autunno, qualcuno era già passato a distruggerci.

Sono rientrato che era scuro; dalla finestra di zia Selfide filtrava la luce.

Al mattino seguente era già tutto sbarrato. Non l'avrei mai più rivisto.

Il moschettone era ancora sotto il pesco.

Furtivamente l'ho ripreso e l'ho infilato nello zaino della scuola. Non l'avrei mai più lasciato.

7. Ero alla finestra della cucina ad armeggiare con fiale e biscotti quando il profilo delle *Coste* ha cominciato a disegnarsi sullo schermo ancora scuro della montagna.

Era quella la linea d'ombra, quella che divide il prima dal dopo?

L'ora della flebo coincideva con l'alba.

Ho salito le scale con questa immagine profetica, prima di avvicinarmi al corpo inanimato di mia madre.

La montagna mi dava la sua lezione, anche a distanza.

O forse no, non c'era mai stata distanza tra me e la montagna, e quella lezione che il romano veniva ad apprendere, a ritmi forzati, sulle sue pareti, io avevo il privilegio

o la sfortuna di apprenderla dagli eventi della vita, ogni giorno.

Mi aveva fatto piangere decine e decine di volte sulla tazza del cesso, portandomi fin sull'orlo dell'abisso, quel pensiero che sfiorava l'infinito, il perché siamo qui. Fino a quando non avevo deciso di scacciarlo, allontanarlo per sempre, dimenticando la chiave di accesso.

Poi la risposta, forse, era arrivata dalle parole del romano riguardo la montagna. "Non ci vado perché è là. Non mi basta. Ci vado perché mi ci ritrovo, perché quando ci sono non ho più domande per le quali cercare risposte". Non che l'avessi capito fino in fondo, ma qualcosa sì.

Questo nuovo punto di vista mi aiutava a guardare in prospettiva il tumore al cervello di mia madre, gli attacchi epilettici che le procurava, la sua perdita imminente e tutto ciò che ne sarebbe scaturito e non conoscevo.

La linea d'ombra la vedevo, era là sopra, non potevo far altro che raggiungerla, anche se con uno sforzo estremo.

Mi sono visto appeso alla mia parete, così come avevo visto anni prima quel matto di un romano rischiare la sua stessa vita per qualcosa che era invisibile agli occhi degli altri.

Il dopo è stato come la discesa dalla vetta, quando i compagni di università hanno iniziato a chiamarmi Reinhold, seppur senza comprendere fino in fondo quanto fosse appropriato.

O forse sì.

Davò un esame dietro l'altro perché non avevo più paura di niente e di nessuno; perché sapevo, ormai fin troppo bene, che la vetta è ragione e determinazione, concentrandosi su ogni singolo appiglio.

La laurea, il dottorato, la Biennale, le docenze accademiche e, soprattutto, la possibilità di disegnare il mondo erano traguardi che, in alcuni casi, non avevo neanche osato immaginare e che hanno rappresentato, per me, quel che l'arrampicata sulle montagne del mondo rappresentava nei sogni del mio amico e maestro romano di un settembre di tanti anni prima.

Le nostre aspirazioni e, chissà, forse anche le nostre vite, hanno iniziato a sembrarmi con il tempo due percorsi, uguali e contrari, con la montagna in mezzo.

Se è vero che le montagne dividono, è anche vero che l'uomo può farne un luogo d'incontro.

8. Il terremoto ha fatto ormai da un po' il suo lavoro.

I miei passi suonano soli su quella trama di sampietrini che disegna da sempre il mio DNA.

Il vicinato marginale, di un paese marginale, di una provincia marginale, di una nazione ormai rassegnata a sentirsi marginale, è disabitato anche di quei pochi superstiti dello spopolamento strutturale dei territori appenninici.

Tocca anche a me rimetterlo in piedi.

Mi faccio strada tra l'erba alta del sentiero di *Capolamorge*, orfano dei passi di Paolo; arrivo a ridosso della parete di roccia e mi arrampico fino alla cengia con la metà dei movimenti che facevo da bambino.

Vedo le ferite che l'effetto cresta ha inferto alle mura secolari, le stesse che tra il 1423 e il 1424 avevano tenuto testa al Fortebraccio.

Mi sento colpevole e salto giù, verso il pozzo di Enrico, e quasi inciampo su una camera d'aria ormai sgonfia e scolorita dagli anni.

La trama però la riconosco, è quella di un *supersantos*.

I fatti della vita ritornano così come casa, domani a quest'ora, di qua deve ripassare.

Da quel moschettone, diventato la mia coperta di Linus, ho imparato anch'io ad arrampicare.

Intendo in parete, ripetendo linee tracciate da altri e accessibili a quelle che sono le mie capacità, frutto dell'uso della ragione, di esercizio costante e determinazione.

Ho imparato al *Gransasso*, che ho finalmente scoperto nella sua tridimensionalità. Il *Gransasso* è un porto.

Delle nostre montagne è quella che, più di altre, appartiene anche ai non abruzzesi per frequentazioni, esplorazioni, storie, invenzione.

Sul Gransasso le aree interne d'Abruzzo incontrano il mondo, pressoché ogni giorno e ogni volta che si vuole.

Io ci ho incontrato la sensibilità di tanti primi salitori, dei quali ho imparato a riconoscere lo stile, l'ambizione, lo spirito.

Ho misurato le mie attitudini nel confronto con le loro, benché sconosciuti.

Nei loro confronti sono uscito sempre perdente, ma ogni volta più consapevole rispetto a prima, cresciuto.

Alcuni di loro sembra ne abbiano fatto quasi una missione; in particolare uno - o forse un gruppo, chissà - che disegna vie sulla roccia dedicate alla lotta di classe, lasciando ignota la propria identità.

Sono anni ormai che ne dà notizia, con traccia e relazione vergate a penna su di un foglietto squalcito, ripiegato in una bustina di plastica che infila, il più delle volte, sotto la porta del Franchetti.

Tra l'Uomo Ragno e Banksy, tra Che Guevara e Celestino V.

Corro all'alba, rucucendo i fiordi da cui è frastagliata la costa, mentre il sole inonda il mare piatto di luglio, riempiendolo.

Con gli anni ho imparato a godere dello sradicamento che ho scelto.

Ho appreso la *libertà di andare dove voglio*, non solo in montagna.

Le parabole degli amici d'infanzia mi ricordano, di tanto in tanto, che non è scontato.

Corro e incontro le tracce del mondo fatte per lo più di rifiuti, di ogni genere.

Prima o poi quelli solidi e liquidi è qua che arrivano, così come quelli gassosi vanno in atmosfera, passando per le montagne.

Me ne frego come tutti?

Oppure mi impegno, nel mio piccolo, per risolvere il problema?

Conosco una sola risposta, che poi è la stessa che mi aveva consigliato il mio amico *uomoragno* tanti anni fa.

Dov'è adesso? Che sta facendo?

Una volta mi è sembrato anche di rivederlo alla parete del *Campicciolo*, in una delle mie cavalcate serali dell'adolescenza.

Non so neppure se saprei più riconoscerlo.

La sua figura si dissolve nei meandri della memoria, tra sogno e realtà.

Arrivo al cancello dell'albergo. I miei tempi vanno via via migliorando.

Quest'inverno voglio fare tutte le scialpinistiche che non ho potuto fare l'inverno scorso, troppo preso da impegni che soffocano.

Faccio *stretching* e butto un occhio alle notizie sullo *smartphone*, sono giorni che non mi informo.

Anche i media nazionali danno una certa risonanza a due caduti sul *Gransasso*, più precisamente sul Camicia.

Alcuni articoli fanno un po' di confusione con i luoghi, ma è di lei che si tratta, della Nord.

Leggo i nomi e la provenienza: un romano e un abruzzese – in Appennino la cordata ideale - ma non mi suggeriscono granché.

Del resto anch'io sono un po' orso. Vado in montagna da solo o con pochi fidatissimi orsi come me.

Voglio approfondire. La montagna unisce e ci si sente come fratelli sconosciuti che, quando si incontrano, si riconoscono.

Resto immobile a cercare altri dettagli, e intanto il sudore mi si gela addosso.

Un sito di montagna traccia una biografia dei due, azzarda l'ipotesi secondo la quale possa trattarsi degli apritori ignoti del *Gransasso*. Quello romano è noto per alcuni exploit su vette lontane che gli avevano fatto persino meritare la candidatura al *Piolet d'Or*.

Fatico a scrollare il video dello *smartphone*, inondato com'è del sudore che gronda dalla mia fronte, finché non compare un'immagine a corredo dell'articolo che mi gela il sangue.

La ingrandisco tremante: riporta la foto di uno dei due caduti, da ragazzo, con i capelli mori lunghi e lo zaino sulle spalle, carico di un sorriso radioso alla base di un vicolo di paese.

Roberto, si chiamava Roberto!



## ROSACAMUNA

di Antonio Mariani



“Eppure, la prima volta non avevo tribolato così!”.

Già, la prima volta! Quasi quarant’anni fa!

Ero in macchina e, finito il mio turno ai “laboratori”, da Assergi mi stavo avviando a Campo Imperatore. Stavo ripensando all’estate appena terminata. Da poco mi ero trasferito avendo concluso il mio lungo periodo di lavoro in Lombardia. Devo riconoscere che malgrado la lontananza dai miei luoghi, dai vecchi amici e dalle vecchie abitudini non mi ero trovato male; anche perché non di rado godevo di brevi pause durante le quali rientravo in sede. Comunque ora ero soddisfatto.

Ero contento di ritrovarmi sulle pietre del Gran Sasso, su quel monte che negli anni giovanili era stato oggetto di tante mie fantasie, anche se non sempre realizzate. Non è che al “nord” mi fossi annoiato da questo punto di vista. Anzi, la possibilità di scorrazzare da una parte all’altra delle Alpi mi aveva ampiamente gratificato consentendomi di fare godibilissime sciata e ascensioni che, negli anni della mia giovinezza, avevo solo sognato di poter compiere senza molta speranza sulla loro possibile realizzazione.

Devo però dire che negli ultimi tempi avevo notato un certo calo di quegli entusiasmi. Non ero più un giovanotto e mi capitava non di rado di ripensare a quelle parole, scritte non ricordo più da chi: “...chissà da quando esattamente non faceva più le scale a due a due, da quanto tempo aveva cominciato a salire un gradino per volta?..”. E questo mi procurava ogni volta una certa insofferenza, una inquietudine molesta. Proprio così: quelle parole mi davano la sgradevole consapevolezza che, sebbene il naturale affievolirsi dell’efficienza fisica, essendo un fenomeno che si verifica con estrema lentezza, non dia la sensazione obiettiva e tangibile del tempo che passa, quello invece passa, eccome se passa! Ad attenuare questo disagio per fortuna ricordavo anche che quelle considerazioni, oltretutto vagamente iettatorie, volevano alludere, nella intenzione di chi le aveva scritte, a una categoria mentale piuttosto che fisica, ad un atteggiamento psicologico che in qualche modo dispone a comportamenti più pacati, più quieti. E con questo pensiero rassicurante un po’ mi consolavo. Forse nell’illusione che tornando nei “miei” luoghi tutto sarebbe potuto tornare come prima, come tanti anni fa...

Per ora, comunque, mi volevo godere questa piccola, gradevolissima vacanza sulla mia cara montagna. La prima di una lunga serie, nelle mie intenzioni. Dopo un mese di lavoro ai laboratori e dopo un primo periodo di gravosa attività che inizialmente mi aveva notevolmente impegnato non concedendomi sosta, le cose si erano in un certo senso normalizzate.

Sorridevo, appunto, ripensando a quell’ultima ascensione sulla Cima Lagoscuro, nel gruppo dell’Adamello, effettuata prima di riscendere al sud. Era una sorta di

dovuto pellegrinaggio, per salutare quei luoghi dove avevo passato tanti bei momenti. Ed anche per salutare virtualmente Giovanni Faustinelli, un caro amico scomparso, classe 1908, Guida Alpina e Maestro di sci. Fu lui che aprì quella via nel 1937.

Ebbi la fortuna di conoscere questo straordinario personaggio quando lo incontrai, ormai ultrasettantenne, nella “sua capanna” a 3166 metri di quota. Originariamente era una baracca costruita in quota dai soldati del 15/18. Quando cominciò a lavorarci era ridotta ad un rudere che si protendeva in miracoloso equilibrio a strapiombo sul versante NO della montagna: uno sfasciume di calcinacci e tavole marce. Ci si dedicò a partire dal 1958. Aveva peraltro bisogno di un rifugio per potersi sistemare più o meno stabilmente in quota, almeno durante i mesi estivi, ed effettuare tutti i lavori necessari al ripristino dei camminamenti, delle baracche degli Alpini combattenti, delle gallerie e delle postazioni della Grande Guerra. Già, perché aveva deciso che quello sarebbe stato il suo compito per gli anni a venire. E portò a termine il suo impegno, malgrado un incredibile incidente che nel 1970 lo privò di una gamba (saltò in aria su una vecchia mina coperta di ghiaccio, mentre lavorava ripulendo una piccola galleria nei pressi della sua capanna).

Ma non si fermò per così poco e l'anno successivo, con una protesi di legno (!) riprese il suo lavoro per interromperlo solo sedici anni dopo, nell'86, a circa ottanta anni.

Lo conobbi poco dopo l'incidente, quando capitai nella baracca dopo aver percorso la sua via. Entrammo subito in sintonia, ed ogni volta che tornavo a trovarlo, e capitava sovente, gli consegnavo un po' di provviste, come del resto facevano tutti gli alpinisti amici. Ma soprattutto ci pigliammo perché, a differenza degli altri, amavo portargli anche del buon vino, che lui apprezzava moltissimo. E, bevendone insieme, passai con lui indimenticabili serate in quota.

La via di Faustinelli a Cima Lagoscuro... Una bella e breve via che parte poco sopra la crepaccia terminale e va su diritta quasi sempre sullo spigolo. Duecento metri di media difficoltà, con una tratta di quarto (allora ancora esisteva!), di solida tonalite, panoramica e soleggiata.

Però questa estate avevo tribolato un po' su quella placca. E consideravo, con disappunto, la coincidenza che anche io ormai da tempo (ma da quando esattamente?), avevo perso l'abitudine di fare i gradini a due a due, etc. Mah!

Ero arrivato a Campo Imperatore e non mancava molto all'albergo dove avevo prenotato una stanza. Lo avevo fatto con un po' di fastidio perché soggiornare lì, e soprattutto passarci la notte, mi procurava una certa inquietudine. Chissà, forse per via di quella storia del duce. D'altra parte non c'erano alternative: il rifugio Duca degli Abruzzi era chiuso, essendo una giornata di autunno inoltrato e per giunta feriale.

Si stava facendo tardi e il programma che avevo per il giorno successivo mi imponeva di affrettarmi: mangiare velocemente, poi dormire (sperando di prendere sonno subito), sveglia prima dell'alba e partenza. Una volta arrivato dalle parti del Duca degli Abruzzi proseguii sulla cresta ad ovest e, giunto ad un punto adeguato, con un paio di salti... lanciarmi in una bella veleggiata con il parapendio. Cercando

di guadagnare quota e sfruttando al massimo possibile le correnti termiche, sarei restato per aria quanto possibile, navigando in vista della catena orientale. Avrei poi proseguito sul versante sud della Portella per raggiungere la base della funivia e rientrare con questa a riprendere la macchina. Un gran bel programma. Peraltro la serata si era un po' incupita, ma le previsioni meteo per l'indomani prevedevano una splendida giornata di sole.

Il parapendio era un "ricordo" del periodo lombardo. A Montecampione, stazione sciistica della Val Camonica, avevo conosciuto un vero asso in quella disciplina, il maestro di sci Bortolo, con il quale ero entrato in amicizia. Avevo cominciato con gli sci ai piedi. Dapprima timidamente e sotto la sua sorveglianza partendo dalla cima di una discesa: in questo modo riuscivo a prendere più agevolmente la velocità occorrente a gonfiare la vela così da innescare la necessaria portanza che mi risucchiava in alto facendomi fluttuare nell'aria. In seguito, una volta presa sufficiente dimestichezza, mi ero affrancato dagli sci e dalla neve (e anche un po' da Bortolo), seguitando a veleggiare durante tutte le stagioni e cimentandomi in evoluzioni sempre più impegnative. Ormai, pur non potendomi certamente considerare un asso, ero giunto ad un buon livello. Di gran lunga superiore a quello necessario per affrontare la semplice planata di domani, che, in mancanza di termiche, mi avrebbe condotto direttamente all'atterraggio.

Bortolo, oltre alla sua notevole abilità sugli sci e sul parapendio, era un appassionato ed attento cultore della storia e dei costumi delle antiche genti della sua terra, delle quali andava fierissimo. Quante volte mi trascinò, finita la stagione delle nevi, su e giù per la valle a visitare i siti delle incisioni rupestri! E devo dire che finii per appassionarmene anche io. Cominciai a leggere e ad approfondire. Il pensiero che per centinaia di anni migliaia di persone avessero martellinato la roccia per ricavarne oltre 300.000 figure mi affascinava enormemente. Del resto non era peregrino farsi coinvolgere da queste intriganti, antiche testimonianze. Basti pensare che nel 1979, la prima volta per una realtà italiana, le incisioni rupestri della Val Camonica furono riconosciute dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità. Rammento che uno in particolare di questi graffiti, ripetuto centinaia di volte su rocce sparse nella valle, mi aveva affascinato in modo singolare: la rosa camuna. E non ero evidentemente l'unico ad esserne suggestionato se la Regione Lombardia aveva deciso di sceglierla come proprio simbolo ufficiale!

Il tempo seguiva a passare e dovevo affrettarmi. Fra l'altro aveva cominciato a nevicare. Una leggera spruzzatina che però in quota, aveva cominciato ad attaccare in terra. Le gomme erano in buono stato, ma non certamente invernali. Ero comunque sicuro che non mi sarei trovato in difficoltà.

Le ultime parole famose. Appena finito di formulare questo pensiero, mi ci trovai immerso fino al collo nelle difficoltà. Sorpreso da un grosso sasso piazzato in mezzo alla strada e semicoperto dalla neve, fui costretto ad una brusca sterzata con successiva, improvvida frenata. Non procedevo con eccessiva velocità, tuttavia l'auto cominciò a sbandare sulla neve saponosa e, dopo un paio di testa coda, seguì a slittare fino a fermarsi sbattendo con la fiancata contro un terrapieno. Presi una bella botta in testa che sul momento mi lasciò tramortito e semi incosciente.

Ma non durò molto. Dopo poco mi ripresi e, fatta una rapida e, per fortuna, fausta ricognizione sul corpo alla ricerca di eventuali guai derivanti dall'urto, cominciai a ragionare sul da farsi analizzando la situazione.

La botta invece di deprimermi mi aveva lasciato in uno stato di gaia euforia. Comunque occorreva che mi toglissi da quell'impiccio. Il motore si era spento, ma le luci erano rimaste accese, quindi la corrente arrivava. Questo mi lasciava ben sperare. Provai quindi con titubanza a girare la chiave nel blocchetto di accensione: crrrrrrrr... crrrrrrrr... crrrrrrrr... Niente da fare per il momento. Attesi i canonici 10 secondi raccomandati da tutti i manuali di dépannage e: crrrrrrrr... crrrrrrrrrrrrrrrr... Non era aria. Seguendo il solito protocollo dei tempi di attesa provai qualche altra volta. Calma piatta.

La situazione si stava facendo obiettivamente imbarazzante. Spensi tutte le luci per non scaricare la batteria e mi accinsi a cercare una soluzione. Devo ribadire che fin dal primo momento ebbi un atteggiamento positivo ed ottimista nei confronti degli accadimenti. Insomma non mi lasciai prendere dallo sconforto che sarebbe stato comprensibile trovandomi in quella situazione. Mi figurai, con una certa allegra freddezza, un paio di scenari: mollando l'auto e caricandomi della borsa del parapendio e dello zainetto contenente i miei indumenti ed attrezzi alpinistici, avrei potuto muovermi agevolmente alla volta dell'albergo. Come seconda ipotesi avrei potuto aspettare l'alba dormendo in macchina. Di giorno qualche auto sarebbe certamente passata. Fra l'altro, anche se il cielo era buio, erano solo le nove si sera e potevo addirittura sperare che qualche automobilista transitasse di lì prima di notte. A favore dell'idea di bivaccare in macchina c'era inoltre da considerare il mio citato scarso entusiasmo a dormire vicino al duce. E poi la temperatura non era così bassa ed in auto ero bene attrezzato con luci, coperte e cibo. Determinante fu poi anche il venirmi a mente di quel paio di bottiglie di Inferno che mi erano rimaste dall'ultima escursione in Valtellina.

“Resto qui” decretai, “domani ci saranno tempi migliori”.

Passai ai sedili posteriori e cominciai ad organizzarmi. Ero in uno stato di piacevole esaltazione. Non sentendo il bisogno di cibi caldi, trascurai l'uso del fornello, che mi avrebbe costretto ad uscire mentre mi trovavo benissimo dentro. Aveva ripreso a nevicare con vento teso. “Chi se ne frega” pensai, “domani sarà bello!”. Ribaltai i sedili posteriori realizzando uno spazio ampio e comodo accorpendo il capace vano bagagli della mia modesta ma spaziosissima “familiare”. Mi cambiai indossando gli indumenti da montagna e cominciai ad armeggiare con le mie non misere provviste. Per un attimo ebbi un attacco di panico non trovando il cavatappi nel sacco, ma poi mi ricordai che, per vecchia abitudine, ne ho sempre almeno uno nel cassetto porta carte dell'auto. E infatti c'era. Cominciai a mangiare.

Tirando le somme e considerato l'incidente, sarebbe potuto andare ben peggio. La serata si stava concludendo discretamente e la notte a seguire, ne ero certo, sarebbe risultata piacevole e riposante. Insomma: un bivacco più che accettabile.

Con questo pensiero, terminato il mio pasto ed avendo visto, dall'interno, il fondo della bottiglia, mi distesi sul comodo ripiano. Rimboccatomi il sacco letto usato a mo' di coperta e sistemandomi il morbido parapendio come guanciaie, spensi la lampada e mi accinsi ad entrare nel sonno dei giusti.

Fuori aveva smesso di nevicare. Il cielo era limpido e pieno di stelle, visibilissime in mancanza di luna. Ero anche, aiutato dalla gratificante libagione, in perfetta letizia.

Non presi sonno immediatamente, tuttavia. Avevo qualche difficoltà. Forse per l'eccitazione della prossima breve ascensione di domani e più che altro della successiva veleggiata in quel meraviglioso paesaggio. Pensai di avvalermi allora del solito espediente cui sono solito ricorrere in caso di difficoltà ad addormentarmi. In queste occasioni mi impegno nell'immaginarvi situazioni gratificanti, immedesimandomi nelle quali, fin da bambino, sono sempre riuscito a passare senza accorgermene dalla veglia al sonno profondo. Nel tempo, dagli anni dell'infanzia, passando per quelli della giovinezza e quindi della maturità e della maturità più matura, il meccanismo era rimasto sempre lo stesso. Cambiavano, erano cambiati, solo gli scenari immaginativi. Prima erano i giochi, gli sport, le avventure. Successivamente, per un lungo periodo, ricordo di essere ricorso ad immagini un po' diverse... insomma mi ero orientato verso fantasie per adulti per favorire il sonno. Devo dire però che da un po' di tempo, (più o meno da quando quella faccenda dei gradini a due a due, ecc., ecc.), sopravvenendo forse una qualche carenza di certi ormoni, per gratificarmi mi ero rivolto ad altre lusinghe. Immaginavo, ad esempio, di essere dotato di una serie di straordinari poteri, servendomi dei quali ero in grado di obbligare a lavori forzati ed umilianti una serie di personaggi che potevo selezionare a mio assoluto arbitrio tra politici, uomini - o donne - pubblici, di spettacolo, calciatori... o semplicemente scegliendo tra chi mi stava antipatico. Questi malcapitati erano costretti dal mio virtuale comando ad attività umili, faticose e ripugnanti. Oppure mi immaginavo di avere la facoltà, sempre a mio piacimento, di proibire quanto mi stesse sulle scatole (le partite di calcio, i concerti rock, le corse automobilistiche, le pagine dello sport e della finanza, le case di moda, le diete vegane...). Insomma, la mia fantasia, tesa a raggiungere il giusto appagamento che mi inducesse al sonno, non aveva, né ha limiti. Del resto si tratta di un fenomeno noto e non frutto di una mia bizzarra devianza: certe situazioni, fisiche o psicologiche, favoriscono la produzione di endorfine che a loro volta possono facilitare l'assopimento.

Comunque con me funziona egregiamente e quella sera mi misi a fantasticare su un certo personaggio politico, che molti (ma non io) considerano ormai inoffensivo. E gli imponevo di pulire i cessi di certe carceri birmane e di ingozzarsi di mazzi interi di teste d'aglio crudo.

Mi addormentai di colpo.

E come spesso avviene quando le fantasie che mi inducono al sonno sono particolarmente soddisfacenti, feci un sogno meraviglioso, forse suggestionato dai pensieri della sera precedente. Mi trovavo in Valcamonica, intento ad ammirarne il graffito simbolo: la foglia tetralobata, la Rosacamuna. D'un tratto venivo sfiorato su una spalla da una mano che mi accarezzava delicatamente. Voltandomi il paesaggio cambiò repentinamente. Ebbi la sensazione di non essere più di fronte a dei reperti archeologici, ma ad una realtà viva e palpitante. La mano che mi aveva sfiorato apparteneva ad una donna di soavi fattezze. Di età indefinibile, certamente non giovanissima ma di lineamenti che mi parvero angelici. Aveva i capelli neri,

lunghe e lucenti, con una espressione dolcissima, illuminata da uno sguardo e da un sorriso solare.

E vidi il ciondolo.

Pendeva dal suo collo legato ad una fettuccia di morbida pelle. Era di pelle anche esso, ma più rigida: come di cuoio. Sembrava un quadrifoglio. “Ma questa è la Rosacamuna!”, esclamai. Non ebbi il tempo di dire altro: la visione spari, o meglio fuggì inseguita dalla laida concupiscenza dell’odioso e dissoluto omino politico che aveva smesso fraudolentemente di pulire le latrine birmane per correre dietro alla mia suadente visione. “Vade retro, orrido caimano! Fermati Rosacamuna!”, urlai. Niente da fare, l’incantesimo si era rotto: motivo di più per avercelo sulle scatole, il maiale!

Il sonno non subì però alcuna conseguenza da questo incidente. E proseguì a dormire profondamente, senza però più sogni: un sonno muto.

Quando mi svegliai ebbi quasi l’impressione di non aver dormito affatto, pur sentendomi perfettamente riposato. Il sole stava spuntando sopra il Brancastello, facendosi strada prepotentemente in un cielo luminosissimo e assolutamente privo di nuvole. Non mi ero mai sentito così bene: ero in perfetto stato di forma, in grado di affrontare qualsiasi ostacolo. Dopo il caffè, naturalmente!

Preso il quale mi accinsi a tentare di far ripartire la macchina, ma invano. Decisi quindi, a parziale modifica della mia precedente pianificazione, di preparare le mie cose per andarmene, preferendo guadagnare tempo invece che attendere un ipotetico automobilista di passaggio. Un velo di neve copriva tutto il paesaggio intorno. Anche le montagne erano imbiancate. Mi avviai. L’orologio, insieme al telefonino, si era fermato all’ora dell’incidente. Non ero in grado di valutare precisamente l’altezza del sole sull’orizzonte, essendoci di mezzo la catena orientale. Calcolai tuttavia che, con buona approssimazione, fossero le 8 del mattino.

Dopo poco superai l’albergo di Campo Imperatore, che non dava segni di vita. Decisi quindi che all’auto in panne avrei pensato al rientro. Cominciai a salire verso il Duca degli Abruzzi. E salendo cominciai a rendermi conto che mi stava accadendo qualcosa di molto gradevole seppur molto strana: pur considerando che il carico che trasportavo era di peso veramente esiguo (oltre al leggerissimo parapendio, uno spezzone di corda, un paio di moschettoni, una borraccetta di acqua, un paio di panini ed una fiaschetta... “spiritosa”), procedevo in modo straordinariamente spedito ed agevole. Fu per questo che, raggiunto in un attimo il bivio dove avrei dovuto prendere a sinistra per dirigermi verso il Duca degli Abruzzi, mi balenò l’idea di cambiare totalmente la mia pianificazione. Mi sentivo, dal punto di vista fisico, in condizioni eccellenti: era veramente molto tempo che non avevo quelle sensazioni di estrema leggerezza ed efficienza (alla faccia dei gradini a due a due, etc.). Decisi quindi di puntare alla vetta del Corno Grande, per la Direttissima. Di lì, pensai con straordinaria superficialità, avrei decollato e la mia veleggiata, immaginai ancora sconsideratamente, si sarebbe svolta sulla piana di Campo Imperatore e, con un po’ di fortuna e trovando le giuste termiche, avrei potuto zigzagare serpeggiando lungo il crinale del Brancastello, Prena e Camicia e rivolgere così un affettuoso saluto agli amici. In normali condizioni psicologiche

non avrei mai preso in considerazione un programma e una ipotesi del genere. Ma voglio raccontare i fatti come li percepii allora, senza ulteriori commenti. Insomma, diciamo che in quel momento ragionai come se avessi la convinzione che la fortuna aiutasse gli scriteriati più che gli audaci. Presi quindi a destra. Mi diressi verso la cresta di monte Aquila e quindi, dopo pochissimo, fui sulla sella di Corno Grande. Il tempo impiegato mi sembrò irrisorio. Non mi soffermai neanche ad ammirare il fantastico panorama: avevo fretta di guardarlo appeso alla mia vela. Via, quasi di corsa. Ora il pendio si era fatto più ripido, ma non avvertivo alcuna fatica. Su ancora. Ecco il Sassone. Quel po' di neve che si era attaccata al suolo mi sembrava addirittura che favorisse il mio avanzamento. Non c'era sforzo nel mio progredire, piuttosto tensione. Tensione ad arrivare il prima possibile e a librarmi nell'aria. Come spesso mi accade in queste circostanze, mi ronzava nelle orecchie un brano musicale ripetitivamente, in modo ossessivo: era il primo movimento dello "Jupiter". Non c'è una ragione precisa, almeno non credo, perché in certe occasioni mi affiori alla memoria una musica anziché un'altra. Le possibilità spaziano tra Monteverdi e Bixio Cherubini, indifferentemente. Quella volta era toccato a Mozart. Ad ogni passo lo scricchiolio dei cristalli di neve che si frantumavano, segnava il tempo della sinfonia. La pendenza si faceva sempre più accentuata, ma restava lieve per me, impaziente come ero di arrivare. Era giunto il momento in cui per progredire occorreva l'opera di tutti gli arti. Nessun problema: filavo a tutto vapore. Più di una volta, addirittura, mi balenò l'idea di decollare senza neanche giungere alla cima. E dico, con il senno di poi, che avrei potuto tranquillamente farlo. Ma aspettai di giungere in vetta. Che dopo un po', poco nel mio ricordo, finalmente giunse.

Mozart si tacque per lasciare il posto a De Angelis e Perrone:

... *"Che turchine, quanto mare ,  
che silenzie, che bellezza,  
pure Roma e j'artru mare  
se vedea da quell'ardezza "*...

Ora, finalmente, mi concessi una sosta. Mi accovacciai per frugare nel sacco alla ricerca della fiaschetta di Centerba del mio Abruzzo. Mentre l'aprivo mi colse un fremito di freddo provocato da un alito di vento gelido che mi rapprese il sudore sulla fronte. Starnutii e ne bevvi un po' traendo da quel liquido smeraldino e incandescente che mi invadeva le vene un'immediata sensazione fisica di benessere. Cosa ci può essere di più giusto, sotto tutti i punti di vista, di un goccetto di Centerba sulla cima del Gran Sasso?!

E mi ricordai, sorridendo malignamente, di quella volta che fregai quel bergamasco che non faceva altro che vantarsi delle sue grappe. Dalle mie parti, gli dissi porgendogli la bottiglietta con la paglia intorno, c'è solo questo sciroppetto alle erbe. E lo invitai a gustarne una bella sorsata per provarlo! Si attaccò e ne ingurgitò una notevole quantità, prima di rendersi conto... E prima che gli uscisse il fumo dalle orecchie!

Ero stato tante volte su quella vetta, ma dall'ultima era passato molto tempo.

Le condizioni di visibilità erano eccezionali. E i due mari erano lì; come erano lì tutte le altre vette, dalla Majella al Vettore, al Terminillo, al Velino, al Viglio, al Sirente, alla catena orientale con tutte le sue cime allineate. Quanti ricordi, ahimè non tutti belli, quanti amici “andati avanti”!

Da dove mi trovavo, disponevo lo sguardo in assoluta libertà, riempiendomi l'animo di una grande pace e di tutto lo spazio e la luce che mi circondavano.

Fu in quel momento che mi balenò l'idea e presi la decisione: dovevo fare in modo di andare a rendere omaggio ai cari amici, pensai con un po' di commozione... Che durò solo un istante, però: dovevo affrettarmi. Dopo un attimo di tregua, ma solo un attimo, si era riproposta, prepotente, la voglia di volare. Per un attimo, ma solo per un attimo, mi venne di pensare a come era cambiato, rispetto a ieri, il mio atteggiamento. Ero partito nel pomeriggio, al termine del mio lavoro, con il proponimento di fare una escursione con animo disteso, tranquillo. Mi trovavo ora incalzato da questo desiderio incontenibile, temerario. Ma non ebbi modo di soffermarmi su questi pensieri: avevo già estratto la mia vela dal sacco, l'avevo spiegata e distesa in terra. Avevo sbrogliato ed allungato le funicelle, indossato l'imbracatura, serrato gli scocchi.

Gli scatti metallici, con il consueto e rassicurante rumore, mi seguivano in quel rituale ormai solito.

Ero pronto. Un ultimo sguardo circolare che, come d'abitudine, mi fece pregustare lo sconfinato piacere che avrei assaporato librandomi di lì a poco nel vuoto.

Sarà stato mezzogiorno. Il tempo di valutare le condizioni del vento, che mi sembrarono soddisfacenti. Due o tre passi di rincorsa, un bel refolo teso in faccia, un tiro alle maniglie per alzare la vela. Si solleva... si gonfia. Un ultimo balzo nel vuoto e... via! Eccomi, cari amici!

Nella normalità dei casi, le probabilità che un decollo del genere abbia esito propizio sono pressoché nulle. Eppure, dopo un tuffo e un mezzo avvitamento, dopo qualche sbattimento, la vela, quasi miracolosamente, si gonfiò e filò diritta e veloce.

È difficile assai descrivere l'ebbrezza di un simile volo in un simile contesto, non è certo facile rappresentare le esaltanti sensazioni del corpo fluttuante nell'aria immerso in un tale paesaggio. Più che del corpo mi verrebbe di dire dell'anima, perché forse è una delle poche occasioni, insieme a quella magica, ma rara, di una arrampicata “perfetta”, in cui ci si affranca dalla zavorra della carne e ci si sente oltreché fisicamente, spiritualmente leggeri, privi di peso, di dimensioni, di misure. E poi si rischia di scivolare nella retorica... Comunque, puntai diritto in direzione del Brancastello, del quale si vedevano in modo straordinariamente nitidi i profili. Una leggera e lunghissima virata a diritta ed una simile a sinistra in una sorta di scodinzolo aereo a larghissimo raggio nel silenzio assoluto. La cresta si avvicinava a vista d'occhio. Non volevo tenermene distante per il piacere di vedermi scorrere il terreno sotto i piedi e per avere la massima possibilità di sfruttare le correnti che mi avrebbero potuto consentire di restare più al lungo in quota. Un altro paio di scodinzoli ed avevo superato la cima. Mi voltai per salutare.

Addio cara Enrica, addio caro Fabio, addio carissimi amici.

E via di nuovo a scodinzolare. Superai il Prena. Il Camicia era ormai lì a due passi:

ultima tappa del mio itinerario prima di rientrare alla base.

Ci sono.

Sorvolai, radendolo, il crinale sud per poi riprendere rapidamente quota. Un branco di camosci sbucò all'improvviso in lontananza sotto di me. Correivano a balzi fantastici e sparirono superando la cresta. Li seguii a distanza e mi ritrovai, molto più alto della cima, verso il costone nord.

Mi allontanai dalla parete per dare un'occhiata panoramica a tutta la bastionata rocciosa e, con una virata di 180 gradi in leggera discesa, puntai a sud.

Prima di superare di nuovo la cresta eseguii un ultimo 360° per salutare gli altri amici.

Ciao Comandante Adinolfi, addio caro Luca, addio carissimo Roberto.

Addio tutti!

Avevo terminato il mio viaggio. Avevo assolto i compiti che dentro di me mi ero improvvisamente prefissato di svolgere al momento del decollo.

Ero ormai sul versante meridionale della catena e puntavo diritto al lato terminale di Campo Imperatore.

Non mi passò per la mente di chiedermi come fossi miracolosamente riuscito a librarmi in volo e ad effettuare tutti quei miei ghirigori in orizzontale e in verticale. Ero lì, inconsapevole, che seguivavo a godere galleggiando nell'aria tersa. Filando veloce verso la conclusione del mio volo.

Riprese d'un tratto la sinfonia che mi aveva accompagnato nella salita al Corno Grande.

Guardando avanti e in basso, stranamente, sebbene la neve fosse andata sciogliendosi, non riuscivo ad intravedere la strada. Non distinguevo neanche l'albergo, né l'osservatorio. Eppure mi stavo abbassando velocemente e non ero più molto in quota. Anzi, guardando meglio ero un po' troppo basso. Che la buona sorte, dopo avermi sfacciatamente e incredibilmente favorito fino a quel momento, avesse pensato bene di abbandonarmi?! Cercai di mettermi contro vento per un atterraggio d'emergenza, virando però troppo stretto. Troppo bruscamente. Persi ulteriore quota e velocità. L'aria sfuggì repentinamente dalla vela che cominció a battere. Tentai una manovra in extremis per riprendere portanza, ma ormai il mio parapendio era come un sacco vuoto. Il terreno mi veniva incontro con troppo entusiasmo... ero vicinissimo ormai... pochi metri... Non c'era più nulla a sostenermi e, in situazione di stallo, precipitai in basso verso quel che rimaneva dello strato nevoso con l'ala a fiamma. SBAHM!... Sentii un colpo, vidi un lampo, una fitta di dolore, poi il buio. E come in una veloce dissolvenza a chiudere persi conoscenza. La musica di Mozart era finita.

Al suo posto l'improbabile battere di tamburi lontani, o, più che altro, il rimbombo cupo di timpani mi fece temporaneamente riprendere conoscenza.

Provai allora a muovere qualcosa, non sapevo che. Ma come risultato non ebbi che delle lancinanti fitte, non capivo dove. Persi ancora i sensi, non so per quanto. So solo che ad un certo punto cominciai a riavere la coscienza, sofferente, del mio corpo.

E mi resi anche conto di non essere in grado di muovermi. Il dolore diffuso si accentuò e con esso un'intensissima sensazione di freddo.

Non so quanto tempo passai in quelle condizioni, ma mi avvidi, con terrore, che al freddo e alla sofferenza si stava sostituendo, subdolo ed inesorabile, un torpore consolatorio ma minaccioso. E la mia disperazione era acuita dalla consapevolezza della mia impotenza. Mi misi in attesa non so di cosa, senza speranza ma senza rassegnazione, cercando comunque con tutte le mie forze, di mantenere il più possibile la lucidità. Ripresi persino a ripetere con la mente, con ostinazione, la melodia dello Jupiter.

Fu in quel momento che sentii, lontano ed ovattato, un latrare di cani. Più di uno, forse tre o quattro. Ebbi un sobbalzo nel cuore. Una subitanea immissione di adrenalina nel sangue mi fece riprendere un po' dal torpore. Pensai immediatamente che i cani potessero rappresentare una possibilità di salvezza.

Il latrare si avvicinava sensibilmente e insieme ad esso mi sembrava di udire, improbabile, un rumore sordo e ritmico, come di cavalli al galoppo sulla neve. Lo sforzo e la tensione mi fecero di nuovo perdere la conoscenza, fin quando fui svegliato da una fitta dolorosissima ad un piede. Mi accorsi che qualcuno degli uomini, evidentemente, stava cercando di muovermi mentre dei cani guavano e mi leccavano il volto.

Non riuscivo ancora a vederli questi uomini, efficienti anche se un po' rudi, che si esprimevano con dei suoni gutturali che non riuscivo a comprendere. Pensai immediatamente a un gruppo di bergamaschi, ma poi considerai che fosse ben strano che stessero da quelle parti. Allora considerai più realisticamente che poteva trattarsi di pastori macedoni o serbi: ce ne è un'invasione in Abruzzo. Eppure fra loro avevo intravisto un paio di figure che mi sembrò di riconoscere, una claudicante, leggermente ricurva, con una bella barba bianca, l'altra più diritta, più svelta. Mi si avvicinarono di spalle. Ma erano Faustinelli e Bortolo! "Giovanni", chiamai con forza, "Bortolo?". Si voltarono e in quel momento persi di nuovo i sensi, facendo però prima in tempo ad intravedere nel gruppo anche il caimano, tradito dall'insoportabile puzza di aglio che lo avevo costretto ad ingurgitare e inconfondibile anche per via di un ridicolo parrucchino, fatto di peli di non so cosa, che si era piazzato sul capo per nascondere la pelata. E prima di chiudere gli occhi mi venne bizzarramente in mente di considerare che in quello strano consesso non ci mancava che il capitano De Marchi: vabbe' che non era bergamasco, ma pure i bolognesi quando si mettono a parlare nel loro dialetto!...

Passò del tempo ancora, non so quanto, e sentii di nuovo un ultimo strappo, un'ultima lancinante fitta dolorosa che mi risvegliò di nuovo. E fui sollevato da terra.

L'ultima sensazione che ebbi fu di una notte buia e priva di luce.

Il gruppo di uomini, scuri ed avviluppati in neri mantelli, tra cui non scorgevo più né Bortolo, né Faustinelli, né il caimano, seguitando a vociare in modo incomprensibile, mi caricò su una specie di slitta trainata da un cavallo. Poi svenni ancora ed ancora riprese la musica. Questa volta non era più Mozart. Mi sembrò piuttosto Wagner: "La cavalcata delle valchirie".

"Grupta ali uk urrà?" - Queste le parole, o meglio i suoni, che quella visione dolcissima, illuminata da uno sguardo e da un sorriso solare, stava rivolgendomi: ma che fosse bergamasca pure lei!

Le sorrisi comunque anch'io senza minimamente stupirmi (ripenso, ora sì, con stupore) di quanto stava accadendo. Riemergevo da una profonda assenza. La sensazione che avvertivo era quella di rinascere. Mi sembrava di uscire fuori dal nulla e di essere un filo d'erba ripreso all'acceleratore che cresce a vista d'occhio. L'esatto contrario del momento dell'abbandono delle forze: questa volta una veloce dissolvenza ad aprire.

"Grupta ali uk urrà?", ripeté con soave insistenza la bellissima visione. Non mi si chieda ora di giurare che i suoni che udii fossero esattamente quelli. Così mi sembrò allora, o almeno così mi sembra di ricordare ora. La cosa in realtà straordinaria, è che, comunque, non mi meravigliai affatto di queste espressioni incomprensibili, inebriato, come ero, da quegli occhi angelici. Mi guardai intorno con un sorriso ebete e smarrito.

"Chi sei, mirabile visione? Sei solo un'apparizione, un sublime miraggio, una dolcissima eterea forma virtuale?", mormorai con l'occhio sperso nel suo sguardo e con un'espressione, ne sono certo ora, di totale imbecillità.

"Grupta ali uk urrà?" credo ripettesse ancora, questa volta con la voce un pochino incrinata dal disappunto.

Mossi intorno lo sguardo meccanicamente più che con intenzione. Ero seminudo, disteso su un letto, un giaciglio direi più correttamente. Il locale in cui mi trovavo era debolmente illuminato da un certo numero di torce appoggiate su dei tripodi di legno. Le pareti erano costituite da pelli di animali, appese e sostenute da una intelaiatura di rami di albero scortecciato. Il tetto era anche esso costituito da rami intrecciati su cui poggiavano strati di paglia sovrapposti. Il tutto completamente annerito dal fumo. In un angolo ardeva un braciere a fianco del quale erano dei ciocchi di legno e dei vasi modellati e colorati in modo assai semplice, per quanto mi riuscì di vedere in quell'incerto chiarore. Le mie coperte, rozze ma calde, erano anche esse costituite da pelli di animali indefiniti, ma di pelo lungo e morbido. Su tutto aleggiava, purtroppo, uno sgradevole lezzo che attribuii in parte alle torce (fatte di materiale indecifrabile) e in parte alle pelli dalla concia assai approssimativa. Fui distolto dalla mia indagine da una mano, che apparteneva alla mia visione, e che dolcemente mi accarezzò la fronte. Ne ebbi un brivido e tornai a fissare quello sguardo incredibile. Era seduta sul mio pagliericcio. Credo fosse di media statura e sul momento non ebbi il modo di valutare esattamente la sua conformazione corporea avviluppata come era, anch'essa, da calde e folte pellicce animali, anche queste, ahimè, emananti quell'odore. Per quanto mi sembrava però di capire, o di immaginare, sotto la pelliccia il suo corpo era esile, magro e minuto, ma perfettamente formato.

I capelli erano corvini, lunghi, lisci e lucenti. Le coprivano il volto fino agli occhi con una specie di frangetta irregolare, lasciando però scoperte due sopracciglia nitide ed esatte. Gli occhi, forse il particolare più bello, erano grandi e scintillanti. Scurissimi. Il taglio ammandorlato e leggermente allungato le conferiva un'aria vagamente orientale. Il naso, dritto ed affilato, terminava con due narici perfettamente aderenti. Le labbra, dal disegno preciso sebbene carnoso, leggermente socchiusse, mettevano in evidenza due file di denti non grandi ma regolari e luminosissimi. Il volto nel suo insieme era di forma allungata sebbene piccolo.

La mano passò, lieve e delicata, su tutto il mio viso, quasi a valutarne i rilievi. Si soffermò sulle palpebre, sul naso, sulla bocca forzandone lievemente l'apertura per sfiorarmi i denti. Proseguì sul mento e sul collo. Il suo incarnato era di un colore pallidissimo che lasciava intravedere, in trasparenza, la trama azzurrina delle vene. La mano proseguì la sua delicata esplorazione. Il suo vagare sul mio corpo mi dava la sensazione che volesse prenderne conoscenza, come se non riuscisse a comprenderne i contorni con la vista, e volesse capirne le forme con il tatto. Si soffermò a lungo sul torace passando delicatamente sui rilievi delle costole. Sorrideva con una soavità del tutto indipendente dalle sue carezze, e mi fissava negli occhi giocosamente. A questo punto non avevo più dubbi: se quella creatura era così interessata a me era evidente che stavo sognando. O forse stavo cercando di prendere sonno con il solito stratagemma?...

Comunque, preso da una beatitudine rara, ricambiavo lo sguardo senza pormi troppi interrogativi. Tutto era perfettamente naturale. Mi sembra di ricordare che dicesse qualcosa. O meglio che emettesse dei suoni, al solito incomprensibili eppure dolcissimi.

Stranamente fu solo allora che la riconobbi.

“Rosacamuna, ma tu sei Rosacamuna della Valcamonica. Quella del sogno di stanotte!”, esclamai. “Ma che ci fai qui? Come sei arrivata? Ma allora erano proprio bergamaschi quelli di prima?! Ma non può essere! Ma dove sono Bortolo, e Giovanni? E il caimano non ti avrà mica raggiunta?!”

E vidi anche il ciondolo. Era lui!

Pendeva dal suo collo, china com'era su di me, legato ad una fettuccia di morbida pelle. Era di pelle anche esso, ma più rigida: come di cuoio. Sembrava un fiore tetrabolato. Come un quadrifoglio.

“Rosacamuna!”, esclamai ancora.

“Rohahamuna?” ripeté lei puntandosi interrogativamente il dito sul seno.

“Rosacamuna, sì!” risposi io indicandola, sorridendo e comprendendo l'equivoco. Del resto era un nome che, sotto ogni aspetto, le si addiceva perfettamente.

“Rohahamuna!” - Ripeté ancora lei con sicurezza, espirando fortemente le "h" e puntandosi nuovamente il dito sul seno non più interrogativamente.

E riprese la sua sublime esplorazione.

Sì, ero certo di stare sognando, ma ero anche ormai ben deciso ad approfittare spudoratamente della situazione.

E fu quindi un susseguirsi di esplosioni di tenerezza e di passione.

Attimi e secoli, momenti e millenni di dolcezze e di languori. Con i nostri corpi legati, uniti, sciolti, avvinghiati, tangenti, sfuggenti, percossi, sfiorati, presi, lasciati, penetrati...

“Rosacamuna... Rosacamuna... Rosacamuna...”.

È quanto affiora adesso nel mio ricordo: questo nome scandito con ossessiva dolcezza. Quasi un rantolo ripetuto in quei momenti deliranti.

“Rosacamuna... Rosacamuna... Rosacamuna...”.

Il volto è lì, davanti a me. I lunghi capelli corvini, la frangia che copre la fronte ad incorniciare le sopracciglia regolari e due occhi a mandorla e lievemente allungati all'orientale, il naso dritto ed affilato terminante con due narici perfettamente ade-

renti, le labbra precise e carnose dischiuse in un sorriso dolcissimo, l'incarnato pallido e diafano, le vene azzurrine che si inerpicano leggere sul collo esile ed aristocratico, cinto da... un filo leggero di perle. Il tutto incorniciato da un camice bianco, sobrio ed elegante al contempo.

Non ci stavo capendo più niente!

"Bentornato tra noi!"

Queste le parole che quella visione, illuminata da uno sguardo e un sorriso soave, sta rivolgendo a me. Le sorrido anch'io, stupendomi, questa volta, di quanto mi sta accadendo.

"Chi sei, mirabile visione? Sei solo un'apparizione, etc."..., vorrei dirle. Ma questa volta mi astengo.

Riesco solo a dire: "Ma non ci siamo già visti da qualche parte?"

Nei giorni seguenti, trascorsi nell'ospedale dell'Aquila, la dottoressa Serena \*\*, questo il vero e perfetto nome della perfetta creatura, mi raccontò di come fossi stato raccolto dalla squadra dei soccorritori la notte successiva all'incidente d'auto. Di come fossi stato trasportato fin lì assai malconco e sottoposto alle cure del caso rimanendo in coma farmacologico per una quindicina di giorni durante i quali, nel delirio, l'avevo ripetutamente chiamata "Rosacamuna" (tanto che ormai tutti in ospedale la chiamano così!), e di come, finalmente ed improvvisamente (e quasi miracolosamente) fossi tornato alla vita.

In tutto ho passato un paio di mesi in quel luogo. Oggi è l'ultimo giorno di degenza e sto uscendo. Dovrò affrontare un lungo periodo di riabilitazione.

Mi sono state riconsegnate le mie cose che erano in auto: il parapendio ben ripiegato nel suo sacco, gli indumenti ed il materiale alpinistico contenuti nel mio piccolo zaino, un paio di bottiglie di Inferno e un po' di altre cose fra cui l'orologio, il telefonino, un fornello, un sacco letto, una fiaschetta di Centerba, una lampada tascabile. La macchina, recuperata dal carro attrezzi, è stata affidata ad un carrozziere che si deve ancora pronunciare circa la possibilità di risistemarla e soprattutto a che prezzo.

In questo periodo ho avuto modo di conoscere a fondo Serena.

So che ci rivedremo e che le nostre vite, forse, si intrecceranno. E ne sono lieto. Rivedo in un lampo gli ultimi avvenimenti. L'ascensione, il volo, la caduta, il delirio, la visione, il ritorno alla realtà. Alla bellissima realtà.

Esco per raggiungere il taxi che mi porterà a casa, quando sento chiamarmi. Mi volto. È l'addetto all'accettazione che mi raggiunge trotterellando. "Professore", mi dice, "ho dimenticato di riconsegnarle la chiave della macchina ed un oggetto che aveva in mano quando l'hanno soccorsa. Ecco". E mi consegna, insieme alla chiave, una scatolina che apro con una strana e inspiegabile apprensione.

Dentro, incartato accuratamente, c'è un ciondolo di cuoio, legato con una fettuccia di pelle morbida, un fiore tetralobato, come un quadrifoglio...



## TRÈS JOLIE PASSAGE

*di Davide Scaricabarozzi*



Tanto da 'sta roba non ne vengo fuori perché sono un coglione.  
È la mille millesima volta che mi ritrovo maledicendomi a ravanare col moc-  
cio al naso, gli occhiali appannati e un sapore di scoreggia in bocca.  
E quello?

... e quello sta lì abbarbicato come un lichene, con gli scarponi che grattano sui li-  
cheni su sta minchia di granito freddo e pure io sono un lichene.

Anzi vorrei esattamente essere un lichene, così perfettamente a suo agio, così na-  
turalmente incartapecorito sui cristalli, privo di ansie e adeguato alla situazione,  
senza pensieri perché senza cervello.

Oddio, sul “senza cervello” mi pare che ci siamo, se no mica mi troverei qui per  
scelta.

Ogni volta mi faccio fregare.

Prima di tutto da me stesso e poi dall'entusiasmo di Pierre che riesce sempre a tra-  
volgermi, istillandomi energie che dopo non mi ritrovo sia nei muscoli e men che  
meno nella mente.

Sono davvero un coglione!

Quest'anno non avevo voglia di impegnarmi in una salita d'altri tempi, quelle che  
la Vallot volume II dedicato alle Aiguilles di Chamonix definisce come una “gran  
classica” di quarto grado... quarto grado un par di balle.

Roba da Monte Bianco... dove c'è tutto e di più di tutto, sebbene questo tutto si-  
gnifichi solitamente lunghi e complicati avvicinamenti, partenze antelucane, discese  
infinite e zaino pesante.

Ah già, dimenticavo le consuete pietre che fischiano e che mi fanno sentire come  
un cambogiano in territorio vietnamita.

Alla fine degli anni settanta e nei primissimi anni ottanta l'unica guida completa e  
affidabile che trattava del Monte Bianco era la Vallot, divisa in 4 tomi rilegati in  
brossura verde che costavano un occhio della testa.

Parliamo di un'opera colossale che metteva insieme tutta la vastità di una catena  
montuosa lunga decine di chilometri, larga quasi venti, con un'infinità di cime e  
“cimette”, scritta quando non esisteva il web e ogni informazione andava trovata  
con un lungo lavoro di ricerca anche direttamente sulla montagna.

Non c'erano foto ma solo disegni a china, quelli più belli e precisi erano del Bu-  
scaini che doveva averci lavorato come un miniatore benedettino tanto erano rifi-  
niti.

Anche le relazioni erano molto precise e tutte precedute da una nota storica dove  
venivano citati i primi salitori, le prime ripetizioni, la prima solitaria, la prima in-  
vernale, tutte le date, spesso incisi biografici e una piccola aneddotica che faceva

della vera e propria cultura alpinistica.

Banalmente veniva definita la Bibbia del Massiccio.

Absolutamente vero.

Il “problema” della Vallot erano i gradi, soprattutto quelli che venivano definiti classici: tipo il IV.

I quarti della Vallot sono punitivi e antichi, sanciti quando la scala francese era ben là da venire e quando tutto finiva col VI+.

Basta prendere in mano un qualsiasi volume della guida per rendersi conto di quanto quarto grado ci sia in quei tomi, praticamente i due terzi delle salite su roccia stanno entro questo range, al massimo si trova un po’ di quinto, poco quinto più, un nulla di sesto e difficoltà in artificiale che si fermano all’A2.

Gli autori sono stati Lucien Devies, in qualche occasione compagno di Gervasutti, e Pierre Henry.

Fuoriclasse indiscussi dell’alpinismo occidentale, apritori di alcune delle vie descritte nella guida e il parametro di riferimento era direttamente (o inversamente) proporzionale al loro livello.

Le vere e proprie magagne si potevano prevedere leggendo termini come: *râteau de chèvre*, *fissure bien chamoniarde*, *laminoir* o *surplombe très fatigant*. Tutti ostacoli temibili, difficili da proteggere (se non impossibile), faticosi, aleatori... nonostante il quarto grado proposto dagli autori.

Mi viene in mente il *râteau de chèvre* sulla via Allain al Dru, anche questa definita come una gran classica e di fatto lo è, non fosse altro che per il suo straordinario carattere, dove a un certo punto ci si trova davanti a una placca bombata dall’aspetto quasi bonario, abbastanza lontana dalla verticale e sufficientemente povera di appigli e appoggi come giustamente dovrebbe essere una placca.

Sulla sinistra è separata dalla parete da un bel fessurone largo una trentina di centimetri che invita ad incastrarci dentro almeno lo scarpone costringendo ad una scalata faticosissima che della leggerezza tipica “placcosa” non ha un bel niente.

A questo va aggiunto il fatto che ‘sta roba spesso è coperta da un sottile strato di vetrato (siamo su un versante nord) che mette il giusto pepe al culo, ma soprattutto non si può proteggere per parecchi metri giusto sopra la sosta.

Io sono uno scarso che sul quarto grado se la cava discretamente con o senza scarponi... nel caso del *râteau de chèvre* sul Dru di questo benedetto quarto grado non ne ho visto e sono riuscito a salire solo per un fortunato mix di fortuna e incoscienza criconando senza tregua alla volta dei redattori.

Lo stesso vale per il *laminoir* che è analogo alla *fissure bien chamoniarde*, una cosa tipo *off width* che magari risulta più comprensibile a tutti quelli che poco hanno a che fare con il Massiccio.

Questi due “soggetti” difficilmente venivano dati più di quarto grado, al massimo un quarto sostenuto che però faceva soffrire da bestia.

A tutto ciò va aggiunta la quota che fa sbanfare come un mantice, magari un tantino di freddo e per finire l’ambiente che fa la sua parte rendendo tutti più umili e ragionevoli.

Pierre l’ho conosciuto in uno sfolgorante tardo pomeriggio di luglio in Val Ferret sotto il “sasso” che faceva livello con i suoi passaggi a tre centimetri da terra su

appigli piccoli e rognosi.

Un bel macignone alto poco meno di cinque metri di un bel granito grigio e rassicurante immerso nella pineta che stava nel mezzo tra Pra Sec e Tronchey.

Era di qualche anno maggiore di me ma sembrava molto più vecchio per via della sua aria matura, un poco seria e la fronte con le rughe.

Ci siamo scambiati poche parole, di quelle che servono per fare i simpatici a prescindere nonostante il reciproco scrutare nelle pieghe del volto altrui che somiglia molto a quello che fanno i cani annusandosi il culo.

Resta il fatto che ci siamo capiti da subito e tanto è bastato.

Infatti due o tre giorni dopo questo interludio ci siamo trovati alle funivie per andare allo Sperone della Brenva.

C'è da dire che erano anni speciali, dove tutto sembrava possibile grazie alla pompa giovanile e dove le condizioni restavano buone fino a tarda estate, fatto salvo l'imprevedibile spingere dei seracchi.

La nostra salita lungo l'interminabile Brenva fu un viaggio psichedelico che chiudemmo in poco più di sei ore dal Ghiglione alla cima del Monte Bianco.

Manco riesco a descrivere la meraviglia dell'alba poco sotto la cima, ancor oggi che sono passate due ere geologiche da quei momenti porto dentro di me il freddo, il rumore del sorgere del sole e la neve che sembrava appartenere a Marte.

Attimi inimmaginabili e gloriosi.

A quella salita ne seguirono altre nello stesso stile, dopotutto il Monte Bianco è il regno del misto e del ghiaccio.

Così andammo alla Major e alla Sentinella Rossa nell'arco della stessa settimana ma l'estate dopo quella dello Sperone, quindi era il 1979.

Girammo in lungo e in largo il Massiccio, dal Pilier d'Angle all'Argentiere segnando il territorio con una bella dose di fortuna.

Pierre sul misto soffriva un po', si esprimeva meglio sulla roccia dove si muoveva con una singolare grazia fatta di calma e repentini scatti.

Un bel mix che manifestava una certa irrequietudine interiore ma non per questo sgradevole, anzi trasmetteva una sicurezza che non ho mai capito quanto fosse vera o spocchiosamente ostentata.

Fatto sta che ci sapeva fare.

Adesso che ci penso noi due eravamo già vecchi, nei nostri zaini avevamo una bella insalatiera capiente condita con l'inarrivabile epopea bonattiana, un niente di iconoclastia del grande Desmason, quanto basta della visionarietà di Cecchinel e Nominè, per finire con una spolverata del senso estetico di Cordier.

In ambito commerciale avremmo potuto essere paragonati a dei buoni gestori di clientela ma non certamente dei venditori di assalto.

Magari Pierre era più sciallo e disincantato, più propenso a guardare avanti mentre io ero maggiormente conservatore, non avevo la sua motivazione che gli impediva di fermarsi anche se si stava cagando in mano.

Quella roba lì mi faceva paura e mi metteva l'urgenza di andare al gabinetto con le ginocchia tremanti.

In quegli anni il senso d'immortalità giovanile che mi pervadeva ha fatto la sua parte e mi consentiva di mascherare con finta sicurezza una strizza che oggi manco riesco ad immaginare di poter controllare, ma di certo non era quella strutturale di Pierre.

Lui aveva ben altro fuoco interiore.

Ci ho messo un po' a capire che le sere in rifugio mi facevano male.

Facevo fatica a prendere sonno, se sentivo una pietra cadere ero io a precipitare rimbalzando dentro qualche minchia di canale gelato e mi svegliavo di soprassalto con il cuore che mi schizzava fuori dal petto.

Allora cominciava la litania interiore della meteo.

Speravo, anzi contavo, sul fatto che la sveglia suonasse nel bel mezzo di una nevicata così avrei avuto la ragionevole scusa di tornare indietro ancor prima di cominciare.

Il freddo era sempre troppo freddo e il rigelo non era mai abbastanza rigelo... ma Pierre manco mi ascoltava sapendo bene della mia conigliate cronica.

Finiva così che uscivo dal rifugio caracollante, quasi come un cane tirato per il guinzaglio che vuole fare la cacca a destra invece il padrone lo tira a sinistra.

Per fortuna somigliavo davvero a un cane che in un nanosecondo si dimentica della parte da cui vuole andare e l'azione mi metteva di buon umore.

Una delle caratteristiche dell'alpinismo occidentale sono le partenze prima della mezzanotte per le grandi vie di misto e tutta la salita si svolge nel confortante buio che livella ogni cosa regalando una straordinaria serenità.

Azzerare idealmente i dislivelli e cancella ogni fatica; si tratta di un modo di procedere magico sebbene non adatto a tutti.

La grandezza del buio risiede nel fatto che arriverà un'alba e questa rappresenta di per sé una vera e propria speranza: l'uscita dal tunnel, il ritorno alla civiltà, alla vita... nella luce.

Siccome sono lento nell'assimilazione degli stati d'animo anche in questo caso ci ho messo un po' per capire che mi piaceva provare paura la sera perché poi avrei trovato gioia nell'alba.

Guardate che non è come dirlo eh?

In vita mia le albe vissute in quelle alte regioni hanno rappresentato ogni meraviglia.

Ci sono state albe in cui ho appoggiato la testa sul ghiaccio liscio stroncato dalla commozione.

Bisognerebbe provare per comprendere questa faccenda.

Non ho mai capito cosa rappresentassero queste albe inarrivabili per Pierre, era sempre così pragmatico e asciutto in ogni sua sottospecie di manifestazione emotiva.

In questo era imperscrutabile, quasi gli seccasse esprimere anche solo con un'alzata di sopracciglio l'emozione di fronte a un evento scontato quanto sconvolgente come l'alba là in alto, dopo una nottata a picchiare le punte dei ramponi nel ghiaccio duro.

Pierre era così: apparentemente ruvido come il granito che gli piaceva tanto. Per la verità questa sua riservatezza emozionale mi faceva sentire un pirla, quasi un debole sentimentale, ma non ho mai avuto il coraggio di affrontare questo argomento a viso aperto con lui. Mi pareva di essere fuori luogo mescolando la mia meraviglia con la sua fermezza.

Io fumavo, Pierre non fumava.

Io bevevo, Pierre non beveva.

Io mi innamoravo, Pierre non si innamorava.

Io andavo veloce in auto, Pierre andava adagio.

Io bestemmiavo, Pierre non diceva manco una parolaccia.

Io ero estroverso, Pierre era introverso.

Io ero Davide e lui Pierre.

Un equilibrio squilibrato ci teneva legati alla stessa corda; tutto cominciava e finiva ai capi della corda.

Potremmo definirla una specie di raccapricciante cordata perfetta, dove ognuno di noi esprimeva se stesso dall'altro capo della corda, così vicini ma così lontani uno dall'altro.

Io ero più forte sul ghiaccio e stavo davanti, lui sulla roccia difficile e stava davanti. Diametralmente opposti ma accomunati dal bulino.

Sono sempre stato attratto dalle bettole, più erano sgangherate e più mi piacevano, frequentarle era poco impegnativo e rilassante, non provavo l'ansia dell'inadeguatezza che mi prendeva nei posti che facevano tendenza, quei locali dove ci si conosce ed è quasi giocoforza tenere il palcoscenico.

Parlo di cose da giovani galletti sboroni, ambiziosi ed egocentrici malati di protagonismo: il giusto protagonismo sfacciato che appartiene all'indistruttibilità dei ventenni.

Ecco, effettivamente appartenevo a quella razza lì sebbene mal sopportassi l'inevitabile competizione tra noi coetanei che si manifestava nella tipica logorante schermaglia fatta di sguardi obliqui sfidanti che stavano al pari delle piume del gallo cedrone quando va in estro.

Quindi preferivo andare in quei posti coi tavolacci appiccicosi e le sedie di legno come quelle che c'erano in tutte le chiese di periferia o di paese.

Me ne viene in mente specialmente uno a Prè Saint Didier, ci andavamo perché dietro il bancone tutto ammassato c'era la figlia del proprietario, una ragazza coi capelli biondi che arrivavano appena sotto le orecchie e che somigliavano straordinariamente alla saggina.

Era di lineamenti duri, occhi celesti sbiaditi, bocca difficilmente incline al sorriso e quelle poche volte che si piegava in quel senso lasciava scoperta una fila di incisivi storti e trascurati.

Talvolta si lasciava andare in una sghignazzata sguaiata e chissosa, accompagnata per sovrapprezzo da una "buttata" indietro della testa, roba da colpo di frusta.

Eppure tutta quella sua sconfinata rozzezza lasciava trasparire una specie di fascino sordido e perverso che accendeva la nostra fantasia priaepa mai paga.

Ci dicevamo che una così brutta poteva essere solo una gran maiala e tutto questo sedicente maialismo ce la faceva vedere quasi piacente.

Si beveva un vino rosso sfuso orribile, in genere ne ordinavamo un litro che bevevo quasi tutto; ce lo portava in quei boccacci graduati che teneva, tutti pieni di condensa, testa in giù dietro il bancone e giusto sotto lo scaffale in vetro dove faceva bella vista l'Ebo Lebo.

Quasi non si poteva bere tanto era brusco e volgare, faceva finta che mi piacesse perché tutti quelli attorno a me lo trangugiavano con gusto.

Per dirla tutta mi faceva cagare ma in qualche maniera dovevo sostenere la parte e ci riuscivo perfettamente tra un rutto e l'altro.

Quella sera faceva freddo, aveva piovuto tutto il pomeriggio e si era alzata un'aria tesa dai connotati autunnali.

Sarà stata per questa ragione che le tette della bionda di saggina erano più in vista del solito, una "capezzolata" prepotente pigiava contro la maglietta Fruit of the loom, alimentata di sicuro dal refolo gelato che entrava dalla porta con la molla rotta, che non si chiudeva mai bene a meno che di non darle una botta da far venire giù i vetri.

È sarà stato proprio per via della "capezzolata" che Pierre tirò giù ben due tazze del rosso fatto con le polverine e cominciò a parlare di progetti piuttosto audaci, alcuni fuori dalla nostra portata... altri al limite.

Al supposto limite delle nostre possibilità venne fuori il Dru... mica per la ovest, tipo la diretta americana, ma per la via "classica" Allain, una nord che a leggere la Vallot era piena di quarto grado ad esclusione della fessura Allain (un bel VI cit. Vallot) che poteva essere evitata a destra lungo la fessura Martinetti di un grado più facile.

Si tratta di una cosa di ottocento e passa metri abbastanza complicata, fredda con un bel misto ripido nell'ultimo quinto della via.

Tra le tette coi capezzoli turgidi, il vento allegro e il vino adulterato il progetto ci parve assolutamente realizzabile... dopotutto al nostro attivo avevamo vie tecnicamente più impegnative, ma molto più corte, fatte sui satelliti del Tacul e svariati vioni di misto, quindi tutto questo ci parve ragionevolmente sufficiente per affrontare una salita prevalentemente di quarto, con qualche passaggio di quinto, una lunghezza di sesto evitabile e un tantino di misto rognoso alla fine.

Sbagliammo subito tutto già decidendo di partire dal Montenvers per andare al rognon dei Dru dove avremmo bivaccato.

Fu una marcia di avvicinamento estenuante sotto una canicola da fall-out radioattivo, con gli zaini pesantissimi e il morale che se ne andava a farsi benedire passo dopo passo.

Al Rognon, dove giungemmo nel tardo pomeriggio sfiatati come zampogne, c'era solo una coppia di polacchi che sarebbe andata alla diretta americana, due soggetti seri e compunti, tristi come il porto di Danzica in gennaio.

Il mattino presto i polacchi decisero di cambiare meta schiacciati dal peso della montagna che dal basso aveva perso ogni slancio portandosi via pure il loro; il cambio di destinazione consisteva nel tornare a Chamonix con un colpetto all'or-

goglio ma il cuore sereno.

Noi proseguimmo per la nostra strada di malavoglia, invidiando segretamente la loro scelta e inciampando mezzi rincoglioniti tra i pietroni.

Arrancammo sulla montagna per due giorni, a tratti mossi da un delirio di onnipotenza alpinistica e a tratti spaventati dalle pietre che cadevano, sconvolti dal quarto grado fetente del râteau de chèvre mezzo gelato, dalla fessura Martinetti che di quinto meno non aveva nulla e dai ripidi camini terminali ghiacciati.

In cima al Dru mi soffermai a guardare la testa della Madonnina di metallo bucherellata dai fulmini e non so perché mi vennero in mente i capezzoli della barista sotto la logora T-shirt Fruit of the loom.

Lo dissi a Pierre perché mi pareva buffa sta cosa, lui mi guardò di sbieco dicendomi solo che in quel posto servivano un vino di merda.

L'unica mia certezza era quella che i numeri su una relazione alpinistica non contano un cazzo, una salita è una salita e le cifre romane che sanciscono le difficoltà perdono di significato tra un lastrone di granito ghiacciato e l'altro, tra una fessura scomoda e l'altra... tra tutto quello che c'è su una montagna vera, paura compresa.

Questa salita segnò un preciso confine tra quello che mi sarebbe piaciuto fare e quello che sarei stato in grado di fare con serenità.

Basta! Per quell'estate ne avevo abbastanza, lo dissi a Pierre quasi con rabbia, ne avevo pieni i coglioni di morene, ghiacciai, neve, sassi, fiatone, ansie inframmezzate da gioie e chissà che altro.

Che ci andasse lui dove gli sarebbe piaciuto andare!

Mica vivevo per ste cazzo di montagne io!

Passai quel poco che rimaneva dell'estate tra cosce calde, labbra esigenti, lunghe notti inaffiate di vino e un'infinità di Camel filtro nel pacchetto rigorosamente morbido.

Attimi di gloria vera, dimentico delle montagne che stavano là in fondo in contro-  
luce nel pomeriggio senza che mi ammonissero.

Le guardavo tanto per capire il progressivo degrado delle condizioni, sicuramente felice di vederle tanto secche: un vero alibi per la mia lascivia e anche questa volta la mia coscienza era a posto.

Gli inverni milanesi hanno un fascino che solo un milanese può comprendere sino in fondo.

È vero che la nebbia rompe i coglioni però ha la proprietà, o il dono, di rendere ogni cosa ovattata, mica solo la visuale, anche i suoni.

Tutto arriva alle orecchie come una tromba suonata con la sordina, i marciapiedi sono perennemente bagnati e nei viali le foglie di platano si spiaccicano gradevolmente sul pavé: un'immagine di malinconico degrado consolatorio che lascia un sapore d'intimità potenziale riservata agli animi più sensibili o minimalisti.

Ricordo un inverno in cui la nebbia arrivò il giorno di Natale e se ne andò esattamente il mese successivo, sempre al 25.

Abitavo in periferia nella nebbia più fitta, le piante erano coperte di galaverna, le

auto corazzate di ghiaccio e le rare aiuole erano cristallizzate in un buco spazio-temporale degno di Star Trek.

In quelle giornate pensavo spesso al Dottor Zivago, il film l'avevo visto da bambino con i miei al cinema nel giorno di S. Ambrogio, mi era rimasta nel cuore la scena in cui Zivago e famiglia raggiungevano dopo giorni di viaggio la loro isba imprigionata nel ghiaccio dell'inverno russo, così come mi era rimasta impressa a fuoco l'immagine di Zivago perso nella tormenta, attorno a lui non c'era nulla, molto ma molto peggio del without antartico di Reinhold Messner, almeno lui non aveva attorno cadaveri mimetizzati nella furia degli elementi.

Ma tra tutte le immagini di quel film infinito (in tutti i sensi infinito) ho in mente quella di Lara...

Ero giovane e quelli erano anni in cui ogni soffio di vento sembrava una bufera, dove ogni albero faceva un'ombra esagerata, anni speciali.

Anni in cui l'inverno nebbioso mi regalava uno straordinario senso d'intimità e di calore, ancor oggi provo la stessa confortevole e gratificante sensazione.

Non sentivo Pierre da settimane ma non mi mancava, come non mi mancava il suo alpinistico fanatismo talebano, non mi piaceva più l'idea di dover fare qualcosa a tutti i costi su qualche montagna, io avevo voglia di fare quello che mi andava di fare.

Le cime dovevano essere un piacere, sebbene faticoso e talvolta ansiogeno, ma pur sempre un piacere.

Avevo bisogno di tutte le esperienze che mi si offrivano nel mondo normale e nessuna avrebbe potuto essere seconda a qualcos'altro, montagne comprese.

Per cui vaffanculo all'allenamento e vaffanculo Pierre!

Una bella prerogativa che più o meno abbiamo tutti è che il corpo dimentica quello che la mente vuol fargli dimenticare e questo vale anche per le sconfinite morene del Monte Bianco, i ghiacciai, la neve, i sassi, il fiatone e tutte le ansie che mi logoravano durante le salite.

Per me era una bella garanzia di continuità.

Finiva che mi mancavano disperatamente l'odore del granito bagnato, dell'erba pestata dagli scarponi, della neve sulle cenge.

Mi mancavano le pietre sghimbescie che mi scappavano da sotto i piedi sui ghiaioni, mi mancavano tutti i rumori franchi e inequivocabili delle montagne, mi mancavano le paure, le gioie e gli affanni.

Mi mancavano da morire la spossatezza e la gratificazione del ritorno a valle, così come mi mancavano le sere d'attesa prima della partenza e le marce nel buio.

Mi mancava tutta questa ripugnante meraviglia.

Tornavo a sognare, a progettare, a riempire di note il taccuino dei desideri, alcuni ambiziosi e irrealizzabili, altri più ragionevoli e umani.

Si chiudeva così un cerchio mai chiuso, che seguendo una perversa geometria piana, innescava una reazione a catena che non potevo fermare... e tutto ricominciava più forte di prima.

A Pasqua andammo per la prima volta ad arrampicare a Finale perché avevamo

sentito che da quelle parti c'era una roccia bellissima e le vie erano tutte splendide. Oltretutto avevamo un amico che aveva una casa a Final Pia, ce la mise a disposizione per i cinque giorni che avevamo pensato di dedicare a questa bella novità ligure.

Finale è proprio un bel posto, c'ero stato solo una volta da bambino quando con i nonni facevo i quindici giorni canonici di mare nel mese di giugno in una pensioncina a Pietra Ligure.

Non sapevamo nulla di dove si arrampicasse e quali fossero le vie, a parte il "sentito dire" e qualche informazione raffazzonata qua e là tutto restava più o meno avvolto nel mistero.

Avevamo saputo che c'era una cartoleria che faceva le fotocopie di una specie di guida che riassumeva in qualche modo lo scibile delle varie strutture sparpagliate nell'entroterra finalese.

La cartolaia, una donnetta secca secca, ci fece pagare le fotocopie come un tomo miniato dai frati cistercensi, ma almeno avremmo finalmente potuto erudirci in materia scalatoria ligure.

Le strutture, che io ancora chiamavo palestre... manco falesie, erano diverse: Monte Cucco, Bric Pianarella, Rocca di Perti, Rocca di Corno e forse, non ricordo con precisione, Bric del Frate.

Scegliemmo immediatamente Monte Cucco, vuoi per la comodità e vuoi perché all'uscita autostradale di Feglino ci era parsa particolarmente appetibile.

Per la verità fuori dall'autostrada avevamo notato la bella falesia ma ancora non sapevamo come si chiamasse, ecco quindi come in un nanosecondo abbiamo rivalutato la vecchia secca secca e l'esborso astronomico per le fotocopie: la conoscenza non ha prezzo, quello era Monte Cucco e noi ora lo sapevamo... bestiale eh?

Prendemmo subito quattro cazzotti potenti su difficoltà risibili che fratturarono la nostra fiera mascella volitiva da occidentalisti consumati.

Ci facemmo medicare le ossa rotte dalla dura lotta contro il calcare ligure in una birreria di Finalborgo.

Siccome le ferite avevano la tendenza a rimarginarsi con grande difficoltà preferii essere più realista del re e alle birre feci seguire svariate grappe, solo dopo questa terapia intensiva provai del vero e proprio sollievo.

Il giorno seguente andammo a Rocca di Perti alcolicamente provati ma con una diversa consapevolezza e le cose andarono molto meglio.

Davanti a noi c'era una cordata di due tizi che arrampicavano con gli scarponi, si muovevano davvero bene anche se mi veniva il mal di pancia al pensiero che quel calcare all'apparenza così fragile potesse essere pestato dai rigidones.

Mi aspettavo che da un momento all'altro schizzassero schegge di pietra dappertutto.

Non schizzò nessuna scheggia e quei due erano i fratelli Vaccari che, per onor del vero, conoscevo di nome per le loro salite sul Monte Bianco, manco sapevo che nel finalese avessero lasciato impronte profonde.

Comunque dopo quella Pasqua tornammo a Finale negli anni a venire, da novem-

bre ad aprile quasi tutte le domeniche, sorbendoci le code interminabili al ritorno fino allo svincolo per il passo del Turchino.

Quell'estate in montagna Pierre si trovò miracolosamente una ragazza che lo distolse dalle tentazioni del demone alpestre per risvegliare quelle del demone mediano.

Per me portare la fidanzata in vacanza era come bestemmiare a S. Pietro nella solenne messa di mezzanotte a Natale.

La vacanza è vacanza, un momento da dedicare alle proprie sfacciate necessità: settimane di estremo e barbaro egoismo atto a soddisfare le necessità del fisico e della mente.

Fisico e mente potevano solo ritemperarsi attraverso una ferrea disciplina fatta di dure sregolatezze, difficili da perseguire senza l'energia e la tracotanza giovanile.

In questo ero un vero maestro, ferocemente convinto della mia invulnerabilità, esattamente come Highlander.

Pierre invece era uno tutto di un pezzo: o questo o quello.

Non lo invidiavo ma sotto sotto provavo stima per quel ragazzino così determinato in ogni cosa che faceva.

Io ero uno di quelli che poteva resistere a tutto tranne alle tentazioni, lui invece era come Gesùcristo nel suo peregrinare di quaranta giorni nel deserto, con Satana alle calcagna che gli proponeva ogni meravigliosa porcheria... ma lui no, lui non cedeva e proseguiva determinato per la strada che si era prefissato.

Non posso svelare il nome della sua ragazza di quell'estate (l'unica con la quale lo si sia mai visto), noi crudeli dissacratori da bar Pineta la chiamavamo Topax, la cui radice non trova origine nella preziosa pietra dura di un gradevole giallo fumé, bensì da topo, sorcio, ratto, roditore in genere.

Effettivamente Topax era orribile, lo so che non è garbato dire così, purtroppo mi viene difficile usare una forma meno truculenta.

Avevamo coniato il neologismo "cessitudine" e Topax, sulla falsa riga dei super eroi di Stan Lee, era la super eroina che racchiudeva in sé la quintessenza dell'inguardabilità.

Tra le altre cose nessuno di noi è mai riuscito a capire se avesse la vita straordinariamente alta o il culo terribilmente basso, fatto sta che l'insieme era sconcertante. Pierre impazziva per lei, e al confronto la barista di Prè Saint Didier sembrava Ursula Andress in "Licenza di uccidere".

La sera si faceva vedere al bar dove tutti ci trovavamo, solo per pochi minuti, giusto il tempo di un caffè e due chiacchiere di circostanza con gli amici, poi quasi facendo finta di niente saliva sulla sua cinquecento gialla per andare a prendere Topax che stava a un paio di chilometri da noi.

Il controsospionaggio, sempre puntualissimo in questi frangenti, aveva individuato il luogo dove i due si appartavano praticamente ogni sera.

Ovviamente si pensava andassero in qualche stradetta nei boschi piuttosto che nel piazzale della cava vicino alla Dora che era bello grande, totalmente al buio e abbastanza frequentato dai camporellisti di professione, oltretutto nelle notti di luna si vedeva il Monte Bianco illuminato a giorno: un vero spettacolo nello spettacolo.

Mi sono sempre piaciuti all'inverosimile i romanzi sudamericani, ne avrò letti a decine, alcuni spettacolari altri meno ma tutti rigorosamente iperbolici, spesso surreali, crudi e contraddittoriamente reali.

Ed ora vivo dentro un libro che avrebbe potuto scrivere Marquez: Pierre e Topax perpetravano la loro lussuria in una chiesetta!

A dire il vero non era consacrata perché ancora in costruzione, diciamo che mancavano solo le porte e le panche, per il resto era tutto in ordine, altare compreso: una bella lastra di granito pesante come una portaerei appoggiata su tronchi di larice.

Ed era proprio sulla materia minerale tanto cara a Pierre che i due davano libero sfogo a tutte le loro più sfrenate fantasie.

Mioddio, mioddio che visione terribile quella delle chiappe di Topax appoggiate sulla fredda pietra, gemente e avvinghiata a Pierre.

L'orrore non era riferito alla profanazione bensì al totale annullamento di senso estetico, Topax aveva anche una brutta voce, di conseguenza anche i suoi gemiti avrebbero seguito il trend, oltretutto puzzava... terribile, semplicemente terribile.

L'estate delle copule sacrileghe di sacrilego aveva pure la meteo orrenda, pioveva per giorni a fila e quando non pioveva tirava un'aria improponibile.

Al mattino aprivo le imposte della mia camera e le nuvole erano impigliate sui pini appena sopra casa, alla lunga era deprimente, diventava difficile riempire le giornate in maniera accettabile.

Anche le poche falesie, che conoscevamo a memoria, erano fradice e tanto valeva che le giornate di vacanze restanti si spegnessero nella lascivia più totale, così, senza nessuna remora e rumore.

“Per un alpinista è più difficile dover rinunciare che proseguire”.

Ecco una delle frasi più idiote che abbia mai letto riguardanti l'alpinismo.

Se faccio mente locale il nostro alpinismo, intendo quello di Pierre e il mio, è stato costellato di rinunce, ripieghi, cambi di meta.

Potrei dire che siamo tornati indietro di lì e poi da là e ancora da questa parte e poi dall'altra, insomma di retromarce ce ne sono state tante e poche di queste attribuibili a un cambio repentino della meteo piuttosto che dalle condizioni della montagna sfavorevoli.

Le rinunce sono un questione conigliasca e quindi, in linea di massima, fatte salve alcune eccezioni, rinunciare l'ho sempre trovato molto più facile che proseguire a tutti i costi.

Il calo motivazionale subiva un tracollo inusitato di fronte all'ansia e all'inevitabile cagotto che provavo ogni qual volta ci si apprestava a fare una cosa impegnativa. Quindi la nuvoletta all'orizzonte era destinata a tramutarsi in una bufera degna della miglior prosa bonattiana, il pendio di ghiaccio era troppo di ghiaccio e il ghiacciaio sempre troppo ghiacciaio.

La vera sfida stava nel superare questi momenti, attimi in cui sarebbe bastato voltarsi dall'altra parte della montagna per sentirsi sereni, mandando affanculo l'orgoglio occidentalista.

Il gioco delle parti imponeva ai nostri volti espressioni machiste, facevamo a chi

ce l'aveva più duro e qui perdevo in partenza: Pierre ce l'aveva fatta con Topax e tanto bastava.

Le previsioni del tempo esposte in bella mostra ogni giorno fuori dalla Società delle Guide di Courmayeur erano sempre piuttosto affidabili, ogni tanto prendevano qualche cantonata inspiegabile, ma in genere ci azzecavano con buona precisione, per cui le sorprese meteorologiche che avrebbero potuto costringere a un'improvvisa rinuncia in corso d'opera, statisticamente erano pochissime, anzi direi che forse ci è capitato un paio di volte, non di più.

Un'altra cosa invece sono le "famose" condizioni che nelle salite occidentali, in particolar modo sul massiccio del Bianco, potevano fare la differenza.

Le condizioni hanno talmente condizionato gli alpinisti, anche i più famosi e forti, al punto tale da far perdere loro occasioni uniche.

Uno dei casi più eclatanti di "occasioni perse condizionalmente" è toccato ad Armand Charlet durante la corsa per la prima salita della parete nord delle Grandes Jorasses, una delle tre grandi nord, (le altre due erano la nord del Cervino e la nord dell'Eiger) che nell'epoca dell'alpinismo di conquista era presa d'assalto dalle cordate più forti di quegli anni.

Per chi non lo sapesse Armand Charlet era un fenomeno sul ghiaccio, si difendeva egregiamente anche sulla roccia, ma il misto e appunto il ghiaccio erano il suo terreno congeniale.

Ai suoi anni i ramponi non avevano ancora le punte frontali ed era giocoforza intagliare centinaia di gradini nel ghiaccio per poter proseguire la salita.

Charlet era uno di quelli che di gradini ne tagliava pochi, aveva le caviglie particolarmente snodate e di acciaio inox 18-10, a lui si devono antiche forme di progressione su ghiaccio ripido come il piolet ancre che veniva utilizzato specie in discesa o in traversata.

Era capace di scendere lungo pendii ghiacciati di cinquanta gradi con la faccia a valle...

È stato presidente delle Guide di Chamonix per moltissimi anni e indossava rigorosamente la divisa da Guida sempre e in ogni occasione, si racconta che nessuno lo abbia mai visto vestito diversamente.

Era un uomo tutto di un pezzo, poco incline al sorriso, severo con se stesso e ancor di più con gli allievi dei corsi guida.

Il grande René Desmaison lo ebbe come istruttore e non furono poche le ragioni di attrito tra di loro; effettivamente Desmaison era un tantino ribelle sebbene a ragione veduta.

Charlet era l'uomo dell'Aig. Verte che aveva salito decine e decine di volte, aprendovi anche diverse vie lungo i suoi versanti quasi chilometrici e complicati.

Comunque, durante i suoi svariati tentativi lungo lo sperone Croz sulla nord delle Jorasses, era salito molto in alto ma fu sempre costretto a battere in ritirata, vuoi per il maltempo, vuoi per la mancanza di rigelo, vuoi per la gragnuola di sassi che da quelle parti non manca mai.

A un bel momento la fitta concorrenza che assediava la montagna aveva già attaccato la parete, la notizia raggiunse Chamonix e Charlet partì in fretta e furia rag-

giungendo e superando la cordata di testa sorpresa dall'incursione chamoniarda alle prime luci del mattino mentre ancora bivaccava.

Questa la dice lunga sulla velocità e la conoscenza del terreno di Charlet.

Ed ecco che scatta il meccanismo perverso delle condizioni, la parete era parecchio innevata e faceva un gran freddo, questo garantiva una progressione rapida sul ghiaccio e una relativa certezza che le scariche di sassi, così frequenti su quel versante della montagna, avrebbero concesso una certa tregua; per contro i tratti rocciosi sarebbero stati coperti di vetrato o addirittura di ghiaccio rendendo così la salita decisamente più impegnativa.

Charlet, una volta arrivato ai piedi della sezione rocciosa difficile e certo che nessuno oltre a lui sarebbe stato in grado di procedere su quel terreno così insidioso, guardò verso l'alto con aria decisa ed emise una sentenza inequivocabile come una mannaia: "Rien à faire est tout en glace".

Così girò i tacchi, anzi i ramponi, e scese dalla parete che a suo giudizio non era in condizioni.

Peccato, perché la cordata tedesca sorpresa nel torpore del bivacco, salì lo sperone Croz sulla nord delle Jorasses soffiandola al vecchio Armand e idealmente alla totalità dei locals chamoniardi, tutto questo alla faccia delle condizioni.

Sebbene Pierre ed io messi insieme non valessimo nemmeno l'unghia del mignolo del piede sinistro (in tempi recenti grazie al web ho saputo che non si chiama mignolo ma mellino N.d.A.) di Charlet eravamo condizionati dalle condizioni: troppo secco, troppo ghiaccio, troppa neve, troppi sassi, poco ghiaccio, poca neve, troppi sassi.

Devo dire che di cantonate ne abbiamo prese svariate, abbiamo mancato qualche bella salita in condizioni perfette e fatte altre in condizioni pessime o al limite dell'accettabile, esponendoci a tutti i rischi del caso e dilatando i tempi di salita all'inverosimile.

Abbiamo commesso tutti gli errori possibili e immaginabili, tutelati dal nostro angelo custode che non aveva ali ma un fondoschiena di notevoli proporzioni.

Se c'è una cosa che mi pesa è proprio quello dei ricordi, già da bambino, che quasi non ne avevo, mi pesavano inverosimilmente.

Ogni attimo vissuto è un atomo della nostra esistenza che se n'è andato da qualche altra parte ed è possibile solo ricordarlo.

Per tenerlo dentro di noi compiutamente avremmo bisogno delle nostre percezioni, imprigionate nei cinque sensi messi a disposizione da Madre Natura.

Mi accorgo che non mi bastano le immagini che la mente ogni tanto mi ripropone, avrei bisogno di sentire gli odori, i suoni e rivedere le luci.

È un bel limite questo.

Il mio limite.

Ed è proprio in questo limite che trovo una sconfinata malinconia, un senso di ineffabilità talmente profondo da lasciarmi sfinito ma potentissimamente vivo.

Avevo un carissimo amico poco più grande di me del quale ho perso le tracce da

quando è finito in una galera marocchina tanti anni fa.

Era un ragazzo cresciuto per le strade del quartiere Gallaratese, uno di quei rioni della periferia milanese spuntato come un fungo dall'oggi al domani, un posto dai grandi casermoni messi in strade tutte uguali e indistinguibili tra loro.

Aurelio aveva molte qualità e un animo nobile, sfortunatamente la vita con lui non era stata cortese, anzi lo aveva tritato per benino, non tutti nasciamo sotto una buona stella e la sua doveva essere stata una supernova.

Un giorno ha deciso di rischiare e gli è andata male.

Per un breve periodo ci siamo scritti, le sue lettere mi arrivavano con intere frasi cancellate da una pennarellata indelebile nera e ogni volta provavo una stretta al cuore che nel tempo non sono stato più in grado di sostenere.

Non so se sia ancora vivo.

Abbiamo trascorso molte serate assieme in qualche trattoria periferica o stravaccati sulle panchine del parco di Trenno, erano serate speciali e sicuramente psichedeliche nelle quali mi parlava spesso del "muretto".

Identificava in questo iconico muretto i nostri limiti, poteva essere vicino o lontano, alto o basso, di pietra o di argilla, ma pur sempre un muretto che toglieva parte della visuale, del panorama.

Un ostacolo diametralmente opposto alla siepe tanto cara a Leopardi, sto cazzo di muretto non mi è caro perchè l'orizzonte per me è tutto e non voglio esserne privato.

Da ragazzino andavo a fare lunghe camminate con un manipolo di coetanei e al ritorno mi piaceva essere l'ultimo della fila, adoravo camminare sopra il limite della vegetazione mentre il sole era sceso dietro qualche crinale e tutto precipitava in una luce che quasi cambiava i suoni.

In pochi istanti mutava ogni cosa, le montagne diventavano autorevoli e austere, l'aria improvvisamente si faceva fredda e una specie di silenzio immaginario si impadroniva del panorama.

Essere l'ultimo della fila mi consentiva ancora per un fugace istante di essere parte di quel orizzonte al quale ero appartenuto sino al passo precedente, sbirciavo dietro le spalle facendo attenzione a non inciampare. Intravedevo le cinghie dello zaino pieno di niente se non del giovanissimo me stesso, che forse da grande, avrebbe nuovamente camminato per quei sentieri e ritornando in un futuribile futuro sui medesimi passi si sarebbe rivisto come cristallizzato in quel attimo preciso: diverso nelle sembianze ma immutato nell'animo, indipendentemente da tutte le prove alle quali la vita lo avrebbe sottoposto.

Spudoratamente, dopo così tanto tempo e dopo tutte quelle prove mi sento di dire che è proprio così.

Quel giorno in cui avrei voluto essere un lichene veniva dopo tanti anni che non vedevo Pierre, le nostre strade erano state in qualche modo separate dagli accadimenti della vita.

Eravamo sulla cresta Rayan all'Aig. Du Plan, andatevi a leggere la relazione fatta

di quarti gradi chamoniardi.

Mi sembrava di essere lì da secoli, la cima non arrivava mai, la scalata rude e faticosa mi aveva spossato e pensavo a chissà che ora saremmo riusciti a scendere per il complicato ghiacciaio dell'Enverse du Plan.

Gli anni si facevano sentire, non è vero che il tempo è galantuomo, il tempo è il tempo e basta, lascia i suoi segni, anche se per autodifesa ci fa comodo far finta di niente, ma alla fine ti presenta sempre il conto.

È potentissimo.

Arrivo da Pierre in sosta, sopra c'è una lunga fessura in mezzo a una specie di diedro grigio: la "fissure del la grand mère"... anche questa secondo lo stile chamoniardo di quarto grado.

Mi guarda con occhi incoraggianti porgendomi la corda.

Vado.

Vorrei che andasse lui.

Gli occhi sono sempre più incoraggianti.

Sono scoraggiato ma parto.

Il sole ci sta lasciando quando Pierre mi raggiunge.

-Très jolie passage Davide!-

Il suo volto raggianti, la sua voce spezzata dal fiatone, la luce di quel preciso istante per qualche ragione hanno rappresentato ogni appiglio stretto, ogni ramponata, ogni passo, ogni ansia e ogni gioia condivisa sulle montagne della nostra vita.

Nulla di più inutile, ma altrettanto inutilmente indispensabile.

Talvolta ci nutriamo di inutilità, ne abbiamo bisogno.

Siamo come la creatura del dottor Frankenstein, fatti di tanti pezzi di vita messi assieme: la nostra e quella di tutti coloro che abbiamo incontrato.

Quindi il mostro non esiste e anche se ci fosse sarebbe bellissimo.

Siamo tutti bellissimi.



## SALITE E DISCESE

*di Piero Lancia*



La cima di una montagna è un punto fisico della superficie terrestre, il vertice di un cumulo di sassi. È anche, però, un breve intervallo di tempo nell'esperienza di chi la raggiunge. Un attimo fuggevole, ma pur sempre obiettivo centrale delle nostre ascensioni in montagna che assume significato in relazione a quello che accade prima e dopo, cioè la salita e la discesa. Basta pensare a quanto la sosta su una cima sia banale quando ci si arriva in auto o in funivia al confronto con la soddisfazione del raggiungerla al termine di una lunga escursione. Ogni cima è diversa dall'altra: un largo pianoro erboso o un'aguzza piramide di roccia o una cupola di neve. Ogni cima è diversa dall'altra anche per le sensazioni che gli istanti vissuti lassù ci regalano. Con il tempo inclemente la sosta in vetta sarà breve, l'occasione per fare una foto in cui ci riconosceremo appena sotto il cappuccio della giacca a vento, tra il grigio della nebbia, ma che ci restituirà comunque l'emozione del momento; in una giornata di primo autunno dal cielo azzurro, senza un alito di vento, resteremo a crogiolarci al sole tiepido per godere un'effimera appendice d'estate. Il momento vissuto in vetta assume i toni della soddisfazione se siamo saliti per una via impegnativa; oppure dell'attesa, venata da un pizzico di apprensione, se ci apprestiamo a scendere in sci, quando è proprio la discesa il vero obiettivo dell'escursione. Per questo torniamo volentieri su cime conosciute: la diversa stagione, la diversa compagnia, la diversa via di salita, un diverso stato d'animo ci faranno vivere un'emozione che non avevamo apprezzato la volta precedente. È la magia della cima, la magia di questo tempo sospeso tra una salita e una discesa, un andare e un venire, un prima e un dopo.

Guardo una foto, mi torna sulla pelle il brivido di una sensazione mai dimenticata, un velo di nostalgia avvolge i miei pensieri. Ancora una volta indugio nel pensare alla cima di una montagna come la rappresentazione di una provvisorietà, un equilibrio appagante e tuttavia instabile tra una salita e una discesa: la cima di una montagna come una metafora della pienezza e della precarietà della nostra vita. Allora riaffiora il ricordo di Francesco e del breve periodo della nostra amicizia.

Già dal primo impatto capivi che non era abruzzese. Francesco aveva gli occhi chiari e i capelli castano chiari che cominciavano a lasciare qualche spazio scoperto sulle tempie; un accenno di pizzetto che tendeva al brizzolato dava un senso di serietà alla sua figura. Quando poi lo sentivi parlare avevi la conferma che non fosse originario di lì, anche se non era semplice sentirlo parlare. Era schivo e di poche parole ma, soprattutto, parlava con un tono di voce basso, cosa che ti spingeva ad accostarti a lui: più di quanto non si fa, almeno nei rapporti non improntati a una certa confidenza. Il suo accento, a ogni modo, tradiva le sue origini venete.

Veniva da una famiglia di condizioni modeste che però era riuscita a far studiare il figlio maschio. Il successo negli studi, la laurea e il lavoro che ne era seguito avevano

inevitabilmente allontanato Francesco dal paese natio e dalle sue montagne. Non si era pentito di certo della sua scelta di vita, aveva realizzato un progetto ambizioso e ne andava giustamente fiero. Aveva anche preso moglie. Anna era trentina o forse altoatesina, di certo più tedesca di lui: dopo il matrimonio aveva lasciato la casa e la valle dove era cresciuta per seguire il marito. Insieme erano andati ad abitare in un paese al limite della pianura veneta, non così lontano dal luogo di lavoro di lui. Dalle finestre di casa si vedeva, in lontananza, la grande parete della montagna che appariva liscia e inespugnabile. Nelle giornate limpide appariva di color madreperla, un baluardo messo lì a chiudere la visuale sulle valli e i boschi che, si immaginava, si estendeva verso settentrione. Francesco restava a guardare la montagna e ripensava ai giorni della sua giovinezza, alla prima volta che era salito su in cima e alle tante altre volte in cui c'era tornato: prima per la via normale, poi per la via diretta lungo la cresta ovest. Quella cima era il fulcro dell'equilibrio tra la sua passione per i monti e la vita di pianura che aveva scelto, più o meno consapevolmente. Anche Anna s'incantava, di tanto in tanto, a guardare la grande parete, quel netto confine tra i monti e la pianura, la cesura tra un tempo prima e un tempo dopo. Quando a Francesco fu proposto il trasferimento in centro Italia non fu in condizione di rifiutare: gli si apriva una prospettiva di carriera inattesa, per quanto ben meritata. Non so quante e quali resistenze gli avesse fatto Anna, immagino però che la trattativa fu lunga e complicata: a ogni modo finì per cedere e trasferirsi insieme ai figli piccoli, pur di seguire il marito. Non ho mai neanche capito se Francesco avesse provato a influire nella scelta della destinazione; oppure se si affidò al caso, ineluttabilmente, senza tentare di pilotare una scelta che in cuor suo non aveva auspicato e che rischiava di incrinare i rapporti familiari. Io ho sempre pensato che si fosse ritrovato lì dove lo conobbi per puro caso: mi sono fatto l'idea che per i settentrionali il sud d'Italia sia un insieme informe senza caratteristiche spiccate che si confonde con l'Africa. Tanto per dire: Pescara, Salerno, Catania, Tunisi o Il Cairo sono più o meno la stessa cosa.

Il caso però era stato benevolo con Francesco e l'aveva trasferito a lavorare nella zona industriale della valle dell'Aterno. Posso dire, dopo averlo conosciuto, che per lui era stata una fortuna non prevista e neanche immaginata, ma se l'era ben meritata. Lo conobbi per motivi di lavoro: a volte mi recavo per brevi trasferte nella sede dove lavorava. Probabilmente furono i suoi colleghi a presentarmi come amante della montagna. Trovato questo interesse comune, prese a raccontarmi di aver cominciato a esplorare i monti circostanti e ne sembrava molto soddisfatto. Metteva sempre da parte qualche minuto per condividere con me la sorpresa dell'ultima escursione che aveva fatto: mi parlava di itinerari famosi che già conoscevo ma anche di cime che conoscevo solo di nome. Aveva preso a frequentare le montagne che aveva a disposizione lì intorno e ancora non riusciva a farsi capace della varietà di sensazioni che potevano offrirgli. Si stupiva della severità delle cime più alte o della dolce solitudine che provava nelle giornate d'autunno, si stupiva del rigore delle temperature invernali e della quantità di neve che cadeva, cosa che gli permetteva di sciare anche a primavera avanzata.

Un pomeriggio, all'ora di uscire, mi invitò a casa sua: ci teneva a farmela vedere. Quando si era trasferito aveva preferito il paese alla città, si era sistemato a pochi

chilometri dal posto di lavoro e si era potuto permettere una casa con un piccolo giardino a cui Anna teneva moltissimo. La casa era proprio all'estremità del paese, dal lato della montagna, piccola ma molto dignitosa. Nel giardino c'era un vecchio melo, poi Anna ci aveva messo il raccoglitore del compost e una panchina; ma la cosa a cui teneva di più era un albicocco. L'alberello era ancora giovane ma aveva ben attecchito sul lato sud della casa, quello più riparato dal freddo dell'inverno abruzzese: ogni anno maturavano le sue albicocche e Anna faceva la sua prelibata marmellata a cui non avrebbe rinunciato per nessun motivo.

Anna ci venne incontro sulla porta: aveva due occhi attenti incorniciati da un caschetto di capelli scuri, indossava un ampio grembiule blu con una fantasia di fiorellini bianchi che le dava un aspetto tirolese. Si scusò del disordine della casa ma era rientrata da poco e Francesco non l'aveva avvisata con l'anticipo sufficiente: nel tono della voce, però, non c'era alcun tono di rimprovero verso il marito. Io non riuscivo a ravvisare alcunché fuori posto ma nonostante ciò notai che, mentre mi introduceva in casa, Anna dapprima risistemava una giacca sull'attaccapanni, poi spostava un bicchiere sporco nel lavello della cucina. Mi chiese se gradivo un tè: o meglio un infuso di frutta, un Fruchtee come diceva lei. Sì, mi andava. Dalla credenza prese anche una crostata: aveva imparato a farla da quando era venuta ad abitare lì.

Quando li salutai prima di andar via fui subito assalito dal rimpianto di un'oasi di quiete durata troppo poco. Io e Francesco ci demmo appuntamento alla prossima volta che sarei dovuto tornare presso la sua sede di lavoro, per i miei soliti motivi professionali.

Tornai qualche tempo dopo: lo incontrai subito, appena arrivato, nel corridoio. Sembrava quasi che avesse saputo in anticipo che quel giorno dovevo andare lì. Mi invitò a prendere un caffè. "Lo sai, non prendo caffè" gli replicai. "Puoi prendere un tè, un orzo, una cioccolata".

Accettai di buon grado, mi faceva piacere fare due chiacchiere con lui prima di cominciare col lavoro; e poi sembrava volesse dirmi qualcosa, il suo viso tradiva l'impazienza di un bambino. Fatto il primo sorso mi si avvicinò per confidarmi: "Ho portato Anna su per la direttissima"... fece una breve pausa per leggere la reazione sul mio volto e poi concludere: "ne è stata felice!". Dai suoi occhi pareva che il più soddisfatto fosse lui. Loro due sulla cima più alta dell'Appennino: voleva dire che ormai facevano parte di queste montagne.

Poi prese un tono confidenziale, quasi volesse aggiungere qualcosa che suonasse come un'eresia e nessuno doveva sentire. Abbassò ancora il tono della voce: "Sai, è molto bello, però c'è troppa gente, almeno di sabato e domenica; qui ci sono altri posti altrettanto belli e poco frequentati, se ti va, vieni una volta".

Non ci aveva messo molto tempo a convincermi. Così in un pomeriggio di mezza estate ci troviamo insieme a parcheggiare l'auto alla Provvidenza, passiamo sulla diga che sbarrà il lago e ci incamminiamo lungo la sterrata di fondovalle. La strada è lunga, la pendenza è molto dolce, a volte inesistente, abbiamo molto da camminare ma anche tutto il tempo per farlo. Durante il viaggio in auto ci siamo aggiornati dall'ultima volta che ci siamo visti: il lavoro, la famiglia, la salute, tutto bene. Ora camminiamo in silenzio. Questa lenta salita ci serve a distaccarci dai giorni

ordinari, serve a dimenticare. Poco alla volta riprendiamo la nostra essenza fisica, ora siamo soltanto due piccoli bipedi che si muovono in un ambiente solenne. Respiriamo il fresco del bosco, ascoltiamo il rumore lieve dei nostri passi, il brusio delle acque del Chiarino. Camminiamo affiancati fino alla fine della sterrata. Quando il sentiero comincia a salire, sempre nel bosco, Francesco mi precede di qualche passo, quasi voglia condurmi anche se il percorso è del tutto evidente. Sbuciamo in un'ampia conca prativa: da un lato, sopra la fascia boscosa, un ripido anfiteatro porta alle cime allineate lungo il filo di cresta; dall'altro la montagna emerge possente dal piano con una lunga linea curva solcata dalle linee trasversali delle fasce rocciose che sembrano le costole di un dinosauro. Mi viene da pensare all'animale preistorico rinvenuto su queste montagne e conservato nel Castello: quando lo vidi pensai fosse un dinosauro, ci rimasi male quando mi dissero che era un elefante. Mi guardo intorno e comincio a chiedermi dove mi vuole portare Francesco domani mattina. Poco più avanti posiamo i nostri zaini sulla panca del rifugio. Restiamo immobili ad ascoltare il nulla: quando le orecchie si sono abituate, dal silenzio emerge il brusio lontano della fontana e, di quando in quando, un soffio di vento che accarezza l'erba. I cavalli al pascolo sono molto più in là e non riesco ad avvertire nessun suono che provenga da loro.

Sono passati pochi minuti e vedo sbucare dal bosco due persone. Le seguo con gli occhi, vengono nella nostra direzione. Quando arrivano abbastanza vicino riesco a distinguere i particolari e mi faccio un'idea su chi possono essere. Lui è un uomo sulla cinquantina, abbastanza alto e robusto, porta gli occhiali da vista, ha i capelli chiari tagliati corti, è ben equipaggiato per la montagna; lei è una ragazza, quasi certamente la figlia, ha una figura esile e slanciata e lunghi capelli biondi raccolti in una coda. Si avvicinano per chiedere un'informazione: "conosce lei Kapeli Hutte" l'accento non lascia dubbi, sono tedeschi. Francesco risponde qualcosa che neanche io riesco a capire tanto è basso il tono della voce, ma il gesto della mano è eloquente: li invita a sedersi vicino a noi. "Vakarekia Hutte?" chiede ancora il tedesco che cerca di informarsi sulla posizione dei rifugi della zona.

"Setzen Sie sich hier, bitte!" replica ancora Francesco, invitandolo ancora a sedere. "Parla lei mia lingua?"

"Un po', il nonno di mia moglie era austriaco". Rassicurato da ciò il tedesco si siede e fa accomodare la figlia. Francesco tira fuori dallo zaino un insaccato a forma di grossa pera e comincia a affettarlo: è un salame a pasta fine con un filo di grasso al centro. "Möchten Sie Abruzzo Spezialitäten?" riprende Francesco, offrendolo ai due ospiti inattesi. Il padre resta sulle sue mentre la figlia lo sta già divorando con gli occhi. "Prendi!" Francesco si rivolge alla ragazza "Questa è mortadella di Campotosto. Conoscete Campotosto?" - "Ja, Campotosto See, ieri eravamo lì" - "Ora vi faccio assaggiare anche un pecorino niente male" riprende il mio amico "lo prendo da un pastore di Santo Stefano" - "Non sapete dov'è Santo Stefano?" continua Francesco di fronte al disorientamento dei suoi interlocutori, "Ah! Dovete visitarlo, al centro c'è la torre dei Medici... i Medici di Firenze". Non ho mai sentito Francesco parlare tanto e tutto di seguito. Padre e figlia mi guardano con aria interrogativa, non lo seguono più. La ragazza prende confidenza e assaggia anche il formaggio. "Dove andate?" riprende Francesco, tornato alle questioni più concrete.

“Campo Imperatore” - “Da qui è lontano, non riuscite ad arrivare prima che faccia buio. Restate qui questa notte. Domani avrete una bellissima giornata”. Francesco va a controllare se l'acqua bolle. Il tedesco mette a disposizione le sue provviste alimentari, forse per sdebitarsi di questa inattesa ospitalità. Ora ha preso confidenza e, nel suo italiano incerto, ci racconta le tappe del suo viaggio nel cuore dell'Appennino. Francesco porta la pasta in tavola. La figlia resta zitta, evidentemente non parla l'italiano, ma i suoi occhi brillano davanti al piatto di spaghetti che Francesco le porge. La guardo mangiare con gusto. Finita la cena, la ragazza sente le palpebre pesanti che le si stanno chiudendo. Anch'io faccio un certo sforzo a restare sveglio, almeno finché non scende la notte e ce ne andiamo tutti a dormire. Quando mi sveglio la stanza è ancora immersa in un buio quasi completo: filtra soltanto una debole luce. Ci metto qualche istante a capire dove mi trovo e perché non sono a casa mia. Vedo due figure che stanno risistemando il letto e preparando gli zaini. Faccio un piccolo sforzo per scendere dal letto, saluto con un “Buongiorno” poco più che sussurrato e vado a mettere l'acqua sul fuoco per preparare il tè. Mettiamo insieme qualche biscotto, un vasetto di marmellata, una barretta di cereali. Padre e figlia ci ringraziano usando tutte le parole italiane che conoscono: non riescono ancora a capire perché noi siamo qui. Francesco apre la carta e gli spiega il sentiero da seguire; comunque sembra che il tedesco abbia studiato abbastanza bene la zona e sia ben conscio di dove voglia andare e quanto tempo sia necessario. Ci ringraziano ancora prima di incamminarsi. Il sole è ancora dietro la montagna, la valle è in ombra e a quest'ora fa ancora freddo. Restiamo appoggiati alla staccionata a guardarli mentre si allontanano. Sono io il primo a lasciarsi sfuggire i dubbi: “Devono aver fatto male i conti. Chissà cosa cercavano ieri sera: magari un rifugio con le tendine alle finestre e i piumini d'oca sui letti. Non siamo mica sulle Dolomiti!” “Invece è proprio il contrario” replica Francesco “cercavano proprio due matti che li ospitassero. Queste montagne sono belle perché hanno ancora tanti aspetti nascosti. Sulle Dolomiti i rifugi sembrano alberghi, tutti i sentieri sono segnati, non riesci neanche a perderti e poi incontri sempre qualcuno a cui chiedere. Quante persone pensi che incontreranno oggi? A quest'ora del mattino, al Venacquaro, trovano soltanto qualche camoscio!” Resta qualche secondo in silenzio prima di concludere: “Capisci perché mi piace qui?”

Passò del tempo prima che il lavoro mi portasse di nuovo in Abruzzo. Quel giorno Francesco mi venne incontro con i soliti toni cordiali, mi salutò con il solito tono basso della voce, gli occhi tradivano però un'impazienza: aveva una novità da comunicarmi. “Mi hanno detto di una bellissima gita da fare in sci. Vorrei andarci, tu ci verresti?” comincio col suo filo di voce.

“Dipende dove” risposi in maniera interlocutoria, prima di capire se era cosa per me oppure no. “Al canalone Majori; mi hanno detto che è una discesa meravigliosa” “Ma che sei matto? Tengo famiglia!!!” esclamai, senza trattenere un'espressione tra il dialettale e il volgare.

“Che vuol dire?” - “Non è roba per me, troppo rischioso”. Trovammo facilmente un accordo: saremmo saliti insieme dal versante di Ovindoli, lui sarebbe sceso per il Majori, io invece sarei tornato sulle mie tracce e avrei fatto il giro in macchina per andare a riprenderlo. Sulla cima del Sirente si possono provare strane sensa-

zioni, basta socchiudere gli occhi e affidarsi agli altri sensi. Si respira l'aria dell'alta montagna, anche a occhi chiusi si ha la sensazione di trovarsi in un grande spazio, si avverte la presenza del vuoto tutto d'intorno. Le orecchie però ti dicono che sei in un crocevia del mondo. Quando arrivammo in cima c'era soltanto uno sciatore solitario. Ci sedemmo su qualche sasso che affiorava dalla neve, mangiammo il panino, ci riposammo. Nel frattempo lo spazio attorno alla cima si stava popolando di piccoli gruppi che arrivavano. Allora cominciai a farci caso: si sentivano un paio di accenti del nord, avrei detto lombardi seppur diversi tra loro, insieme a un amico che era evidentemente romano; non poteva mancare qualche abruzzese; poi un tedesco, che parlava un discreto italiano e che, a sua volta, cercava di tradurre per il resto della comitiva; tra questi, un amico che parlava in una lingua strana. Francesco mi confermò che non era tedesco, forse ceco o sloveno, non lo sapeva neanche lui. Francesco si preparò alla discesa, tolse le pelli di foca e mi fece le ultime raccomandazioni. Lo seguì con gli occhi scivolare leggero fino all'imbocco del canalone, valutare un attimo la situazione e affrontare l'inizio della discesa con sicurezza. Allora ripresi i miei sci e cominciai a ridiscendere i placidi pendii del versante sud-ovest. Tornato alla macchina andai a riprenderlo sull'altro versante della montagna. Lo trovai intento a sgranocchiare l'ultima frutta secca che aveva nello zaino. Mi avvicinai a lui per sentire com'era andata. Esprimeva tutta la sua eccitazione con la solita misura nelle parole sussurrando qualcosa che faticai a comprendere. Gli occhi però tradivano la pienezza della sua soddisfazione. Si guardava intorno, quasi non riuscisse a farsi una ragione di dove si trovava: queste montagne gli erano entrate nel cuore, ormai erano parte del suo mondo.

Mia moglie ha il sonno leggero, molto più leggero del mio. La notte del 6 aprile ci mise del tempo per riuscire a svegliarmi. Devo averle ripetuto di stare tranquilla, che non era successo nulla. Lei invece insisteva che c'era stato il terremoto. Quando l'ebbe vinta alzai le tapparelle: fuori non c'era un'anima, il silenzio della notte era assoluto. Mia moglie era ancora agitata e non c'era verso di tornare a dormire. Misi l'acqua nel bollitore e accesi il gas: mentre preparavo la camomilla la radio dava la notizia del terremoto. L'effetto era egoisticamente tranquillizzante: era successo sufficientemente lontano. L'angoscia mi prese pensando a tutte le persone che conoscevo. Faticammo a riprendere sonno. Al mattino capimmo meglio l'entità della tragedia che era successa. Dopo i primi giorni di caos provai a ricontattare qualche amico.

"Noi stiamo tutti bene, per fortuna; siamo a casa al mare di mia cugina, vicino Pescara, due famiglie dentro una casetta per le vacanze. Casa nostra è lesionata ma non ci sono danni gravi, per ora restiamo qui, poi vedremo. Enrico aveva una casetta in montagna, se n'è andato lì con la famiglia; Andrea ha la casa distrutta, sta in tenda".

"E Francesco?" chiesi io. "Ha accompagnato la moglie su dai suoi, s'è portato via anche i ragazzi, dovrebbe tornare tra una settimana, al massimo quindici giorni; pare che si ricominci a lavorare presto, almeno negli uffici e in magazzino... per fortuna, almeno manteniamo il lavoro". Rincontrai Francesco qualche mese dopo. Era contento di vedermi, gli occhi chiari si erano illuminati. Quel giorno andammo insieme a pranzo: dietro le ampie vetrate della mensa aziendale la grande montagna

risplendeva chiara e nitida. “Ho una buona offerta di lavoro.” cominciò a parlare sottovoce, come al solito: “Torno su”. D’istinto mi avvicinai a lui per capire meglio cosa stava dicendo. Non mi guardava, i suoi occhi erano fissi su quella linea impalpabile che divide la montagna dal cielo: stava accarezzando il profilo delle sue montagne che stava lasciando. “Anna sta già su, ti manda tanti saluti, i ragazzi hanno ricominciato la scuola”. Ora tutti e due guardavamo una nuvola spinta dal vento di fine estate che si era impigliata tra le rocce del Pizzo Cefalone.

Ora che è finita, la stagione abruzzese di Francesco sembra passata in un batter di ciglia; mi appare come quell’attimo vissuto su una cima, quel breve istante in cui percepiamo l’infinito. Non so di preciso dove sia ora Francesco, se sia tornato nella casa che abitava prima del suo trasferimento al sud. Nella mia fantasia, lo penso di nuovo al cospetto di quella montagna che sbarrava la pianura con una grande parete liscia, all’apparenza inespugnabile. Immagino che qualche tempo dopo il suo ritorno a casa sia tornato di nuovo a salirla e che ci abbia portato su anche Anna, per la via normale. Mi sembra di vederli lassù, in bilico tra la salita e la discesa, tra le Dolomiti e la pianura, tra il passato e il futuro, tra il sogno e la realtà. Provo a raffigurarmeli su quella cima come se li vedessi in una fotografia. Non ci riesco perché non sono mai stato lì: allora si sovrappone nella mia mente la loro immagine sul Corno Grande, la volta che Francesco portò su Anna per la direttissima. Questa scena sì, riesco a percepirla come se fosse adesso davanti ai miei occhi. Chissà se Francesco ha una foto scattata in vetta e se qualche volta gli capita di riguardarla e di ripensare a quella giornata felice. I ricordi svaniscono e i pochi anni vissuti in Abruzzo assomigliano ormai a quei momenti effimeri vissuti in cima ad una montagna: bolle di sapone che riflettono gli occhi stupiti di un bambino.





## RICORDO

*di Fabio Delisi*



Correva il tempo. Correva e intossicava con l'estasi dell'altitudine, dell'aria rarefatta e del verticale; correndo abbandonavamo il livello marino e la noia dei piani orizzontali, impegnati a tempo pieno in una danza con la gravità fisica e dell'essere. Le montagne erano sempre lì, troneggianti di luce e fiducia, inconscie; le montagne erano ciò che io volessi che fossero, non muovevano un dito per altrimenti illudere.

La prealpa di salita in quota era sempre apparentemente silenziosa. L'eccitazione e l'assorbimento mentale rendevano sordi al suono delle acque che scorrevano giù dai nevai, dei sassi che esse trasportavano, muovevano e rovesciavano. L'odore dei muschi e dei mughi entrava nei polmoni come un balsamo che ammorbidisce e stonda gli aghi dell'aria fredda.

Riempivamo i nostri zaini con movimenti lenti e calibrati mentre una corrente elettrica correva dalla testa ai piedi, ingolfando il cuore con battiti pieni di sangue. Ci guardavamo spesso negli occhi silenziosamente mentre moschettoni, cordini, fettucce, discensori entravano nello zaino insieme a giacche a vento, maglia di ricambio, borraccia e qualche cioccolata. Ai piedi le scarpe da tennis, spesso le stesse che avremmo utilizzato per arrampicare. Sorseggiavamo del tè caldo piano, ma in realtà eravamo bruciati dall'impazienza. Volevamo scattare in avanti, via di corsa verso quei campanili e guglie svettanti verso l'alto.

Magiche ed imponenti, guglie e vedrette ci sovrastavano guardandoci austere, creando un ambiente che ogni volta sembrava nuovo, suscitando sentimenti ed emozioni di una forza sempre rinnovata, mai diminuita. Monti e cime erano gli spalti naturali del teatro della nostra esistenza, erano totem arcani sorgenti dai più profondi strati della nostra coscienza, del nostro sentire, del nostro essere. Quando risalivamo i valloni dominati da cime aguzze, si allargava e alleggeriva lo spirito; lo spazio si riempiva di denti colorati di giallo e rosso e grigio in un caleidoscopio di rocce, acque, foreste e cieli.

Eravamo padroni di noi stessi, il vuoto circostante ci sosteneva, non ci risucchiava verso il basso. Non sentivamo né freddo né caldo, il dolore non ci affliggeva, il tempo sparito in un unico soffio di aria fredda tra gli spalti verticali, le acque, le ghiaie e il cielo azzurro. Sganciati tutti i pesi, nel petto una mongolfiera dalla leggerezza elegante degli aquiloni, ci sollevava lungo diedri, placche e strapiombi; spesso salivamo senza quasi toccare la roccia con le mani. A volte invece, la roccia era morbida carne sensuale, le corde caldi mantelli di velluto con i quali calarsi nel vuoto per raggiungere la base. Volavamo su ghiaioni e morene, ridendo più che respirare, saltando più che camminare e come trasportati da un tappeto magico, atterravamo sul finire del giorno. La notte, profonda di sogni avvolti nella sorridente serenità di stanchezza, entrava nelle membra come un torrente di puntini

luminosi che si accendevano e spegnevano nella profondità nera delle palpebre chiuse, in sospensione, un decollo e soffio verso un infinito che cattivo o pericoloso non poteva essere.

Seduti nelle nebbie dense gettavamo lo sguardo nel bianco uniforme delle goccioline sospese. Non si vedeva altro se non il riflesso dei nostri desideri, semplici astrazioni, prive di materia, silenziose fughe verso l'alto.

Linee studiate a lungo sulle foto di strutture granitiche, sulle mappe del mondo e della nostra ambizione, della nostra voracità di vita, del pulsare delle nostre paure lungo arterie di sogni lontani, venosità di superficie di lastre di pietra slanciate verso il nulla. Il nulla, l'aria, il blu, lontano dal pieno di tutti i giorni, del fondo valle di contrade strette, d'imbuti forzati. Seduti sulla neve con l'ignoto nascosto nelle brume su di noi, guardavo il volto chiaro di mio fratello, la sigaretta pendente dalle labbra, lo sguardo intento su una vista che non c'è, solo bianco di umidità, alla ricerca di un raggio di sole che disperda le mille goccioline.

Quel volto, quella mano invisibile che modellava ogni mio pensiero, angolazione ed aspettativa, che filtrava ogni colore, suono e forma, che proiettava, che proteggeva, che illuminava, quel volto con cui sarei andato oltre le lastre e i diedri, le cime e le nuvole, interrompe il silenzio:

“Che facciamo?”

“Mi sono rotto di aspettare”.

“Allora andiamo”.

“Non si vede una mazza”.

“Si sentono le scariche, dai! quelle vengono dalla parete, basta andare in direzione del suono”.

“Andiamo”.

L'elettricità correva sotto la pelle, mi teneva in tensione, mi allungavo, le orecchie tese verso i gorgoglii della terminale e i boati dei canali sopra di noi. Ci sollevammo con gesti maldestri, intorpiditi dalle ore di inattività. Ai primi passi disorientati, attraverso le goccioline, all'improvviso, sfrecciò un raggio di luce. Ed apparve una gigantesca massa scura, sospesa nella nebbia, come un'illusione. I boati s'intensificavano, i raggi scaldavano già la parte alta della parete, la neve e ghiaccio sulla cengia e nei canali, rilasciando le pietre che non più prigioniere rotolavano e saltavano abbaiando verso il basso, come una muta di cani in corsa dietro alla volpe.

Lei, la parete ci fronteggiava! Entrambi fermi, uno accanto all'altro, le gambe divaricate, le braccia distese lungo i fianchi, le palme delle mani rivolte in avanti, il volto e lo sguardo verso l'alto, le labbra socchiuse. La osservammo apparire tra le nebbie in rapida dissipazione. Il giorno nascente gettava blocchi di chiarore e luminosità sulla massa scura che illuminandosi mostrò i suoi pilastri, spigoli, lastre, canali, cenge, diedri e pance; un conglomerato di casuale geometria, un'espansione di forme, protuberanze e insenature. Ci guardava, mostrando lingue di neve appese a quegli austeri parallelepipedi.

Calpestando la neve ci avviammo verso i boati, verso le scariche, in buona forma, con la paura adagiata tra le pieghe dello zaino, nelle fessure di roccia, rannicchiata sotto gli strapiombi gialli, sotto a quelle pance lisce ed apparentemente insormontabili. Quella paura, diluita in una composizione di estasi e sfida, si trasformava in

rabbia per i momenti mancati, in disprezzo per la banalità delle mancate emozioni. Sapevamo sin da allora che non avevamo alternative, quella era la paura scelta da noi. Tutte le altre, istintive e quotidianamente indotte, solo assiomi surreali e improponibili. Quella coscienza mi porterà a cercare sempre il chiarore tra le nebbie, anche quando il volto chiaro di mio fratello spari all'improvviso, rubato dai meandri imperscrutabili degli eventi.

Arrivammo alla crepaccia terminale velocemente. Avevamo atteso a lungo seduti, nella nebbia, in prossimità della base della parete, senza che ce ne rendessimo conto. La nebbia imbatuffola tutto e, come gli avvenimenti che scorrono sulle onde del tempo, ti circonda e non sai più dove sei anche quando sei dove dovresti essere. In quel momento eravamo dove dovevamo essere; con la tensione che spingeva sotto la pelle annientando sonno, fatica, fame e timori, ci gettammo dentro quella bocca di orca affamata piena di denti e detriti, risalendone il labbro superiore ancora duro e compatto dal freddo della notte. Il freddo della montagna, anche d'estate, con il bianco di ghiaccio e neve incastonatosi prepotentemente tra i pilastri di roccia, nascondendo le profonde ferite tra loro.

Entrammo nel canale che forma la gamba della grande ypsilon le cui braccia compongono la cengia alla base delle parete vera e propria. Quasi un supporto della stessa, un calice da cui sorge il nostro ambito traguardo. Lo risalimmo per qualche decina di metri prima di ripiegare sulla destra per evitare le scariche continue di pietre e ghiaccio. Arrampicammo così più sicuri ma le difficoltà e qualità della roccia ci costrinsero a legarci e a fare dei tiri, a piantare qualche chiodo e attrezzare delle soste. E dal petto saliva la tensione, l'eccitazione esplose furiosa creando estasi e un senso di distacco da tutto, proprio tutto e anche tutti. Lo zoccolo, elevandoci alla cengia, si consumò sotto di noi riducendo la grande crepaccia terminale ad un taglietto appena visibile. E in quella crepaccia, sfilandosi nel trepidare dell'aria estiva spariva ogni circostanza; tutte quelle combinazioni di luoghi e persone, avvenimenti e sentimenti, appagamenti e malcontenti rimanevano lagggiù; loro, le circostanze, sempre sedute, accovacciate sullo scivolo dello scorrimento perpetuo, del rincorrersi tra angoli solitari, approdando su fondi sui quali si appoggiano spigoli ed angoli, a formare insieme complessi, gremiti di vuoti angolosi in cui nascondersi, per superbia, per principio, per educazione, per debolezza, per incertezza per assenza di parole quando si voleva parlare, per eccesso verbale quando si voleva riempire i vuoti di silenzio.

Lì, noi due fratelli, insieme, si colmava ogni angolo vuoto, le angolosità dolcemente arrotondate, entrando ed uscendo da diedri e fessure; scaturiva così la forza del rancore essiccato, e dalla pelle evaporava ogni goccia di dolore.

In quei momenti si formava la forza che ci permetteva di apprezzare la nostra ribellione e guardare al rigurgito degli eventi dalla sponda di quella stessa ribellione. Quella forza era pura propulsione. Uno sguardo, un gesto, la presenza dell'uno assicurava l'altro, insieme lievitava ogni pesantezza. Gassificava ogni timore. Escludeva ogni pericolo.

Dondolando precariamente appeso all'ultimo tetto che segnava la fine della fascia strapiombante, mio fratello mi chiamò e con una certa aria di rassegnazione comunicò:

“Ho finito i chiodi”.

“Te li mando su con il cordino di servizio”.

“Li abbiamo finiti”.

“Te li mando su”.

“A sì?”

“Sì”.

I chiodi salirono liberi nell'aria, ondeggiando ad ogni stratonata, dondolando, ingrandendosi quando si avvicinavano, assottigliandosi nell'allontanarsi, puntini appesi sopra il profilo distante delle creste montuose, lontane e allo stesso tempo così vicine sembrava si potessero toccare. Come i chiodi oscillanti.

“Sembrano i chiodi con cui hai attrezzato la sosta”.

“.....”.

“Sono i chiodi della sosta?”

“Non saprei...”.

“Ma sono appeso in mezzo a questo tetto di merda con tre lamette mezze dentro, che cavolo fai?”

“Rimango legato all'altro capo della corda, tu non cadere”.

Sono sempre rimasto legato a quel capo di corda.

Al disopra, lunghi speroni abbattuti, convergevano verso la cima; la notte scendeva, le luci si diradavano dietro a noi. Sotto di noi la parete, la cengia del primo bivacco, i diedri, le placche, i tetti; li avevamo accarezzati, ficcato mani e piedi nelle loro fessure, spalancato braccia e gambe per tenerci sospesi sopra un filo di corda, accarezzato pance e strapiombi in un concatenamento di gesti di cui non ci eravamo resi conto, la mente assorta nel metro quadrato circostante, l'essenza del tutto in una nube gassosa condivisa, in cui vanificarsi. Ora siamo seduti, una trincea scavata nella neve, neve che ci ficcammo in bocca così com'era, il fornello rotto non ci permetteva di scioglierla e produrre liquidi per dissetarci.

Seduti su una piccola cengia sovrastante la parete appena salita, scivolammo in un sonno profondo. La cima sopra di noi. La gola arsa e l'intestino borbottante di prugne secche, l'ultima delle nostre riserve commestibili. L'aria era tranquilla, un prolungato e accogliente spicchio di bel tempo, di alta pressione, di stabilità climatica.

Legati a quella corda, ancorati a noi stessi non udimmo suoni di altre cordate; nessuno là sopra sembrava intento a disturbare lo spazio di quella quota a cui eravamo saliti. Avevamo scalato la parete senza però aver ancora raggiunto la cima. Un nuovo inizio sarebbe stato segnato solo con la discesa a valle dalla cima; per un breve tempo interrompemmo la drammatica routine, sospendendo la condanna al ciclo. In quel momento il ciclo interrotto assumeva le sembianze del cerchio, dove nulla manca e nulla è di troppo.

Un tempo circolare, senza inizio e senza termine, in sospensione, senza ricordi, persone, luoghi e circostanze; eravamo infusi in un unico stato privo di aggettivi. Legati ai due capi della stessa corda, entrambi incapaci a scioglierne il nodo. Sulle placche, sotto ai tetti, dentro ai diedri, sugli speroni, nei bivacchi, sotto la cima.

Arrivammo in vetta alle prime luci del mattino: distante nel tempo, mille metri più in basso, la voragine della terminale, il colle su cui per ore avevamo atteso che la

nebbia si dissolvesse, ora non più che un ricordo, forse solo apparizioni in un sogno condiviso di cui non afferro l'inizio o la fine.

Il sole sorgente, i miei occhi nel suo sguardo, appoggiati al freddo dell'alba, la luce che gonfiava da dentro. Cordate, come file di formiche salivano nella conca sottostante, sul ghiacciaio. Scattammo una foto con l'ovetto Olympus. Una. L'ultima diapo rimasta.

La valle laggiù ovattata nelle brume mattutine, ancora incassata nel sonno; quelle stesse nebbie molleggiate dove avevamo ascoltato i rumori venire dall'alto, all'alba di due giorni fa; ora contenevano silenzio e la promessa di un nuovo mattino, di una nuova partenza verso altre salite per cercare ancora una volta di chiudere il cerchio.

Forse tutto iniziò una bella giornata di Settembre quando mi ritrovai a salire un sentiero che si svolgeva serpentino, affrontando pettate ripide. Bianco e spesso ghiaioso, ghiaia che scricchiolava sotto le suole degli scarponcini impolverati. Con la testa abbassata seguivo il ritmo dei passi, i pensieri ininterrotti di una mente indomabile. Il silenzio scalfito solo dallo scricchiolare dei passi che uno dopo l'altro portavano rapidamente in quota, prima su per i ripidi pendii, poi attraverso il passo che conduce dentro l'ampio vallone. Qui i sassi si ingrandivano sino a divenire enormi macigni appoggiati ai lati del sentiero.

La bellezza selvaggia e il solitario imperare sopra due mari di questo monte riempivano gli occhi, davano forma a quell'infinito sino ad allora sempre e solo percepito nell'universo dei sogni e misurato in palpiti nel petto. Tale bellezza si poteva quasi toccare e si espandeva e restringeva variando al ritmo dell'emozioni arrampicatorie e dei passi sui sentieri di ciottoli.

La sua roccia, il suo calcare unico, liscio, sensuale con lunghi rigoli che corrono su dossi curvi e ripidi di enormi glutei minerali; labbra di roccia da afferrare con le mani senza stringere, in cui inserire i piedi senza forzare; i fori tondeggianti sulle superfici appena ruvide, accolgono le dita senza ferirle. I piedi adagiati in leggera aderenza su accenni di concave depressioni non scivolano mai verso il basso ma si plasmano nel conforto di nicchia percepita, più che reale. Un invito trasformato in un appoggio, basta fidarsi della sua aderenza e quella roccia accogliente non tradisce.

Lei ha una vita a sè stante, non paragonabile nè per climatologia nè per morfologia a nessun monte alpino. Lì non ho mai fatto alpinismo nè arrampicato o sciato come su altre montagne. Ogni qualvolta che mi avvicinavo, da solo o in compagnia, d'estate o d'inverno si apriva una scatola di Pandora di nuove luci, apprensioni e gioie, di repentini cambi di sentimento così come repentini sono i cambi di meteorologia, di incontri particolari con spiriti di antichi banditi e difensori dei monti. Con le mani e i piedi sulle placche lisce di roccia adagate, danzavo in perpetua ricerca di equilibrio senza sforzo muscolare; con gli sci ai piedi vagavo tra i canali di grandi precipizi, sospeso su nevi di gassosa consistenza come su nuvole cotonate nell'aria.

La luce saliva, insieme a me e ai miei compagni, incastrandosi nel vallone, diffondendosi e dissolvendosi in un tramonto di raggi scintillanti su creste e cime.

Raggiungemmo il rifugio dove trascorremmo la notte. Da lì nei due giorni successivi intendevamo effettuare ascensioni sulla parete di fronte al rifugio, un superbo spalto di calcare alto trecento metri.

Ci coricammo, sprofondando velocemente nel sonno, sopra i tavolacci del dormitorio, uno accanto all'altro. I sogni si alternavano tra montagne e arrampicata, salivo felice, leggero in assenza di gravità una torre snella liscia di chiaro calcare. Raggiunta la sommità piatta ne afferrai con le mani il bordo, aggrappandomi per un'ultima trazione e portarmi sulla vetta. Come appoggiai le mani sul bordo di roccia un enorme omone con un grande martello di legno si sporse sovrastandomi, coprendomi con la sua grande ombra. Teneva il martello sollevato e guardandomi pronunciò parole che oggi ancora rimbombano spesso nella mia mente: "io difendo la montagna".

Mi si aprirono le mani e caddi all'indietro dentro un amalgama oscuro da cui mi risvegliai. Rimasi seduto per alcuni istanti sul tavolaccio, nel buio della notte, sudato; tutti dormivano emettendo suoni sottili e meno. Non capivo, provavo sentimenti di ansia che però dismisi e cercai di riaddormentarmi, in fondo si trattava solo di un sogno.

L'indomani lasciai la notte e il rifugio dietro di me. Dopo aver passato in rassegna il materiale d'arrampicata, preparammo gli zaini e ci avviammo nelle luci dell'alba verso quel monumento oscuro di massa rocciosa che era la nostra meta. Attraversammo il ghiaione che ci separava dalla parete e lo risalimmo rapidamente per raggiungere l'attacco della via. I gesti misurati, quelli di persone che si preparano ad affrontare eventi grandiosi, come spesso accade agli alpinisti; gli sguardi incrociati in un senso d'intendimento non specificato, un dato scontato di cui si fatica ad apprezzare l'entità, l'essenza. La percezione di una distinzione dal mondo comune ha un effetto elettrizzante che pervade le membra, accende lo spirito per affrontare con fatica e spesso dolore, l'inutile.

Svolgemmo le corde e indossammo l'imbracatura. Partii. Con movimenti veloci salii alcune rocce rotte sino ad una grande scaglia staccata di pochi centimetri dalla parete e che si innalzava per una decina di metri. L'afferrai deciso, i piedi piantati contro la parete, a grandi bracciate la risalii. Ne ero quasi al termine quando l'intera scaglia si staccò dalla parete frantumandosi in vari pezzi. All'improvviso il mio senso di marcia s'invertì, non più verso l'alto bensì in giù, scendendo velocemente, precipitando, con un pezzo di roccia ancora in mano, verso la base della parete. La raggiunsi in pochi istanti atterrando in piedi sul ghiaione ripido; rimbalzai compiendo una capriola e atterrai su entrambi le mani avendo istintivamente disteso le braccia in avanti. Mi ritrovai seduto sulla ghiaia, senza ben capire cosa fosse accaduto in quei pochi secondi. Mi scrollai incredulo e con passo deciso ritornai alla parete per riprendere la scalata. Ma dopo pochi movimenti dovetti arrendermi; i polsi bruciavano di dolore e il resto del corpo non era più in grado di coordinare ed eseguire i movimenti impartiti dalla mente.

Ero stato avvisato! Sin d'allora, attraverso l'inconscio, l'esperienza montana mi rivelò che quella paura diluita in composizioni di estasi e di sfida non poteva essere scontata. Al contrario, la sua coscienza e controllo erano elementi indispensabili

per bilanciare il desiderio di sfida e il disprezzo per la banalità delle mancate emozioni, acuendo la capacità di perseguire la bruciante passione per la vita, ovunque essa si trovasse e in qualunque forma si manifestasse. Quell'avvenimento che non compresi allora, fu l'inizio di una trasformazione che nel tempo mi porterà a cercare sempre un raggio di luce da contrapporre alle ombre.

Le ore a seguire l'incidente, in un'ospedale cittadino, gettarono negli occhi il riflesso di luce fredda su mattonelle lucide, congelando il silenzio della notte. L'ambiente sideralmente vuoto, nessun suono o parola, nessun individuo. Lo sguardo carrellava dintorno e, come in un quadro surrealista, sedie, scrivanie, quadri, armadi, dispense, sembrava tutto galleggiare nel vuoto cubico dello stanzone. Nulla era appeso alle pareti, nulla era appoggiato al suolo, tutto era sospeso. Come il dolore acuto che pungeva attraverso il corpo, mantenendo anche me sospeso in una soluzione acre di lacrime salate. Vivevo in una dimensione ovattata che sospendeva i sensi, acutizzando solo il dolore e tramutando il tentativo di pronunciare parole in lacrime calde, mentre quelle udite esplodevano nella testa come rimbombi di caverna, onde che rimbalzavano tra le pareti del cranio.

La volatilità dei sensi e sentimenti sparì con il risveglio alla realtà di quattro arti ingessati e le gambe sollevate su cuscini. Immobile, bloccato per lungo tempo a meditare, assorto in letture, considerando quanto mi sentissi paradossalmente leggero, quanto quell'incidente mi avesse liberato dalla pesantezza dell'essere che mi aveva accompagnato per tutta l'adolescenza.

Magnanimità del protettore di montagna. Una concessione, un privilegio che ricevetti, l'assegnamento di un vantaggioso posto di osservazione degli avvenimenti, da dove ponderarne miseria e splendore.

Solo col tempo però avrei capito quanto accadeva in quel periodo; allora erano solo sensazioni e sentimenti. Spesso ci rendiamo conto solo a posteriori del significato di ciò che accade in un dato momento e il suo legame con ciò che siamo e gli avvenimenti che ci hanno caratterizzato. Spesso non siamo consci del valore delle circostanze o persone che ci circondano in un dato momento; siamo inclini a pensare proiettati in un futuro che c'illusiamo sia manipolabile a nostro piacimento. Inevitabilmente il futuro diviene passato, trasformando il fluire della vita in un ciclo che solo in casi rari viene interrotto. Come un fiume in corsa, che abbraccia e liscia ciottoli e rocce; vortici d'acqua schiumante, che si piega in se stessa, che si succhia in se stessa, sparendo nel fondo e riapparendo in superficie trascinata da una nuova corrente ad una diversa velocità, scontrandosi con ancora un altro scoglio.

Come un monaco buddista seduto sulla riva del fiume contemplavo il perpetuo scorrere dell'acqua, indifferente al tempo che trascorrea. Mi chiedevo se quel fiume, quelle acque, arrivassero ad una foce, se mai un mare fosse raggiunto; era lì che volevo farmi trovare ed era lì che inconsciamente insieme a mio fratello e altri amici a volte ci eravamo trovati.

Seduto a questa scrivania, setacciando il serbatoio della memoria cambio spesso posizione ed espressione del viso; le posture assunte e la dinamica facciale riflettono le emozioni e sensazioni indotte dell'impegno commemorativo. Il pensiero avanza dentro al tunnel semi oscuro dei ricordi con passo incerto; come acqua di

fiume fluisce verso valle, incappando in sassi e macigni, in gomiti e mulinelli senza mai saper bene cosa aspettarmi, spostandomi spesso sulla sedia e provando sensazioni diverse allo scorrere dei rammenti. Le labbra si chiudono in un bacio, gli occhi si rattristano ad un ricordo melanconico, le gambe si agitano e la schiena si raddrizza quando ripercorro sentieri e ghiaioni o tiri di corda su via di arrampicata che all'improvviso ritornano alla mente, sorprendentemente.

Molto di questo pensavo fosse sparito nel baratro senza fondo di un tempo andato, di una vita che credevo vissuta e ormai perduta nell'oblio; invece scopro che vive in me, frizzante, attende solo di essere riportata a galla dal profondo del serbatoio dei ricordi.

Mi adagio sullo schienale della sedia, lo sguardo fuori la finestra scorre sugli alberi, sui tetti delle case, il cielo umido tropicale; ma nel petto all'improvviso sento le pulsazioni di un inizio giornata con una corsa alla base delle pareti, con i polmoni pieni di aria fredda, inondato di sole, mentre il volto chiaro sussurra nel mio orecchio parole fluide di acqua corrente sopra i ciottoli.



## L'ARRAMPICATA SCALDA L'ANIMA

di *Elmar Cozzi*



Ero appena ragazzo quando i miei genitori comprarono una casa con giardino a Monteflavio, un paese della Sabina all'interno del Parco dei Monti Lucretili, abbarbicato alle pendici del Monte Pellicchia. Ci si andava ogni fine settimana e d'estate ci passavamo le vacanze: trascorrevamo così quella che i miei nonni chiamavano "la villeggiatura". Tutti gli anni regolarmente alla chiusura delle scuole raccoglievamo armi e bagagli e tutta la famiglia al completo si trasferiva in quella casetta in montagna.

Ricordo le lunghe passeggiate sui monti vicini e come l'aria di quel posto stimolasse la mia fantasia soprattutto quando mi trovavo in vetta al Pellicchia, la cima più alta della zona, un luogo simbolo di libertà per tutti noi. Lassù la mia immaginazione, un portentoso mezzo di locomozione, che mi aiutava a viaggiare nel mondo, andare ovunque, visitare luoghi sperduti e lontani, conoscere nuovi popoli, trovava la sua massima espressione.

Nei pomeriggi, gironzolando per boschi, non di rado si incontravano gli animali del parco: tutto ciò rappresentava un grande stimolo per quel fantastico motore della mia fantasia.

Per le gite in montagna, che la mia famiglia organizzava d'estate, si partiva al mattino presto per godere ancora della frescura notturna ed evitare il ritorno con il gran caldo del pomeriggio che caratterizza il clima appenninico durante la stagione estiva.

Ricordo il ritorno a casa stanchi ma soddisfatti delle lunghe camminate e, dopo esserci rinfrescati, era bello trovare la tavola in giardino imbandita che aspettava noi ragazzi affamati, sotto l'ombra di un grande ombrellone comprato aaldi al mercatino di roba usata, un ombrellone di colore marroncino che ogni fine stagione i miei sistemavano sotto il loro letto per mancanza di uno spazio adeguato.

In famiglia eravamo in sei: i miei genitori, tre ragazzi e un gatto che a Roma non usciva mai se non quando qualcuno dimenticava la finestra aperta: quindi anche per lui la lunga villeggiatura a Monteflavio rappresentava un ritorno alla vita silvestre e selvaggia. I miei lo ricevettero in regalo quando aveva appena un mese: fu il compromesso con noi figli che tanto desideravamo un cane. Con mio fratello e mia sorella tanto avevamo insistito con i miei, che loro, nettamente contrari per l'impegno che rappresentava un cane, furono disponibili ad avere un animale in casa purché fosse un gatto, che è indipendente e si può accudire in casa senza pesare ulteriormente sui già tanti impegni della famiglia.

Il nostro gatto si chiama Budino e quando arrivò in casa con il passare del tempo non fu più solo un animale, bensì venne considerato un membro a tutti gli effetti della nostra famiglia. Budino, come tutti gli animali, aveva sensi sviluppati ma sorprende sempre quando qualcuno di noi era prossimo al ritorno a casa: prima

ancora che varcasse il portone dell'androne i presenti capivano dal suo incedere verso la porta che un membro della famiglia stava arrivando.

Tutti gli eravamo molto affezionati, un affetto che Budino ricambiava e lo manifestava in modo diverso a seconda del familiare a cui prestava le sue attenzioni. Con mamma, per esempio, era molto delicato: la mattina l'andava a trovare sul letto e le accarezzava la fronte delicatamente con la zampetta senza che i suoi artigli le facessero male; con papà invece le attenzioni erano tutte serali: lo andava a incontrare in poltrona dopo cena.

Mio padre ironicamente definiva Budino la tigre del Bengala, perché quando lo spazzolava si lamentava sempre ed emetteva suoni minacciosi, soffiando ripetutamente e dando a intendere che lo avrebbe graffiato da lì a poco senza pietà; nonostante le avvisaglie pericolose, mio padre non ebbe mai paura e mai una volta che sia stato graffiato neppure un tantino seppur Budino disponesse di artigli robusti e affilati. Un gatto feroce! come ebbe a constatare il povero veterinario durante una visita, ma con papà niente! Neppure un graffietto che so, a semplice conferma della nomea che gli aveva affibbiato il veterinario.

La sera dopo cena, quando papà si sistemava in poltrona, arrivava lui, il Budino: nome che gli fu dato da mio fratello e, visto che piacque a tutti, fu deciso che il gatto si sarebbe chiamato così nonostante papà lo chiamasse sempre "il capo". Un salto ed eccolo posizionato sul bracciolo della poltrona; un passo ancora e con la testa a cercare il palmo della mano per farsi accarezzare: poi si sistemava con le zampe anteriori sul ventre di papà e cominciava a spingere una zampa alla volta, come mimando una sorta d'impasto e infatti i veterinari definiscono quel comportamento "fare la pasta". Tale atteggiamento è considerato un'espressione di affettività nei riguardi di chi lo riceve.

Budino accompagnava al movimento delle zampe sempre delle gran fusa mentre papà lo accarezzava e gli parlava dolcemente: questo era il loro rito serale, uno scambio reciproco di affetto. In quanto a noi ragazzi, beh! tra Budino e noi le cose erano un po' più agitate...

Una domenica mattina, alzatici di buon'ora per fare una delle nostre camminate, decidemmo di salire in vetta al Monte Pellecchia. Si arrivava a una pineta in macchina e da qui si proseguiva poi a piedi lungo un percorso che compreso il ritorno richiedeva una buona sgambata di quattro ore.

Il sentiero che porta in cima segue per alcuni chilometri una carreggiata sterrata che si snoda lungo una dorsale a forma di ferro di cavallo, terminata la quale si arriva nei pressi di un rifugio chiamato "la casa del pastore"; qui inizia il percorso in salita che fortunatamente per buona parte si svolge all'interno di un bosco di conifere. Nella calda estate il fresco dell'ombra degli alberi rende la salita meno faticosa e quando si arriva sui prateroni sommitali, anche se esposti al sole, l'aria fresca dell'altitudine rende la calura sopportabile.

In quell'occasione la salita al Pellecchia non mi colpì particolarmente, vuoi perché avendola già fatta più volte e conoscendola a menadito, non offriva nuovi stimoli, ma avevo comunque voglia di arrivare in vetta e quel giorno la sosta in cima con il successivo ritorno rappresentarono un momento importante nel quale decisi che mi sarei cimentato in qualcosa di più difficile: quella sosta e la discesa furono l'oc-

casione in cui maturai l'idea di diventare uno scalatore. Nella vita ci sono attimi che segnano la vita dell'individuo e quelli di quel giorno marcarono l'inizio di una passione che coltivo ancora oggi dopo tanti anni.

La sosta in vetta fu allietata da un bellissimo cielo di un colore blu intenso che l'aria tersa contribuiva a formare. Era un panorama splendido. Ricordo che, sedutomi su un grosso masso, sulla mia sinistra vedevo spiccare il Terminillo, mentre sulla destra si scorgeva il Velino: tra i due in lontananza si scorgevano i profili del Corno Grande nel Gruppo del Gran Sasso e tutto ciò evocava nella mia fantasia lo stare in vetta sulle loro cime per osservare dall'alto il grande mondo ai miei piedi.

Nei pressi della croce di vetta ci accorgemmo con piacevole sorpresa che sopra le nostre teste due grandi aquile si libravano nell'aria scortando una terza più piccola che senza dubbio doveva essere il loro piccolo, intento probabilmente a imparare dai genitori l'arte del volo.

Fu emozionante osservare la famigliola in volo e convenimmo tutti quanto fosse straordinaria la natura che benevolmente ci concedeva di assistere a quel meraviglioso spettacolo.

Avevamo sentito spesso parlare delle aquile che vivono sul monte Pelicchia ma non le avevamo mai vedute e ora ecco la gran fortuna di vederne in gruppo di famiglia; il loro battere di ali ferme sul posto controllando il territorio sembrava la tipica rappresentazione di coloro che si incontrano in montagna e si salutano com'è uso fare, solidali tra loro nella fatica del camminare. Noi con la testa all'insù e loro a guardare giù come a parlarci scambiandoci i convenevoli. Pure papà di origine montanara, ben più avvezzo di noi all'incontro con gli animali di montagna, rimase tanto incantato e rapito dal contorno che ne parlò nei giorni successivi.

Mio padre, capitato in una metropoli per amore di mia madre, aveva sempre mal sopportato quello che lui definiva il "soggiorno romano", deciso ad andarsene appena avesse avuto la possibilità di abbandonare il lavoro. La prospettiva di trascorrere la pensione in città era quanto di più odioso gli potesse capitare. I rapaci continuavano a volteggiare sopra le nostre teste finché sparirono dalla nostra visuale inghiottiti dal gioco di luci che il sole splendido di quel giorno offriva in quel mare di cielo azzurro.

Nella mia testa si alternavano tanti pensieri: immaginavo me stesso aquila e mi chiedevo cosa si potesse provare osservando gli uomini dall'alto, loro sulla terra minuscoli, mentre il tuo corpo si fa trasportare dalle correnti d'aria, prender quota per poi scendere planando e tagliare l'aria con le ali formando grandi anelli con voli concentrici.

Il rientro lungo il percorso dell'andata fu particolare, intimamente toccante come avrei avuto modo di osservare ma soprattutto l'ascolto dell'ambiente che il mio orecchio all'andata non aveva percepito rappresentò la pietra angolare della costruzione di un'esperienza che ancora oggi porto con me. Mancava poco al mezzogiorno quando iniziammo a scendere e il primo tratto, quello subito sotto la vetta, si svolgeva sui prateri assolati quando il camminare risulta meno impegnativo grazie al soffice manto dell'erba che attenua lo sforzo dei passi sulle ginocchia, of-

frendo ai muscoli delle gambe ancora un rilassamento prima di irrigidirsi per la fatica.

Superati i prateroni si entrava in una prima fascia di vegetazione interrotta da grandi macchie d'erba per poi rientrare nel bosco di conifere; si sentiva la differenza tra i rumori prodotti dal sottobosco e quelli ascoltati sui prati dove le frequenze si dilatavano rispetto a quelle in ombra dove l'atmosfera raccolta e più ovattata faceva sì che il suono dei passi sulle foglie secche tornasse all'orecchio con più morbidezza.

Mi fermai ad ascoltare quello che mi circondava e constatai con una certa sorpresa un ambiente tutt'altro che silenzioso. Mi trovavo invece in un clima dove i suoni si intrecciavano. I linguaggi che il bosco intorno a me produceva fatti dalle tante specie di uccelli che abitavano il parco, sembravano una sorta di babele tutt'altro che fastidiosa accompagnata dai giochi della luce che filtrava fra la vegetazione. Era una gradazione di colori a seconda dell'angolazione di entrata dei raggi del sole, i quali offrivano sfumature diverse. Alzando la testa, come osservando il cielo, la luce che attraversava le foglie offriva un verde spiccato quasi fosforescente; piegando invece il capo leggermente verso il basso dominavano i colori pastello.

Mi sedetti assorto in quell'atmosfera: ascoltavo e osservavo quello che accadeva intorno a me come fossi seduto in un grande teatro naturale, un auditorium dove luci e suoni erano la rappresentazione spettacolare di un grande concerto all'aperto con i vari effetti scenografici.

La natura mi stava offrendo in modo del tutto occasionale e gratuito una grande scena d'arte che sentii avrei dovuto ripagare rispettandola; l'universo intorno a me di cui mi sentivo fare parte non segnava la differenza con il sottoscritto. Gli animali, i vegetali: perfino con le foglie morte a terra sentivo un'appartenenza. Quel giorno capii molte cose, di come per esempio l'anima montanara di mio padre fosse semplice, il riconoscere l'altro nelle origini, la consapevolezza dell'appartenere allo stesso ceppo e allo stesso mondo. Eravamo tutti esseri viventi, tutti sotto lo stesso cielo che nulla aveva a che fare con la prevaricazione metropolitana prodotta "dall'intelligenza umana" che la sosta in quel bosco pareva avesse relegato nei meandri dell'inferno dimenticato. Notavo una vicinanza come tra gli strati di pelle che formano l'epidermide mentre osservavo il coleottero che stava passeggiando sopra la mia scarpa. Vivevo in quel momento una condizione di spiritualità filosofica, nulla a che vedere con le religioni, che mi riportava ad una dimensione primordiale fatta di un tempo semplice. Quel ritorno mi colpì profondamente tanto da rimanere ancora oggi, a distanza di anni, così nitido e vivo nella memoria dei miei ricordi come fosse accaduto ora nel presente.

Tornati dall'escursione, dopo il pranzo in giardino, a mio padre, persona sensibile e sempre attento allo stato d'animo dei figli, quel giorno non sfuggì qualcosa di strano in me e con fare leggero mi chiese se stessi bene, se fosse a tutto a posto. Gli parlai apertamente e con franchezza delle intense emozioni ricevute durante il ritorno. Papà aveva il grande pregio di intrattenere con i figli un rapporto di reciproca franchezza e quando alla fine aggiunsi: "Voglio imparare a scalare!", mi

fissò a lungo guardandomi profondamente negli occhi.

Poi ragionando insieme mi offrì la sua spiegazione: egli riteneva che la mia sensibilità e quanto accaduto fossero il segno di chi si vuole bene e quindi in grado a sua volta di trasferire sulle cose circostanti lo stesso stato d'animo; indicavano il rispetto di se stessi come primo requisito per essere in grado di rispettare ciò che circonda l'individuo sia che si tratti di persone, cose o animali. In quanto allo scalarlo concluse il discorso con un laconico "vedremo!".

I miei genitori avevano umili origini, entrambi operosi e con un spiccato senso del dovere si completavano a vicenda. Mia madre, ancorata fortemente alle tradizioni e assai rigida nel rispetto delle ricorrenze, non dimenticava mai un compleanno che fosse quello delle amiche piuttosto che dei famigliari, onorava le feste con la cucina preparando con impegno i piatti delle feste ed in particolare quelli del Natale e Pasqua, e riteneva che allevare i figli fosse anche offrire loro i ricordi per il loro futuro e così valeva per il senso di appartenenza ad un luogo, alle origini, tutti elementi fondamentali diceva, nella crescita e formazione di una persona.

Mio padre amava profondamente mia madre, ma meno rigido di lei e con una flessibilità mentale che tendeva a misurare sempre costi e benefici, cercava il controllo dei figli impostando nel limite del possibile un rapporto di fiducia; nel mio caso aveva capito che tenermi al guinzaglio stretto era controproducente e quindi da persona intelligente qual era per avermi sott'occhio mi permetteva di fare le cose che chiedevo trattando in cambio contropartite: era il suo modo di farmi accettare regole e perimetri di contenimento che riteneva fondamentali per la mia educazione e sicurezza. Fu così che contrattò l'ottimo voto conseguito con il diploma alla fine dell'anno scolastico dandomi il permesso di frequentare un corso di roccia appena avessi terminato la terza media.

Gli anni delle scuole superiori furono tutto sommato meno impegnativi di quanto pensassi appena uscito dalle medie; trovavo le materie del classico interessanti e dato che mi erano congeniali studiare non mi costò una gran fatica, ed ebbi quindi modo di andare in giro per falesie senza compromettere gli studi.

I miei compagni di cordata, tutti più grandi di me, mi presero sotto le loro ali protettrici consentendomi di fare esperienza in sicurezza e migliorando il mio bagaglio tecnico. Quando conseguii il diploma di maturità avevo ormai inglobato un buon repertorio gestuale fondamentale nella padronanza delle tecniche di arrampicata e conseguito una discreta esperienza di arrampicate..

Un gioco quello dell'arrampicata che in montagna smetteva di essere tale trasformandosi in un'attività a cui connotati erano estremamente delicati, spesso rischiosi e progredire nelle salite in quota significava qualcosa di più che essere bravi tecnicamente. Il rapporto con il proprio corpo, la consapevolezza delle protezioni talvolta distanti coinvolgevano la sfera della psiche: un equilibrio fondamentale difficile da ottenere rispetto alla capacità fisica fatta anche di massa e scioltezza muscolare che veniva richiesta per affrontare e superare passaggi faticosi.

L'allenamento fisico per quanto duro che fosse ti dava dei gradini chiari, programabili quasi matematicamente: tutt'altra cosa rispetto alla capacità di starci con la testa, fattore che vedeva la miscela di molti elementi in alcun modo programma-

bili, legati tra loro anche dalla maturazione della crescita dell'individuo. Affrontare vie in montagna non era esattamente la stessa cosa del dover salire vie sportive protette a spit fissati ogni 2m dove si sapeva che l'eventuale caduta non avrebbe portato conseguenze.

Le scalate in montagna svilupparono i miei sensi, capii il significato dell'orientarsi su roccia. Progredire in verticale sopportando le difficoltà preventivate significava capire con anticipo i problemi che il percorso poneva, indirizzarsi verso la giusta direzione il che non sempre appariva una cosa scontata, erano abilità che si acquisiscono con il tempo e l'esperienza affinché si possa evitare di infilarsi in situazione rognose da cui poi sarebbe stato difficile uscire.

In seguito imparai che l'esperienza non è mai sufficiente...

Mio padre ci amava tutti profondamente, manifestava il suo interesse osservandoci spesso con quel suo occhio clinico di grande focale, con la sua sensibilità e, seppur a digiuno di scalate su roccia, rimaneva pur sempre un montanaro e conoscendo l'ambiente della montagna coglieva sempre il mio stato d'animo soprattutto nell'imminenza della scalata. Sapeva sostenermi anche smontando le mie velleità per ambizioni sproporzionate alle mie capacità senza mai farmi sentire ferito, tant'è che in più occasioni seppi rinunciare a salite per le quali capivo di non essere sufficientemente preparato e ciò grazie a lui.

Mi voleva un gran bene e non mi rimproverava quasi mai; ogni volta che partivo, fosse per una scalata o per una vacanza con gli amici la sua unica raccomandazione era che io mi prendessi cura di me stesso, poiché la sua filosofia di vita era semplice, fatta di poche ma solide cose: "Sappiti voler bene perché è così che potrai volerne agli altri e conservare le persone che amerai".

L'università per un po' fu un gran casino e capii solo allora le parole del mio professore di greco al liceo: "Lei studia poco e seppur la materia la riesca bene sappia che essere disciplinati nello studio significa poter affrontare con metodo il mare universitario, un'attraversata dove potrebbe incorrere nei marosi di un mare agitato". Mi ci vollero sei mesi prima di riuscire ad avere un ritmo e quell'anno detti la metà degli esami che avrei dovuto sostenere. Ricordo che fu causa dei rari episodi per cui mio padre mi parlò con voce dura e colse l'occasione una domenica a pranzo: "Tutti dobbiamo fare le nostre esperienze e anche commettere errori che poi ci insegneranno ad essere migliori; per quanto riguarda lo studio hai esaurito la tua riserva di esperienza, e quindi se vuoi che io continui a sostenerti nel tuo girovagare arrampicatorio non puoi più permetterti cedimenti: perciò, decidi se stare dentro o fuori gli studi. D'ora innanzi vorrò monitorare le tue sessioni d'esame con relativi voti, decidi se la cosa ti sta bene altrimenti sei libero di cercarti un lavoro". Con poche semplici ma ferme parole mi aveva fatto esplicitamente capire che il tempo del gioco era finito.

Rispettavo mio padre per il grande affetto che sapevo avere nei miei confronti ma ero certo che avesse ragione e decisi di non deluderlo; mi impegnai e diventai un treno nello studio. La puntualità degli appelli e la buona media delle mie votazioni ricomposero una fiducia che avevo compromesso. Prima di morire papà mi aveva lasciato una lettera che mia madre mi consegnò qualche mese dopo il funerale: dovevo ancora laurearmi e purtroppo non ebbi la fortuna di vedere il suo viso com-

piaciuto e soddisfatto nel vedere il figlio diventato medico. La sua lettera era un commiato dal figlio che non avrebbe più rivisto, ma non dava spazio alla tristezza bensì conteneva un saluto caldo a chi si ama, carico di affetto e speranza con tanto incitamento verso la vita futura e con una chiosa rivolta all'arrampicata: "Scala bene e con giudizio e anche se tu dovessi diventare bravissimo ricorda che in montagna non sei nessuno, sappiti voler bene e abbi sempre cura di te stesso"; ancora oggi sento la sua presenza e talvolta rivedo il suo sorriso che m'infonde tranquillità e sicurezza.

I turbini del vento provocavano piccoli vortici di sabbia che alzandosi si infilavano fastidiosamente tra le dita dei piedi a chi come me portava sempre i sandali. Mario me lo ripeteva spesso: "Mettiti le scarpe, che così conciato prima o poi ti farai male, non stai mica in Alto Adige con l'erbetta pulita e fresca. Quella sabbia che ti penetra tra le dita dei piedi può causarti delle piaghe. Stai in Africa! Anche una piccola piaga può infettarsi e diventare un problema serio. Soprattutto qui a contatto con tanti profughi che arrivano dai posti più disperati del continente e non sempre in condizione igieniche adeguate, sii più attento!".

Mario brontolava, talvolta sembrava eccessivo ma era buono come il pane e si preoccupava sempre di tutti compreso del sottoscritto che non gli dava mai retta. Il suo essere medico lo viveva intimamente come una missione ma non era un tipo dai modi facili e le sue parole mi rammentavano quelle di mio padre quando mi doveva rimproverare.

I barconi partivano tutti i giorni e la spiaggia sembrava un grande suk dove le persone si accalcano come sui banchi del mercato; qui in questa landa dimenticata da Dio la disperazione trovava il suo apice mentre l'incresparsi delle onde del mare aumenta il senso di angoscia tanto da entrarti fino nelle viscere, un'angoscia simile a quella che avevo provato nel corso delle mie scalate in montagna. Quel vuoto opprimente fatto di strapiombi e placche a rammentarti ogni volta: "Che ci faccio qui! Chi me lo ha fatto fare?" Sempre le stesse domande senza mai una risposta, il momento che esige massima concentrazione, il corpo che si muove con tensione elastica, movimenti lenti che cercano con precisione i migliori punti d'appoggio per mani e piedi dove ci si muove dominando la precarietà dell'equilibrio, lo spostamento del bacino per permettere un movimento più efficace a gambe e braccia, le dita che raspano la roccia, una progressione fatta di movimenti che si ripetono come una litania metro dopo metro, tirata dopo tirata. Finita l'università, avevo deciso di andare in Africa come volontario, ritenevo potesse rappresentare un'esperienza ricca e gratificante ma non potevo prevedere gli effetti delle angosce e paure che avrei conosciuto e di cui il campo trasudava in quantità industriale attanagliando come me tutti coloro che vantavano ancora un residuo di umanità. Avrei osservato gli istinti più bassi, i cinismi che mai mi sarei aspettato di vedere: in una parola la disperazione umana.

Disteso sulla branda concedendomi un momento di riposo, sentivo nitidamente il mio corpo recuperare energie e riflettevo sulle similitudini di come quel riposo sembrasse molto simile al sole che scalda il fisico dopo essersi imbattuto nelle fredde nebbie alpine che provocano un'escursione termica che fa cadere violentamente

temente la temperatura e quando non coperti adeguatamente provoca tremolii fino a far battere i denti.

Il pensiero del freddo, mi riportò ad una scalata di anni prima, con tre ragazzi impegnati su una parete del Gran Sasso che procedevano timorosamente lungo una via aperta negli anni Trenta.

Cazzo! Dimmelo che stavi per volare!

Attilio dalla caduta silenziosa, se ti andava bene qualche rara volta ti avvertiva con un "Ocio!".

Lui era così, cadeva in silenzio, sì insomma muto come un pesce. Fintanto che rimaneva visibile lo seguivi intuendo dai suoi movimenti e dal suo procedere eventuali difficoltà, pronto a tenere lo strappo di un'eventuale caduta ma quando si infilava in camini o girava gli spigoli non lo si vedeva più e non ti rimaneva che osservare lo scorrere della corda ma non c'era alcun avvertimento che ti indicasse il suo essere in difficoltà, nessun preavviso, nulla a che vedere con quei tipi che un attimo prima di mollare avvertono il mondo con un "Voloouou!".

Quella volta lo strappo arrivò improvviso e dopo qualche attimo di incertezza per capire se stava bene, verificata l'assenza di danni, Attilio con rabbia serafica mi fa: "Chi se lo aspettava! Mi è partita la presa, si è rotto l'appiglio, ti rendi conto?" ed iniziò la discussione. I primi anni di scalate con lui, quando capitava qualche inconveniente, partiva il dibattito ma il trascorrere del tempo e delle cadute fece poi rientrare il tutto in una sorta di normalità.

Arrivato al traverso successivo protetto all'inizio da due chiodi accoppiati piantati dal basso verso l'alto, Attilio si trova spostato a sinistra rispetto alla verticale del pulpito su cui sostiamo io e Paolo, che memori della caduta sul tiro precedente, ci chiediamo preoccupati se quei due chiodi possano tenere l'eventuale caduta.

Passato il rinvio e infilata la corda nel moschettone Attilio prosegue, si sposta a destra, scende leggermente rispetto alla linea dei chiodi; evidentemente la placca sopra deve essere molto liscia tanto da indurlo a cercare più sotto il passaggio per dare inizio alla traversata; dopo buoni 6 m in traverso, nessuna protezione è ancora possibile. Attilio si ferma per controllare, sta cercando un buco o anche una piccola fessura dove poter battere un chiodo ma la roccia è talmente compatta che nessuna protezione è possibile, tranne i chiodi a pressione che non abbiamo.

La voce di Attilio si fa sentire: "Eppure qualcosa deve pur esserci, possibile che son passati senza mettere nulla?"; si sposta ancora, ora il lasco è notevole tra lui e l'ultima protezione ci sono ben 10m e l'unico rinvio è quello agganciato ai chiodi accoppiati. Gira l'angolo dello spigolo e sparisce dalla nostra visuale, la tensione si fa palpabile ma poco dopo a gran voce sentiamo "Trovato!!": la seconda protezione la si poteva individuare solo dopo girato l'angolo.

Lo stress è notevole e nonostante non sia io il primo il cuore batte forte; le solite domande: "Che ci faccio qui! Chi me lo ha fatto fare?" ... ormai è un'abitudine...

I traversi sono passaggi orizzontali più o meno lunghi che fatti a 1m da terra sono divertenti e rappresentano un ottimo esercizio fisico; per esempio nella vecchia cava di sampietrini di Fioranello dove spesso andavo ad allenarmi ce n'era uno

lungo ben 200m, ma doverli fare con sotto un vuoto siderale cambia completamente la prospettiva, capisci la complessità dello scalare orizzontale rispetto al verticale e come impostare le protezioni affinché si sia assicurati con criterio ed il secondo rischia tanto quanto il primo.

Le cadute verticali, in particolare quelle su strapiombi e in presenza di buone assicurazioni in genere non creano grossi problemi: difficile sbattere contro la parete. Inoltre l'elasticità della corda contribuisce ad attutire la shock della caduta quando il chiodo ferma il volo. Ma con i traversi è tutt'altra cosa perché l'urto contro la roccia è pressoché certo sia per il primo che per il secondo di cordata. Partito a mia volta salgo in diagonale verso sinistra, lo scorrimento della corda è lento a causa dello zig zag delle protezioni, mi trovo a salire più veloce del recupero tanto da costringermi a fermarmi a causa del lasco che si forma sotto di me, freno il mio ritmo e la cosa mi costa più fatica.

Arrivato all'accoppiata di chiodi sgancio la corda dal rinvio e trovo a destra la placca liscia, la difficoltà mi obbliga scendere un pochino per trovare il passaggio del traverso; ecco ora ci sono: vedo da me quanto sia delicata la traversata e a prima vista ho l'impressione che i passaggi di 6° siano anche graduati stretti; la prossima protezione si trova a non meno di 10m, si tratta del chiodo posizionato dietro l'angolo che Attilio non riusciva trovare.

Cadere ora avrebbe serie conseguenze. Attilio non mi può vedere e così prima di ripartire mi faccio sentire affinché capisca che mi sto apprestando a passare. Lo spigolo dove girare si avvicina sempre più, le difficoltà elevate che mi lascio alle spalle e la roccia che impedisce di proteggersi adeguatamente mi confermano ancora una volta se mai ce ne fosse stato bisogno di quale forza mentale disponga Attilio nell'aver affrontato da primo un tratto così impegnativo senza la sicurezza di protezioni adeguate. Il coraggio non gli è mai mancato, ha sempre saputo prendere le difficoltà di petto: cosa che invece al sottoscritto riusciva a fase alternata. La fifa in molte occasioni mi ha piegato più del necessario anche se bravo tecnicamente e anche ora che la tensione è altissima so perfettamente che riuscirò a passare perché, nonostante il traverso, sto scalando da secondo.

Un discreta distanza mi divide ancora dal chiodo; sono molto concentrato e lo zaino che porto sulle spalle sebbene non agevoli i miei movimenti è come se non esistesse: nella mia mente c'è spazio solo per la progressione. Sto per affrontare lo spigolo, consapevole che girato l'angolo rivedrò il compagno, le difficoltà paiono calare. Ecco ci sono, vedo il rinvio agganciato al chiodo e poco oltre Attilio che mi incita: "Dai che ci sei!". Quando finalmente mi assicuro alla sosta la tensione si allenta con un gran sospiro di sollievo, finalmente posso rilassarmi.

Recuperiamo Paolo che al suo arrivo ha difficoltà verbali per quanta tensione nervosa ha accumulato; le difficoltà di un traverso di 10m sproteetto rimbalzano sul suo viso e non c'è bisogno di parole per capirci. Pochi attimi per prepararsi e Attilio è pronto per ripartire. Ora con Paolo ripresosi dal tiro si comincia a parlare, ed entrambi ricordiamo le capacità dei primi scalatori di questa impegnativa via aperta negli anni Trenta al cui confronto noi siamo dei novizi con tutto da imparare. È così evidente quanto quei pionieri fossero più forti di noi nonostante la

nostra attrezzatura sia fatta di scarpette performanti, materiali leggeri e altro che aiuta non poco la nostra salita. Sentiamo la grande differenza con chi si esprimeva utilizzando pantofole di lana cotta o pesanti scarponi ed io sento un'emozione fortissima poter procedere lungo lo stesso tracciato, aperto sessanta anni prima da uomini di tal fibra.

“Dottore! Dottore!”. L'entrata della tende si apre all'improvviso e sulla soglia compare una donna affannata con il fiatone, che porta vestiti di molti colori, la sua pelle scura fa da sfondo ai riflessi dell'arcobaleno; mi dice di avere una sorella incinta a cui si sono rotte le acque. La seguo di corsa fino al giaciglio dove trovo la puerpera sofferente: una breve occhiata mi fa capire che la cosa è seria, potrebbe esser necessario l'intervento con un cesareo. Solo dopo molti anni raggiungerò consapevolezza di quanto sia stata importante e intensa l'esperienza medica conseguita in quel campo in breve tempo che per casistica ed esperienze collezionate, in Italia mi ci sarebbero voluti degli anni per viverle tutte. Imparai tanto e il soggiorno laggiù rappresentò un pilastro fondamentale del mio lavoro futuro.

Dispongo che la donna venga portata immediatamente all'infermeria: pochi attimi e mi ritrovo con mascherina e guanti infilati. Non mi sono lavato le mani, l'acqua è talmente preziosa e le condizioni generali così precarie che sarebbe uno spreco di risorse. Sedata la paziente, Mario, ben più esperto di me, inizia a incidere con il bisturi una curva orizzontale sotto l'ombelico vicino al pube.

Il sangue fuoriesce e dato che non disponiamo di un aspiratore viene pulito con panni sterili; purtroppo non disponiamo di macchinari e si fa quel che si può. Qualche minuto ancora e tra le mani ho il neonato: si tratta di un maschietto a tratti coperto dal chiarore del grasso materno.

Lo prendo per i piedi e gli sblocco il respiro con uno schiaffo sul sederino: finalmente piange, lo appoggio sul tavolo pulendolo come posso; inizia così la sua avventura terrena e date le condizioni della sua nascita si può a ben ragione parlare di avventura. Nonostante ci si trovi in una landa deserta il miracolo della vita si ripropone e tutti noi che ci troviamo in questa sala operatoria fatta di poveri mezzi ci sentiamo comunque emozionati. Mario intanto inizia la sutura del taglio e, accertato il buon esito dell'intervento, mi chiedo quale sia la volontà divina che ti fa nascere in un campo profughi da dove i barconi della speranza per molti non saranno che destinati a traversare lo Stige.

Molte sono le domande a cui non riusciamo a dare risposte e lo sguardo della nuova vita ci riporta a emozioni ancestrali presenti fin dalla preistoria. Noi in questo posto pieno di problemi, consapevoli che in Occidente vengono risolti con poco. Come glielo spieghi ad un europeo che non mi sono lavato le mani ed il rischio d'infezione è tra le variabili possibili ma tra le meno probabili perché si muore prima e di altro? Come glielo spieghi a questi disperati che la colazione, pranzo e cena fanno parte delle abitudini giornaliere di noi europei che scandiscono il tempo di tutti i giorni e per i più piccoli ci sono perfino le merende!

Solo ora, dopo l'intervento di cesareo, sento di avere un fastidio al piede che non mi abbandona, mi accorgo che si è formata una piaga tra l'alluce e il secondo dito

del piede destro. “Mario! Mi si è formata una piaga al dito del piede!”. Lui mi guarda scuotendo la testa e mi fa: “Bravo pirla!”. Continua a scuotere la testa ed è come se dicesse a se stesso: “Ma che ci faccio qui? Chi me lo fa fare?”. Leggo nella sua espressione la stessa domanda che spesso mi sono ripetuto in montagna. Mi fa: “Senti, devi assolutamente lavarla con acqua bollita, la disinfetti e la copri con garza sterile e poi ti infili un calzino pulito e spera che sia sufficiente a non dimenticare di infilarti le scarpe... Vai!”.

Attilio è entusiasta del tratto che sta tirando tanto da lasciarsi scappare espressioni di soddisfazione. Dopo la sosta qualche metro ancora in traverso, poi di nuovo sul verticale seguendo delle canne create dall'erosione dell'acqua, larghe poco meno di un palmo di mano e profonde alcuni centimetri dove il fondo fa da canale da scolo; si sale pinzando con le mani e incastrandolo i piedi. Poco dopo Attilio armeggia con il materiale appeso all'imbrago e piazza un friend nel canale di scolo di una delle canne; lo posizionerà talmente bene che al mio passaggio non riuscirò a toglierlo e tanto meno Paolo che segue dopo di me: “OHHH !!! quando è tordi è quand'è grilli”: ecco il suo commento dopo aver brigato non poco nel tentativo di disincagliarlo. Abbandoniamo un attrezzo da 50 euro ma perlomeno abbiamo la consolazione che i ripetitori che seguiranno avranno qualche problema in meno nel proteggersi.

Giro la testa guardando il Sirente e osservo un cielo scuro che si fa minaccioso: speriamo che le nuvole si tengano lontane; la preoccupazione che il tempo non tenga sale, il rischio di un temporale in parete può avere conseguenze serie e nel caso tutto sarebbe lasciato alla fortuna. Attilio continua a salire con ritmo regolare mentre Paolo accanto a me è preoccupato.

Pochi minuti e siamo avvolti dalle nebbie, la temperatura cade repentinamente, e si passa dal gran caldo estivo ad un tale freddo da far battere i denti e solo il vestiario adeguato portato precauzionalmente ci offre riparo. Grazie a Dio le nebbie come velocemente sono arrivate altrettanto se ne vanno, il cielo si riapre e il tepore del sole ci scalda fornendo nuove energie; non sono nuvole ma dei gran nebbioni e per fortuna il fronte scuro del Sirente si sposta in tutt'altra direzione.

Ci troviamo sulle placche finali in dirittura di arrivo, la cima è vicina e quando ci arriviamo la soddisfazione di aver percorso una via impegnativa che segna un pezzo di storia del Gran Sasso ci riempie di soddisfazione, ci scalda l'anima. Distesi vicino alla croce di vetta ci godiamo le ore di metà pomeriggio; il panorama è splendido e a est il Corno Piccolo si staglia davanti a noi con colori pastello come ad annunciare il tramonto che verrà. Commentiamo tra di noi i tiri fatti e si fanno i complimenti ad Attilio che ha tirato tutta la via portandoci in cima nonostante il gran volo del quinto tiro.

I colori del tramonto africano sono simili a quelli che in molte occasioni ho osservato in montagna; i ricordi delle scalate di tanti anni mi fanno compagnia e mi aiutano a sopportare le contraddizioni e la fatica della permanenza nel campo. Sono passati sei mesi da quando sono arrivato e mi sembrano un'eternità. Sento

che il mio lavoro è importante e mi sento gratificato ma la stanchezza si fa sentire: non ci sono svaghi e le poche ore di branda si alternano alle cure mediche, si lavora intensamente e spesso si mangia sbrigativamente talvolta non potendo stare seduti.

Oggi, dopo molte settimane, sembra essere una giornata tranquilla: non ricordo in quale giorno della settimana mi trovo e vivere con la disperazione dei profughi fa perdere il senso del tempo; talvolta capisco che siamo a venerdì dal modo in cui pregano i musulmani, infatti le ore si succedono velocemente e così anche il trascorrere dei giorni.

Mario è un medico scrupoloso ed un uomo eccezionale ed è anche un ottimo cuoco; oggi le condizioni di apparente tranquillità dell'infermeria fanno sì che decida di cuocere la pasta.

Spaghetti in bianco con un poco di parmigiano, busta aperta appositamente per l'occasione: non c'è altro condimento possibile ma la pasta è ottima seppur il condimento è quel che è.

Abbiamo imbandito un tavolo che utilizziamo per preparare i set operatori e come tovaglia un camice, e nonostante l'esiguità di suppellettili lo spirito di raccoglimento è quello tipico delle nostre tavolate di casa che ci portiamo dalle rispettive radici famigliari. Qualche piccola macchia sul tessuto ci fa scherzare sui ricordi dei temi floreali tipici delle tovaglie delle nonne: anche a casa nostra si usava così. Dopo il pasto Mario mi chiede del mio piede, gli rispondo che sta guarendo; poi si assenta qualche istante per andare in tenda e quando torna ha con sé una bottiglia di grappa in mano. "Non è possibile!", dico io, la grappa nel deserto dopo la pasta in bianco è un accostamento incredibile. Lui di rimando mi dice che di terribile c'è solo la morte per inedia e la grappa nel deserto è roba da intenditori con palati fini.

Non so dove se la sia procurata, la bottiglia non ha etichetta e poco importa mentre ne assaporo il gusto sul palato con quel lieve bruciore sulla lingua che solitamente procura il primo sorso. È così piacevole sorseggiare la grappa nel deserto, fuori da ogni logica immaginazione alpinistica.

Rammentare sapori semplici che aiutano ad amare la vita, quando in presenza di difficoltà a causa delle ristrettezze che la situazione impone non ci si aspetta di ricevere una cosa buona, aiuta a capire il senso profondo delle cose che potremmo perdere, ed è una lezione preziosa che ognuno di noi dovrebbe conservare sempre.

Con il bicchiere di grappa in mano mi torna il ricordo di una salita alle spalle del Corno Piccolo; per merenda m'ero portato pane e formaggio ma durante la scalata né io né Attilio avevamo toccato nulla e così durante il rientro lungo il sentiero del Ventricini ci capita d'incontrare due amici anche loro di ritorno dalla Nord: quattro chiacchiere sulle rispettive salite e poi uno di loro tira fuori il vino e lo offre a tutti. "Ottimo!", esclamai. Così con pane e formaggio ci sedemmo sul soffice dell'erba dividendo quello che c'era. Uno dei conoscenti, Sergio, commentò che non se lo aspettava di trovare pane e formaggio con tutte le barrette energetiche che tanto erano in voga tra gli alpinisti. Gli risposi che la sorpresa era re-

ciproca in quanto anche il vino che aveva con sé non andava tanto di moda. Eravamo quattro giovani che godevano di cose semplici e che dopo aver sperimentato il rischio della scalata in montagna seduti sotto le pareti si scaldavano l'anima con pane e formaggio accompagnati da buon vino.

Da che parte scendiamo? Giù per Direttissima! Attilio senza esitare iniziò a scendere velocemente non so perché ma quella fu la discesa più veloce che feci di quel sentiero che ha difficoltà di primo e secondo grado. Tutti e tre giù come stambecchi e in poco meno di due ore fummo di nuovo al parcheggio di Campo Imperatore dove avevamo lasciato la macchina. Poi intenti a cambiarci di vestiario prima di partire, osservavamo le placche del Corno Grande che dal parcheggio apparivano per effetto della prospettiva come una sorta di grosso testone; là in mezzo passava la via appena scalata e constatammo che di sperone c'era ben poco ma i primi scalatori così l'avevano chiamata: "Via dello Sperone centrale".

Rientrato in Italia dopo il volontariato in Africa mi trovai in compagnia di una collega francese e di un infermiere siciliano che ci aveva invitato entrambi a casa sua; andammo in un piccolo paese in provincia di Siracusa dove ebbi modo di trascorrere due settimane di vacanze, coccolato da un mare pulito e dalla cucina della madre dell'infermiere. I sapori unici della cucina siciliana, i profumi intensi dei piatti per cui la festa inizia già dalle narici e i colori degli ingredienti che facevano brillare i nostri occhi, preparando per bene le nostre papille gustative, erano di grande benessere dopo le fatiche passate; l'Africa, nonostante si trovasse ad un tiro di schioppo, la si sentiva lontana e la quiete ed il calore dell'ospitalità aumentavano le distanze mentre diminuivano sempre più quelle con la collega francese.

Una splendida donna, con un tocco di lentiggini sul viso che le conferiva una luce particolare; emanava un fascino che mi colpiva, semplice, alla mano ma colta. Durante le nostre conversazioni avevamo riscontrato interessi comuni: entrambi arrampicatori interessati alle scalate su roccia, lei frequentatrice del Verdon, io delle montagne di casa.

Con Sofie l'intesa aumentava di giorno in giorno fino a diventare complicità, ciascuno attratto dall'altro e, quando l'interesse si palesò vicendevolmente, lo scambio tra noi si fece intimo; stavamo bene insieme e fare l'amore con lei mi riempiva di gioia, poiché sentivo che il nostro contatto apparteneva non solo ad una dimensione fisica ma si proiettava in una sorta di grazia universale e per questo ritenevo di essere molto fortunato.

Arrivato il momento dei commiati invitai Sofie a Roma: le avrei fatto da guida nella città eterna e anche da guida alpina per qualche semplice scalata sulle bellissime montagne del Gran Sasso. Accettò e dopo qualche giorno ci trovammo a passeggio per piazza Navona osservando le centinaia di turisti provenienti da tutto il mondo che affollavano le fontane dal gran caldo; passammo davanti a dei tavolini all'aperto di un noto ristorante e la moltitudine di tratti somatici impegnati con coltelli e forchette non aveva certo la stessa espressione dei visi contratti di chi preoccupato per la traversata imminente in un mare scuro tenta di superare l'angoscia nella speranza che il futuro sia migliore del passato.

Per un attimo entrambi pensammo alla stessa cosa: ci si chiedeva se rispetto al piatto di pasta cucinato da Mario che il condimento delle ristrettezze aveva fatto così buono potesse reggere al paragone di quelli serviti dai camerieri del ristorante. Sofie, che aveva una spiccata sensibilità, capì al volo da come osservavo le persone e avvicinandosi al mio orecchio con dolcezza mi fece: “Quello di Mario era più buono”. La guardai con un sorriso d'intesa senza dire nulla.

Prati di Tivo h 07,30 del mattino: si scende dall'auto, l'aria è quella fresca tipica dei quasi 1500 metri sul livello del mare ma la giornata si presenta bella ed il cielo è sereno, limpido di un color blu cobalto, tanto intenso che pare una tavolozza dipinta da poco. Sofie, volgendo lo sguardo verso la Nord che sovrasta le nostre teste e indicandola con l'indice mi chiede: “Lassù?”.

Rispondo: “Si lassù! Tranquilla andiamo sul facile”. Manco di allenamento ma in ogni caso non conoscendo il profilo tecnico e l'esperienza di Sofie preferisco come prima salita insieme ingaggiarci su vie semplici; non ci sono velleità di conquista, vogliamo solo divertirci e passare una bella giornata in montagna senza soffrire i patemi di alte difficoltà.

Pagati i biglietti e saliti sulla cabinovia mentre saliamo osserviamo i Monti della Laga che si stagliano davanti ai Prati di Tivo; arrivati alla stazione a monte procediamo in direzione del Ventrucini; superato il primo tratto in salita, ci si porta sul sentiero che attraversa lungo costa i prati sotto la Nord del Corno Piccolo. Ogni tanto ci fermiamo ad osservare i bastioni che formano la parete come a monito che non è da tutti seguire quei fili invisibili che solo gli scalatori sanno vedere.

Dopo aver recuperato Sofie sull'ultimo tiro, sbuchiamo sul grande catino sommitale che si trova sotto la vetta del Corno Piccolo, letto naturale di chissà quale ghiaccio di ere antiche; il sole splende alto e la giornata è ancora lunga, la via appena conclusa tra le più facili della parete non ha impegnato molte ore per esser completata, e così abbiamo tutto il tempo per sostare e scendere con calma senza l'affanno di perdere l'ultima corsa della funivia che ci riporterà a valle.

Il modo con cui Sofie è salita, leggera ed elegante, sicura nei movimenti, mi ha sorpreso. Distesi al sole tenendoci per mano dopo la scalata, il pensiero di ripeterne altre con lei si culla nella mia illusione.

Ripartiti alla volta di Roma, per il ritorno scelgo un percorso diverso: intendo seguire la vecchia SS del Gran Sasso d'Italia che contrariamente all'autostrada fatta all'andata è più panoramica e suggestiva; inoltre intendo fermarmi in una piccola trattoria che conosco dai tempi delle scorribande montanare per far assaggiare a Sofie la cucina abruzzese.

Pappardelle al sugo di castrato, arrosticini, verdure e del buon vino colorano di rosso le guance di Sofie, un rossore che evidenzia anche le piccole lentiggini che la rendono ancor più bella. Seduti a tavola gustando il buon cibo si parla di tutto; battute spiritose e risate accompagnano la nostra cena; stiamo bene fino al caffè, poi un momento di silenzio rompe l'atmosfera di serenità. Sofie mi guarda e mi dice: “Tra un paio di giorni parto, torno a Parigi”; il clima si fa serio e io riesco solo dire: “Certo, lo capisco”. Lei mi guarda e con dolcezza mi ripete che sta bene con me; mentre l'ascolto l'intensità emotiva cresce, la sua voce continua a parlarmi

e comprendo da quanto tempo mi mancasse una donna così.

“Devo tornare a Parigi al mio lavoro, lo capisci vero?”. I suoi occhi si inumidiscono e anch'io con un groppo in gola ho difficoltà; chiedo al ristoratore se abbia disponibilità di una camera e propongo a Sofie di fermarci a dormire: lei mi risponde con un tenero bacio.

Il mattino seguente dopo la colazione ripartiamo seguendo la vecchia statale, il passo delle Capannelle non dista molto, superato il quale inizia la lunga discesa verso L'Aquila. Per l'ora del pranzo dovremmo arrivare a Roma.

È trascorsa ormai una settimana da quando Sofie è partita per tornare in Francia e ne sento terribilmente la mancanza.

Il telefono squilla: Paolo mi sta chiamando per propormi una scalata; prima però mi chiede come sto, mi conosce da tanti anni ed ha capito che mi sono innamorato della “francese” e così la butta in caciara sfottendomi con battute a sfondo sessuale. Ridiamo entrambi, sa come alzarmi il morale. Fissiamo l'appuntamento per il sabato successivo, tornerò sul Corno Piccolo per ripetere con lui e Luca una via sulle spalle. La settimana dopo siamo all'attacco, soliti convenevoli e soliti gesti: ci si imbraga, ci si distribuisce il materiale com'è d'uso e poi s'inizia. Paolo attacca con la via ancora in ombra e nonostante il riscaldamento fatto ed il tiro facile, il freddo accentua l'impegno; arrivato in sosta recupera contemporaneamente me e Luca che saliamo a distanza di un paio di metri uno dall'altro. Finito il tiro sarà il turno di Luca a fare da capocordata; la via che abbiamo intrapreso è molto impegnativa, sono previsti passaggi fino al settimo ed io consapevole di non essere all'altezza delle difficoltà ho chiarito fin dalla telefonata che nel caso sarei salito in mezzo tra il primo ed il terzo loro si alterneranno a tirare da primi. Ho pensato bene che nei tratti difficili, non sicuro delle mie capacità di passare in libera, stare in mezzo significava poter eventualmente sfruttare la corda del compagno usando per issarmi e poter così progredire nonostante le difficoltà.

Il terzo tiro presenta già un traverso di settimo grado, delicato, tutto in punta di scarpette, faticoso nel tratto finale perché offre passaggi che richiedono buoni avambracci per tenere due passi di blocco. Paolo lo sta affrontando con maestria e poco dopo finalmente si assicura alla sosta. Si continua in progressione e ci si trova ormai oltre la metà della via; davanti a noi ancora tre lunghezze di corda di cui la seconda rappresenterà il tratto più duro di tutta l'arrampicata: nel gergo alpinistico è chiamato il “tiro chiave”, che caratterizza e indica il grado di difficoltà con cui si gradua un percorso di scalata.

Superato il primo abbiamo ora davanti il penultimo tiro, il più ostico, tutti e tre appesi alla sosta della “cassa da morto”, un nomignolo affibbiato a causa di un grosso masso a forma di parallelepipedo che con ironia è stato chiamato come la cassa dei defunti, un masso posizionato sulla destra della fermata che incute un certo timore per la posizione in cui si trova dando un senso di precarietà; in realtà è un blocco compatto ottimamente saldato alla parete che sta lì da secoli ma che la fantasia ansiogena di qualche alpinista ha utilizzato come punto di riferimento con un nomignolo che rappresenta tutto un programma.

Sistemato con ordine il materiale Luca si prepara ad affrontare le difficoltà vere; la sua capacità tecnica sta di una buona spanna sopra rispetto alle mie, l'intensa fa-

tica a cui regolarmente si sottopone in palestra sono indice della sicurezza con cui si muove, la lucidità mentale con cui affronta i passaggi ed i movimenti difficili che all'apparenza sembra rendere facili sono il frutto di un allenamento metodico e costante nel tempo.

“Sosta! Libera tutto”: ecco il segnale che Luca è arrivato e tra poco tocca a me; finalmente, l'attesa mi sta snervando anche per la posizione scomoda in cui mi trovo, poiché sono praticamente incassato sotto lo strapiombo con la testa appena piegata contro il soffitto. La brutta posizione mi provoca formicolii ai piedi e non potendo sgranchirmi le gambe per il poco spazio disponibile ripartire è un sollievo.

Sgancio il moschettone che mi assicura alla sosta, lo zaino mi complica i movimenti ed i passaggi si presentano subito impegnativi. Per i primi quattro metri salgo diagonalmente verso destra seguendo la linea dello strapiombo che taglia tutta la parete a sud della seconda spalla; ora poggio il piede sinistro sullo spigolo dell'angolo superiore della cassa da morto e sposto il destro su un buon appoggio in placca: comincia ora il passo più duro del tiro, dove devo praticamente forzare il passaggio e superare lo strapiombo oltre il quale si accede alle placche superiori prima dell'uscita della via. Ecco, ora sposto la mano poi di nuovo un piede e ancora la mano, cerco di spalmarmi sulla roccia per allungarmi il più possibile con il braccio sinistro, le dita tentano di pescare un buco appena visibile grazie al bianco lasciato dalla magnesite di Luca: se non fosse stata per quella probabilmente non l'avrei neppure notato.

Preso! Ora devo alzare la gamba destra perché per la sinistra non c'è gran che e tutto lo sforzo è sostenuto dal blocco degli avambracci, le dita delle mani iniziano a dolere, cerco di alzare il piede per portarlo su un appoggio dove scaricare e trovare la giusta spinta che mi aiuti a portare la gamba sinistra in asse per caricarci il peso e alzarli. Seppur con fatica continuo in progressione grazie anche alla tecnica di opposizione, un gioco fatto di equilibrio e incastri che mi permettono di salire; le dita si fanno sentire sempre più doloranti quando tengo le piccole increspature della roccia, la carenza di allenamento si mostra con forza. Sbuffo come un bufalo ma nonostante la fatica ed il dolore alle dita riesco a non mollare, sono molto concentrato e devo riconoscere che la “tigna” non mi è mai mancata. Di nuovo il braccio che sale, l'altro che segue e poi l'appoggio del palmo di mano con le dita rivolte verso il basso che spingono dando aiuto alle gambe. Il movimento che sto eseguendo nella tecnica di progressione è chiamato “sostituzione”, così definito perché quando il bacino dello scalatore si trova in una data posizione da non poter ricevere sufficiente spinta dalla gamba ed in assenza di buoni appigli da tirare, l'arto superiore aiuta la gamba integrando la spinta dal basso con la mano appoggiata. Sposto la gamba sinistra in spaccata e di nuovo puntando il piede mi alzo; le dita cercano la tacca che sta poco sopra la mia testa: ci sono, finalmente trovo un assetto meno faticoso. Ora sono quasi sulla linea d'uscita dallo strapiombo; sono così concentrato che non sento più lo zaino, e tutto me stesso è proteso nell'avanzare per andare oltre, più su. Nella mia testa non c'è più spazio per il pensiero, tutto il corpo si sta muovendo seguendo una sorta di atavico movimento dettato dall'istinto di sopravvivenza; sono aggrappato alla parete con

pochi centimetri quadrati di corpo, le punte delle scarpette e le dita delle mani: ci sono, eccomi, mi sto aprendo un varco nello strapiombo e così finalmente mi ritrovo sulle placche superiori.

Ho superato il passaggio più difficile ed ora la parete perde di verticalità mentre il cuore batte a mille per lo sforzo sostenuto ed il respiro affannato sembra una locomotiva di altri tempi. Finalmente trovo un punto di riposo dove poter tirare il fiato e recuperare le forze.

Pochi metri per raggiungere Luca che mi guarda dalla sosta sorridendo per lo sforzo profuso e mi chiede come stia la mia testa: io ancora in preda alla forte emozione per aver superato lo strapiombo gli rispondo con un eloquente e semplice gesto di mano che vale più di mille parole. Lui ride ed esclama: “Dai che siamo fuori!”.

Recuperato Paolo, iniziano gli ultimi 50 metri facili non più di quarto grado; Luca sale agevolmente senza problemi assicurato da Paolo ed io contemplo il panorama della Val Maone che si apre sotto di noi, i pilastri posizionati uno accanto all'altro come se fossero dei giganti a sostenere sulle loro spalle il peso della montagna e gli alpinisti come dei lillipuziani che con le loro corde tentano di bloccare il gigante di pietra.

“Molla tutto!!!”. Il comando di Luca indica la fine della via e così poco dopo ci troviamo tutti e tre in vetta alla seconda spalla; l'ultima volta che ne avevo calcato la cima fu qualche anno fa ed in quell'occasione durante la salita caddi facendo un gran volo, di cui ricordo ancora l'attimo in cui mi staccai dalla parete, nel disperato tentativo di compensare con le mani l'equilibrio già precario dopo che non so come mi era scivolato il piede sinistro. Non c'erano appigli o altro che la parete potesse offrire alle mie mani; tanto era liscia la roccia che in quel tratto il peso del corpo scaricava tutto sulle punte dei piedi. Probabilmente la causa della perdita dell'equilibrio fu nella frizione che la corda esercitava comportandosi come una zavorra; ma tant'è, dopo mezzo giro del corpo in sbandierata con la gamba sinistra a penzoloni venivo poi risucchiato dalla forza di gravità.

Quando fortunatamente il chiodo a espansione fermò la mia caduta mi ritrovai parecchi metri più sotto rispetto a dove stavo e dopo essermi ripreso dallo spavento mi accorsi che il pollice della mano destra aveva un lungo taglio: il sangue colava, e sentii anche di avere problemi al gomito e al gluteo ma lì per lì non provai dolore perché in preda all'adrenalina. La prima cosa che mi dissi appena ripresomi dalla caduta fu la solita domanda che da sempre mi ripeteva come un mantra ogni volta che la tensione mi stressava: “Che ci faccio qui?! Chi me lo ha fatto fare?!”. Sempre quando vivevo tensioni in parete non vedevo l'ora di scendere e quando mi trovavo sulla terra invece non vedevo l'ora di tornarci: un comportamento bipolare a cui dette inconsapevole risposta il mio ex istruttore che, avendolo riscontrato dopo anni parlando di scalate, usò un'espressione che mi colpì profondamente e in seguito feci mia. Disse: “L'arrampicata scalda l'anima”. Una frase che ho conservato nella memoria: in tre parole esprimeva un concetto che dava risposta alle tante volte in cui mi chiedevo perché scalo, perché inseguo rischi che una persona normale con del buon senso avrebbe a ragione evitato?

Ebbi la mia risposta: perché la scalata era tra le poche cose che mi scaldassero l'anima.

E esco trafelato dal bagno e faccio il corridoio di corsa con l'asciugamano in mano; i capelli sono ancora bagnati ma faccio appena in tempo ad alzare la cornetta del telefono e rispondere. "Pronto?". Dall'altra parte del filo mi arriva una voce dolce che mi dice: "Mi manchi". È Sofie che mi sta chiamando da Parigi; rispondo senza pensare: "Tu mi scaldi l'anima".



*Alberto Caprara, foto di Juan-José Salazar González*

## IL CUSTODE

di Enrico Barbetti



### CAMPO BASE

*“Il vero alpinista è un vagabondo”*

*Albert Frederick Mummery*

Il nome di Alberto Caprara non comparirà mai nei libri di storia dell'alpinismo ed è proprio per questo che va conosciuto meglio. Perché potrebbe non esserci un'altra occasione, prima che il tempo ricopra con il suo velo la memoria di chi l'ha incontrato. Lo si potrebbe trovare, fra dieci o vent'anni, citato nelle bibliografie, in coda a qualche studio accademico in campo ingegneristico. I suoi colleghi dell'Università di Bologna lo ricordano, infatti, come un ricercatore e docente brillante. Anzi, geniale. Non è poco, ma non è tutto.

Nell'alpinismo, invece, Caprara non ha compiuto alcuna impresa eccezionale, almeno secondo il metro dell'estremo. Anche nell'ambiente emiliano sono in pochi a sapere qualcosa di lui, se non che si tratta di un professore morto nel 2012 precipitando da una montagna. Una cerchia ristretta di appenninisti ha adottato per lui l'appellativo di 'custode della Est': il Corno alle Scale era la sua stanza segreta e, ogni fine settimana d'inverno, ne esplorava la parete orientale, quello stesso versante selvaggio su cui ha perso la vita a 44 anni. Dal 2005 a sabato 21 aprile 2012 Caprara ha salito circa 120 volte la Est: ne conosceva ogni anfratto ed ogni sperone, come nessun altro mai, tracciando con i suoi ramponi itinerari nuovi su linee ancora vergini. Una dedizione in apparenza inspiegabile, in contraddizione con la figura dello studioso impegnato nelle più razionali ricerche matematiche e informatiche. Quando ho sentito per la prima volta parlare di Alberto Caprara, lui era ancora nel limbo dei dispersi. Da 24 ore non se ne sapeva più nulla, se non che era uscito di casa prestissimo per salire, come ogni sabato, la Est del Corno alle Scale: la sua parete amica, la palestra del cuore, l'aula dove imparare gli insegnamenti che l'università non può impartire. Poche ore dopo, purtroppo, il suo nome sarebbe uscito dal limbo dell'ignoto per andare ad allungare la lista dei caduti in montagna. Fu sufficiente, però, una ricerca sommaria per rivelare come in un fascio di luce un'esistenza abbagliante, solcata dalle tracce di un alpinismo semplice, primitivo e discreto come i passi di un uomo che cammina solo sulla neve. Io ho tentato di seguire quelle tracce. Ecco dove mi hanno portato.

1. LA TEMPESTA (2012)  
*“Troverai più nei boschi che nei libri.  
Gli alberi e le rocce ti insegneranno cose  
che nessun maestro ti dirà”*

*Bernardo di Chiaravalle, monaco*

Una cappa bianca e grigia copre la vetta del Corno alle Scale, si protende per un centinaio di metri lungo i bastioni rocciosi della parete Est e non promette niente di buono. Manca qualche minuto alle 14 del 21 aprile 2012 e Mauro Ballerini sta salendo da Castelluccio di Porretta verso monte Cavallo, dove ha appuntamento con i suoi tecnici per un'esercitazione. È seduto sul fuoristrada Mitsubishi del Soccorso Alpino e, istintivamente, volge lo sguardo verso destra, cercando la croce di vetta di Punta Sofia, nascosta dalle nubi. “Se ci fosse qualcuno lassù – pensa – ora se la passerebbe proprio male...”. La mattina è uscito in mountain bike con un amico, da Lizzano verso la Madonna dell'Acerò, e poi lungo la strada forestale per la Sboccata dei Bagnadori, crocevia di sentieri e mulattiere da cui si può scendere fino a Pianaccio o al rifugio Segavecchia. Il cielo è attraversato da nuvole rapide, sospinte da un vento che, al fossone della Nuda, si concentra in soffio impetuoso e quasi lo butta giù di sella. Qualche sbuffo di pioggerellina bagna mani e viso. È fine aprile ma sembrerebbe novembre, se non fosse per le spesse lingue di neve che ancora rivestono i fianchi della montagna. Ballerini ha 53 anni e da 13 è il capostazione del Soccorso Alpino del Corno. È perito chimico e per tutta la sua vita ha avuto un solo orizzonte su cui lasciare spaziare lo sguardo, quello che volge a Nord, verso la Pianura Padana. Perché dall'altra parte, verso la Toscana, l'unica vista possibile è il lungo crinale fra il Corno e il Cimone, che non si abbassa mai sotto i 1.600 metri. Lui da più di trent'anni vive a Lizzano ma è nato a Trignano, una frazione di Fanano, il padre è dello stesso paese e la mamma di Rocca Corneta. Le tre borgate, in linea d'aria, stanno nel raggio di un tiro di schioppo, ma tra l'una e l'altra s'interpongono fitti boschi e oscuri valloni. Così, quando non c'erano Suv e belle strade asfaltate, andare da un posto all'altro era un viaggio e ognuno era forestiero fuori dal proprio paese. La faccia di Ballerini è spigolosa come un blocco di calcare sbizzato con lo scalpello e il pizzetto bianco la rende ancora più affilata. In montagna ci è nato e continua ad andarci per passione, del Corno ha ormai pestato ogni sasso. Come usare corde e moschettoni, invece, l'ha imparato da un tennente degli alpini, Sergio Tamarri, ma non si fida mai troppo di quello che sa. Tante gite intraprese, molte quelle lasciate a metà: basta un cambio imprevisto di vento per convincerlo a non insistere. “La montagna non ci scappa mica – dice al compagno – torniamo uno di questi giorni”.

Quando arriva a monte Cavallo, il capostazione ha appena il tempo di infilarsi l'imbrago che il suo cellulare squilla. È un numero sconosciuto e sta chiamando sul suo apparecchio personale. All'altro capo c'è una voce di donna: “Mauro Ballerini?”. “Sono io”. “Buongiorno – replica la donna -. Mio marito è andato a fare un giro questa mattina al Corno alle Scale. Quando arriva in cima mi chiama sempre, ma non ha ancora chiamato e non risponde al cellulare”. “Sa dove andava?”, chiede Ballerini. “Va sempre alla parete Est”. In un attimo interminabile di silenzio, Ballerini rivede la pesante cappa di nubi che avvolge la vetta. Poi riprende: “Ma lei

è la moglie di Alberto Caprara?”. “Sì, lo conosce?”. “No, ma ho sentito parlare di lui, so dove va”. Oltre due anni prima, il capostazione del soccorso alpino ha scoperto che qualcuno sale e scende quel versante selvaggio. Dopo un intervento in pieno inverno al Corno, Ballerini è a bordo dell’eliambulanza di Pavullo e chiede al pilota di volare lungo la parete Est innevata per scattare delle fotografie. Giunto a casa, scarica le immagini sul computer e, osservando i costoni del versante, nota una linea quasi invisibile che non corrisponde alla rugosità naturale del terreno. La ingrandisce, pensando di avere scoperto l’ardito passaggio di un animale di grossa taglia in cerca di cibo. Avvicina ancora il taglio della foto e la traccia diventa più chiara: non è di un quadrupede ma di un bipede, e chi è passato di là indossava scarponi e ramponi. Le orme risalgono un nevaio sospeso a circa 1.800 metri, lungo lo sperone a sinistra del Canalone dei Bolognesi, l’intaglio quasi verticale che si chiude come un imbuto sotto la croce di Punta Sofia. Su quella direttrice non passa mai nessuno e la fascia rocciosa attraversata dalle impronte non è forse mai stata toccata da piede umano. La curiosità cresce e Ballerini digita su Google le parole ‘parete Est Corno alle Scale’: in pochi clic arriva a un sito specializzato, su cui Alberto Caprara ha pubblicato i report delle sue salite. È così che, per la prima volta, il montanaro Ballerini inciampa nel nome del professore bolognese, il ‘custode della Est’. Quel nome si deposita nel fondo della sua memoria e lì resta, intatto, per i successivi due anni. Fino alla telefonata della moglie.

Come altre 120 volte almeno, Alberto Caprara il 21 aprile del 2012 parte da Borgonuovo con il buio. A maggior ragione, data la stagione avanzata, è necessario mettersi in marcia prestissimo, prima che il rialzo termico del mattino liberi il ghiaccio che tiene la parete ibernata, trattenendo pietre e accumuli di neve. Il fuoristrada dell’ingegnere, al curvone verso destra all’ingresso di Lizzano, svolta a sinistra in direzione di Pianaccio e s’infiltra nella stretta strada che conduce a Monteacuto nelle Alpi e alla borgata in cui è nato Enzo Biagi. Un nastro di asfalto rattoppato serpeggia fra pareti sempre più incassate e opprimenti. Prima dell’ultimo bivio, occorre fare attenzione al doppio tornante su cui cola sempre l’acqua della scarpata, formando un temibile zoccolo di ghiaccio vetrato. Attraversando Pianaccio, viene da chiedersi cosa ci abbia visto di ‘piano’ il montanaro che per la prima volta ha chiamato così quel posto. Le casupole stanno aggrappate ai bordi della strada come emigranti di fine Ottocento sulla murata di un piroscifo in partenza per l’America. Perfino la piazzetta ricavata nell’ansa del curvone è in pendenza. Dopo avere lasciato sulla sinistra la Locanda Alpina, la strada, se possibile, diventa ancora più stretta. In autunno l’asfalto è completamente nascosto dalle foglie. Sul bordo destro un fosso raccoglie l’acqua che scende dal monte e occorre fare attenzione a non finirci dentro con le ruote. Sul lato opposto si apre un orrido di cui non si riesce a vedere il fondo. La carrareccia segue il fianco del monte e raccoglie tutti i frammenti di roccia che si staccano dall’alto. La distanza è breve ma sembra interminabile e ogni volta che si svolta una curva si spera di cogliere dietro il costone la sagoma rassicurante del rifugio Segavecchia. Caprara parcheggia il fuoristrada sul piazzale alle spalle dell’edificio. Il termometro segna zero gradi e il professore serra la lampo del pile sotto il mento, allaccia gli scarponi, carica lo zaino sulle spalle e getta dentro il portellone posteriore dell’auto le scarpe da ginnastica.

Prima di mettersi in marcia, alza lo sguardo verso il cielo che ha appena iniziato a schiarire: nel varco fra le chiome degli alberi vede baluginare qualche stella. Ogni volta che esce, il professore controlla le previsioni meteo confrontando il responso di diversi siti Internet. Il 20 aprile, sono tutti abbastanza concordi nel pronosticare una mattinata più o meno disturbata da nubi di passaggio, ma senza precipitazioni, mentre è previsto un peggioramento nel pomeriggio. La meteorologia non è ancora una scienza esatta, però è una scienza. Le previsioni sono fondate su una mole immane di dati e osservazioni, raccolti nell'atmosfera da una miriade di stazioni e satelliti. Questa massa caotica di informazioni viene digerita da modelli matematici per produrre le previsioni. Dopo tutto, il procedimento è parente prossimo della ricerca operativa, la materia di Alberto Caprara. I bollettini meteo dell'Arpa si sono dimostrati negli anni, a livello locale, come i più affidabili, ma non si spingono al livello di dettaglio che si può chiedere oggi giorno ai più popolari siti specializzati. Per il 21 aprile 2012, l'agenzia regionale prevede poche nubi al mattino sui rilievi e assenza di precipitazioni per tutto il giorno. Per rilievi, tuttavia, l'Arpa intende quota 700 metri. Il Corno alle Scale è un sistema a parte e spesso il crinale è battuto dal maltempo mentre a Lizzano in Belvedere splende il sole: il metodo più collaudato per capire che tempo fa al Corno è quello di voltarsi verso la vetta e vederlo coi propri occhi. L'unica criticità segnalata dall'Arpa è quella del vento, che secondo il bollettino emesso il 20 aprile soffierà nelle vallate appenniniche ad oltre 60 chilometri orari.

Caprara s'incammina sul sentiero 119 respirando a pieni polmoni l'aria frizzante dell'alba. Supera i primi due guadi attrezzati, facendo attenzione al ghiaccio che può essersi formato sui sassi, sale la prima serie di tornanti del sentiero e, quando la traccia traversa a sinistra la lascia, proseguendo in ripida salita nel bosco, sullo sperone che conosce a memoria e che ha intenzione di seguire fino in vetta.

Otto ore più tardi, dopo la chiamata della donna, Ballerini sta ridiscendendo in tutta fretta la strada per Castelluccio e riceve la telefonata del maresciallo dei carabinieri, al quale ha chiesto di verificare se l'auto di Caprara sia al rifugio sopra Pianaccio: "La macchina è qui al Segavecchia, dentro ci sono le scarpe da ginnastica". "Allora lui è di sicuro al canale dei Bolognesi, andiamo a vedere là", sentenzia Ballerini. L'appuntamento con l'elimbranza del soccorso alpino partita da Pavullo è al campo sportivo, ma il primo volo di ricognizione abortisce sopra Pianaccio. Il tempo sta peggiorando e le raffiche di vento rischiano di spingere il velivolo contro i fianchi scoscesi della vallata. Le ricerche proseguono via terra e al rifugio intanto arrivano i forestali e i tecnici del soccorso alpino di Badolo. Due squadre di quattro alpinisti partono con picca e ramponi per risalire le pendici della parete Est. Nel frattempo si fa buio e si procede alla luce delle frontali in un ambiente sempre più ostile, con raffiche a 90 chilometri orari e sbuffi di neve ventata. Ballerini ordina il rientro per mancanza delle condizioni minime di sicurezza e alle 22 del 21 aprile i soccorritori, stremati, discendono nuovamente al rifugio senza avere trovato nulla. Le speranze di una soluzione positiva sono pressoché nulle. La situazione meteo non migliora ma si riprende comunque la mattina alle 6, e una squadra partita via terra scopre le orme del professore al Fosso di Mezzo. I tecnici le seguono in direzione del primo sperone e del Canalone dei Bolognesi ma distacchi di neve fresca

dalla parete, poco più avanti, hanno ricoperto tutto. Arrivati a 1.800 metri in condizioni proibitive, i tecnici sono costretti nuovamente a rientrare: sono bagnati fino al midollo e il pericolo di essere travolti da una slavina è troppo elevato. Alle 14 decolla dall'aeroporto Marconi l'elicottero della Polizia di Stato attrezzato con il verricello per tentare un nuovo sorvolo, si dirige lungo l'asta del Reno ma sopra Casalecchio è costretto a invertire la rotta per il vento fortissimo. "Dobbiamo scendere nel canale per vedere se è là - dice Ballerini al maresciallo dei carabinieri -. Chiediamo agli impianti del Corno se ci possono portare in vetta con un gatto delle nevi e da lì ci caleremo". Le piste sono già chiuse, ma i gestori della stazione mandano un addetto con il mezzo richiesto. Alla Polla, salgono a bordo dieci uomini: il cingolato risale il pendio sopra il rifugio 'Le Rocce', e raggiunge la croce metallica di Punta Sofia. Due corde da 100 metri vengono ancorate al pesante mezzo e alla croce per assicurare Daniele Betti, il vice-capostazione del soccorso alpino, che inizia a calarsi nel cuore del canale. In vetta è caduto mezzo metro di neve fresca e Betti abbatte con la piccozza le pesanti cornici che incombono sulla sua verticale di discesa, scariche di polvere bagnata lo investono e penetrano nel colletto della giacca. I primi 60 metri di corda scivolano giù senza trovare alcuna traccia mentre Ballerini, in piedi sul gatto, con il binocolo individua dall'alto una pista di impronte che rimonta la parte bassa dello sperone laterale e sparisce al coperto di una fascia rocciosa. È già quasi sera e finalmente il cielo inizia ad aprirsi. L'elicottero può ripartire nuovamente da Pavullo. "C'è molto vento quassù", comunica Ballerini al pilota. "Ci proviamo", è la risposta. Avvicinandosi lungo le pendici del monte Nuda, la sagoma gialla dell'elicottero ondeggia paurosamente. Ballerini chiede al pilota di prendere come riferimento il soccorritore legato in parete, cercando sotto di lui. Il primo passaggio va a vuoto, il secondo richiede una brusca manovra in discesa per un colpo di vento che investe l'elicottero, dopo il terzo passaggio il tecnico rompe il silenzio: "Abbiamo visto qualcosa, ci avviciniamo". Il velivolo, sospeso a pochi metri dalla parete a 1.700 metri di quota, inquadra una sagoma scura, immobile, sul ripido pendio innevato. La voce del tecnico alla radio è mesta: "Non ci sono dubbi". A quel punto, non c'è più nulla da fare, se non organizzarsi per il complicato recupero del corpo, che avverrà l'indomani.

Sulla dinamica dell'accaduto si possono fare diverse ipotesi, ma una cosa è certa: Caprara è precipitato e la caduta, avvenuta nelle prime ore di sabato, non gli ha lasciato scampo. Zaino e piccozza non vengono ritrovati, il professore indossa il suo consueto pile scuro, i guanti sono sfilati ma agganciati ai polsi con i laccioli. Questi elementi e la posizione in cui si trova il corpo accreditano soprattutto uno scenario: Caprara ha quasi certamente salito tutto il primo sperone della parete e gettato uno sguardo nel canale per verificare le condizioni di innevamento. Giunto in prossimità del crinale sommitale, avrebbe avvertito le raffiche di vento gelido e, prima di sbucare in vetta, avrebbe posato zaino e picca, sfilandosi i guanti con l'intenzione di liberare le mani per indossare la giacca esterna. Il costone termina sui bastioni rocciosi a picco sul canale: in quella posizione, un colpo di vento più forte avrebbe potuto sbilanciarlo, scaraventandolo in un abisso di quasi 200 metri. Saperlo non serve a nulla, se non a certificare che tutto è avvenuto in pochi istanti.

Il Corno si è scrollato di dosso in un secondo la vita di un alpinista che gli ha dedicato i suoi giorni migliori.

2. L'ETÀ DELL'UNIVERSO (1994)  
*“Non cercare di diventare un uomo di successo,  
ma piuttosto un uomo di valore”  
Albert Einstein, scienziato*

Stabilire i turni dei macchinisti delle Ferrovie dello Stato è un problema di straordinaria complessità. Chi, per qualunque ragione, sale su un treno non se ne rende assolutamente conto. Si pensa all'aria condizionata che non funziona, ai ritardi, alle carrozze sporche o sovraffollate, alla coda per il biglietto, agli scioperi, alla coincidenza da prendere al volo, al vicino di scompartimento che parla a voce troppo alta al cellulare, a quello che si toglie le scarpe e posa i piedi sul sedile di fronte, allo zaino ingombrante dello studente, al profumo sfacciato della prostituta che si spande nella carrozza, al passeggero che litiga col capotreno perché sorpreso a viaggiare senza biglietto, alla toilette sempre occupata e così via. Tutte questioni importanti, certo, che hanno un impatto immediato sulla qualità dei nostri spostamenti. Ma, senza macchinista, il treno non si può muovere affatto dai binari e ogni altro problema passa in secondo piano. I macchinisti hanno il loro orario di lavoro, i turni di riposo, l'anzianità, la qualifica, le ferie, abitano in una determinata città mentre le motrici si spostano in continuazione da una stazione all'altra, a volte i lavoratori si ammalano, oppure non riescono ad arrivare al lavoro perché l'auto non parte o c'è la tangenziale bloccata. Far corrispondere ad ogni conduttore il suo convoglio, insomma, è impresa per nulla scontata. Il numero delle combinazioni possibili nella turnazione dei macchinisti è incommensurabile: lo si potrebbe scrivere come una cifra seguita da molte centinaia di zeri. Un elaboratore elettronico con una velocità di calcolo un milione di volte superiore a quella dei più potenti computer oggi esistenti, per generare tutte le possibili combinazioni impiegherebbe molti miliardi di anni, un tempo immensamente superiore all'età dell'universo. Mettere ordine in questo potenziale caos è esattamente lo scopo della ricerca operativa. Tale oscura materia, la cui esistenza stessa è sconosciuta ai più, è il campo di studio e di insegnamento di Alberto Caprara. Per capire meglio di che si tratta, facciamo appello alla definizione di Paolo Toth, professore emerito al Dipartimento dell'Energia elettrica e dell'Informazione 'Guglielmo Marconi' di Bologna, in abbreviato DEL, nome con cui dal 2012 viene indicato il vecchio DEIS, il dipartimento in cui Caprara conduce tutta la sua carriera scientifica. “La ricerca operativa – scandisce il professor Toth – studia i modelli matematici e gli algoritmi per la soluzione di problemi decisionali, problemi in cui tra soluzioni alternative occorre scegliere la soluzione migliore secondo criteri di ottimalità”. Il che, nel caso dei macchinisti, significa fare in modo che ogni treno abbia un conduttore pronto al momento della partenza, minimizzando al contempo gli spostamenti improduttivi e i tempi morti del lavoro, ovvero gli sprechi. Della ricerca operativa, Bologna è la capitale italiana e uno dei centri di riferimento a livello mondiale, benché i docenti e ricercatori di questa materia sientino sulle dita di una mano o poco più. Il loro covo, negli anni '90 e ancora oggi, è il DEIS, l'attuale DEI, che

ha sede nell'ala nuova della Facoltà di Ingegneria al civico 2 di viale Risorgimento, nella zona di Porta Saragozza. In Italia, gli studiosi di questa disciplina fanno capo all'AIRO, Associazione Italiana di Ricerca Operativa, che conta circa 400 soci, 200 dei quali partecipano attivamente al dibattito scientifico. La federazione internazionale della materia, che esiste dal 1959, conta una cinquantina di società nazionali con 30mila soci in tutto.

La materia è piuttosto giovane e, come per tanti altri progressi in campo scientifico e tecnologico, il merito della sua nascita va attribuito a uno studio per scopi militari, in questo caso di carattere difensivo. In particolare, il primo esempio di ricerca operativa risale alla Seconda Guerra Mondiale durante la battaglia di Inghilterra. La Royal Air Force crea un gruppo di lavoro misto di cui fanno parte matematici, ingegneri, fisici, militari, per risolvere il seguente problema: dato il numero limitato di radar da dispiegare sul territorio e il loro raggio d'azione, dove vanno messi per ottenere la prevenzione più efficace contro le incursioni dei bombardieri tedeschi? E come coordinare le loro informazioni con la presenza di ricognitori a terra e in volo per distinguere i nemici dagli amici? Finita la guerra, con risultati evidentemente migliori per l'Inghilterra che per la Germania, si è capito che l'esperienza poteva essere utile anche per gestire questioni relative a trasporti, logistica, economia, sanità ed altri campi della vita civile.

Quando Alberto Caprara si trova a sbrogliare la matassa dei turni dei ferrovieri, è un giovane dottorando. Ogni giovane dottorando è per definizione brillante, ma Caprara lo è davvero. È proprio il professor Paolo Toth ad accoglierlo nel suo dipartimento nel 1993. Caprara prende posto in uno dei computer montati nel corridoio davanti allo studio dell'affermato docente, al secondo piano della Facoltà, e continua a lavorare lì, come un ragazzo di bottega, anche quando è già un affermato ricercatore che tutti ascoltano in rispettoso silenzio nei convegni internazionali. Dopo di che, da professore, si sposta di circa tre metri, ottenendo una scrivania nell'ufficio adiacente a quello del capo-dipartimento, una stanza senza pretese che condivide con altri due colleghi. Da lì non si sposterà più. Del gruppo di lavoro impegnato a risolvere il problema dei turni delle Fs, oltre a Toth e Caprara fanno parte Matteo Fischetti e Daniele Vigo. L'algoritmo bolognese sbaraglia tutta la concorrenza europea e viene adottato dalla società ferroviaria. Il successo verrà poi replicato per altri problemi di analoga complessità. Dopo questa partenza lanciata, la carriera di Caprara decolla rapidamente, fioccano le offerte di cattedre più remunerative in molte università straniere e soprattutto statunitensi, ma lui non si vuole muovere. "All'estero potresti guadagnare di più e avere più fondi per la ricerca", gli fa notare il professor Toth. "A Bologna ho già tutto quello che mi serve", risponde lui. Del resto, lavorare al DEIS vuol dire comunque giocare nella serie A della sua materia. Mentre, per quanto riguarda lo stipendio, si potrebbe dire parafrasando una nota pubblicità: ci sono cose che non si possono comprare. E quest'ultimo è un assunto che per Caprara sarà sempre prioritario nel momento delle scelte decisive.

Il professore di ricerca operativa insegna a pensare razionalmente, ma non tutto nella vita si può contare, pesare o misurare con i numeri. La sua materia è un distillato di scienze esatte, eppure nella vita circostante tutto è emozione: la natura,

il sole, il vento, gli animali, la neve, le amicizie, le bevute, le risate, la famiglia. Matematica e informatica sono solo strumenti per raggiungere obiettivi finiti, applicandosi con metodo, fatica e sacrificio. Dopo tutto, non è molto diverso dall'alpinismo: da una parte la soluzione serve a superare un problema pratico della vita quotidiana, dall'altro la soluzione è un pezzo di roccia privo di qualunque apparente valore economico. Ma, quando si impara a guadagnarsi ogni metro con il sudore della fronte, l'insegnamento vale in montagna come nello studio e in ogni altro campo dell'umana esistenza. Così, il già affermato professor Caprara un giorno regala ai suoi dottorandi una lezione speciale. È il 25 marzo del 2011, la primavera è appena iniziata e il docente lega a sé in cordata quattro allievi del dipartimento. La destinazione, ovviamente è la parete Est del Corno alle Scale. "Cordata a cinque con dottorandi presenti e futuri", scrive il prof. nella didascalia alla foto-ricordo della mattinata. Nell'immagine si vedono i quattro giovani che, dal basso, guardano verso l'obiettivo, arrancando in salita sulla neve. Le loro facce sembrano chiedere 'manca molto?'. Annota Caprara: "E poi dicono che il dottorato in Italia non è duro". L'episodio viene raccontato anche dagli allievi in un numero speciale di *Optima*, rivista scientifica di cui Caprara è stato a lungo editor e che gli ha dedicato una monografia: "Emiliano stava per lasciare l'Italia per un post-dottorato in Germania, André stava tornando alla sua università in Brasile dopo un lungo periodo a Bologna, Paolo stava iniziando il suo dottorato a Bologna e io (Enrico, ndr) avevo appena ottenuto un posto da assistente a Bologna. Era tempo di cambiamenti per ognuno e un'occasione per salutare quelli che se ne andavano. Iniziammo a camminare nella neve all'alba, Alberto guidava il gruppo col suo passo rilassato, che significava quasi correre per chi non ci era abituato. Ci mostrò i suoi boschi, il torrente, i sentieri perduti che aveva scoperto sulla montagna, e dei quali era l'unico frequentatore. Quello era il suo parco giochi segreto".

Se Caprara riscuote piena stima tra i suoi pari, gode di vera e propria ammirazione da parte dei suoi studenti, che lo considerano un maestro di vita. Ognuno di loro ricorda una frase, un motto, una verità che gli è stata trasmessa. Eccone un esempio, tratto dallo stesso numero della rivista *Optima*: "Nella vita non ci sono scelte giuste o sbagliate a priori. Ciò che rende una scelta giusta o sbagliata è l'impegno che giorno per giorno ci mettiamo per perseguirla". Da questa prospettiva, il docente potrebbe apparire come un greve accademico, ma l'aneddotica sulle sue relazioni nei convegni internazionali racconta altro. I discorsi del prof. su intricatissime questioni matematiche sono infarciti di battute scoppiettanti, apprezzate soprattutto dal pubblico anglosassone, mentre le slide che esibisce sono di solito monocrome e poco attraenti, scritte con pennarello blu o nero, secondo quello che gli capita tra le mani. Durante un meeting ad Aussois, nelle alpi francesi, l'ultima diapositiva che proietta di fronte all'uditorio stordito dalla sua relazione è un riassunto delle più recenti 'perle' di Silvio Berlusconi e un collega preoccupato, finita l'esposizione, lo invita ad essere più cauto, evitando di affrontare certi argomenti in pubblico. Aussois è un appuntamento fisso nell'agenda di Caprara: lì ogni anno, nella seconda settimana di gennaio, si celebra il 'Workshop in Combinatorial Optimization'. Il docente bolognese è sempre presente dal 1996 al 2012 e non è solo l'aspetto scientifico ad attirarlo. Aussois è un'amena località montana nei pressi

di Modane e offre opportunità imperdibili agli amanti degli sport invernali. Dalle 12 alle 17 non ci sono appuntamenti da seguire e molti dei partecipanti al convegno ne approfittano per andare a sciare. Caprara, invece, inforca le racchette da neve e sparisce tra i boschi. Un'altra occasione di evasione da non sciupare è quella che si presenta nel settembre del 2002 con le 'Giornate Airo', ovvero la conferenza annuale dell'Associazione Italiana di Ricerca Operativa. In quel caso la sede è L'Aquila e Caprara ne approfitta per spingersi sulle vicine, favolose rocce del Gran Sasso. Perché, dove non può arrivare la matematica, si può sempre provare ad arrivare con la forza di volontà.

### 3. PER FORZA E PER AMORE (2011)

*“L'esistenza su una montagna è semplice.*

*È raro che la vita sia più semplice:*

*sopravvivenza, più la lotta per arrivare sulla vetta”*

*Tom Hornbein, alpinista*

Ogni settore dell'Appennino ha il suo Corno, e quello che madre natura ha assegnato a Bologna non è il più alto, né il più elegante, né il più ambito dagli alpinisti. Con i suoi soli 1945 metri, il Corno alle Scale viene snobbato anche dagli irriducibili appenninisti del club 2000. Più che una montagna, è un caotico trapezio di terra, erba e sassi che sorge dallo spartiacque tra Adriatico e Tirreno. Il suo nome è noto ai più grazie alla stazione sciistica in cui ha mosso i primi passi Alberto Tomba, che ancora oggi presta il suo volto da campionesimo alle campagne pubblicitarie della stagione invernale.

Alberto Caprara invece, in quella montagna vede quello che gli altri non riescono nemmeno a scorgere e, il 3 aprile del 2011, gira la boa delle 100 salite sulla parete Est. Il professore lo scrive in un report sul sito On-Ice.it, di cui è assiduo e divertito contributore. Il titolo è 'Corno alle Scale, 100 di quESTe salite'. Con l'autoironia che lo accompagna costantemente, Caprara alla voce 'attrezzatura consigliata' indica il seguente equipaggiamento: "Occhiali a raggi X che facciano sembrare neve l'erba che tristemente affiora ovunque". Insomma, l'ingegnere-matematico di vette ne ha già ammirate e calcate tante, nell'arco di un decennio, in tutto l'arco alpino e le differenze fra i grandi gruppi dolomitici e il Corno bolognese le conosce e le vede fin troppo bene. La sua assidua frequentazione, dopo questa salita di fine stagione, la spiega così nella relazione pubblicata in rete: "Ottimo raschiamento di barile della neve rimasta, che mi ha consentito di arrivare a cifra tonda nelle salite con picca e ramponi da Segavecchia (rifugio, ndr), che per me dista meno della metà di qualsiasi altra meta di interesse alpinistico. Indispensabile ovviamente in queste condizioni uscire dalla Est con il sole alle spalle ancora infuocato all'orizzonte, modello tramonto africano (ovvero alle prime luci dell'alba, ndr)". In effetti da Borgonuovo di Sasso Marconi, dove abita Caprara, al rifugio Segavecchia, base di partenza per le salite sul versante Est del Corno, occorrono meno di 90 minuti d'auto, mentre sarebbe necessaria almeno un'ora in più per avvicinare qualunque altra vetta appenninica di interesse alpinistico e ancora più tempo per approssimarsi ai primi bastioni alpini. In sostanza Caprara, spiega lui stesso, sale ogni fine settimana al Corno perché è a portata di mano, anche se ci vorrebbero gli "occhiali a

raggi X” per non vedere le erbacce che affiorano dalla poca e molle neve rimasta. Eppure, il professore non è tipo che si scoraggia a fare tre ore e mezza di macchina per avvicinarsi a una cima. A volte parte da casa prima di mezzanotte, senza temere sonno e stanchezza, per presentarsi all’attacco di una via col favore del buio e cogliere le condizioni migliori di neve e ghiaccio. “Il Corno è la mia palestra”, dice ai genitori, lasciando intendere che si tratti di un facile terreno di allenamento dove accumulare fiato e gambe in vista di più impegnative e remunerative salite alpine. “Il mio parco giochi invernale”, è la definizione che si legge in una nuova relazione del 23 dicembre del 2011.

Quindi, c’è da chiedersi, è davvero la vicinanza a casa una ragione sufficiente a spiegare la forza di volontà necessaria per salire e scendere 100 volte la stessa parete, arrancando in salita nella boscaglia con il gelo della notte solo per arrivare in orario all’ennesimo appuntamento con un luogo già visto e rivisto? Caprara si reca tante volte al Corno perché costretto dalle circostanze o per ragioni più profonde? Di sicuro, il docente sembra maturare ogni giorno di più un’incoscienza attrazione per questo posto tanto vicino e allo stesso tempo così lontano dalla vita nel fondovalle. Le ragioni di ciò, per chi ha il cuore nelle terre alte, sono facili da comprendere. Dopo sei anni di frequentazione regolare e solitaria, Caprara continua a postare in rete report su vie di salita che nessun altro intraprende. Gli altri, sembra pensare l’ingegnere, non sanno che si perdono: le relazioni sono un invito a seguire le sue orme, rivolto però a chi sa davvero sfogliare le pagine più segrete dell’Appennino, a chi è capace di apprezzare la solitudine estrema dei suoi angoli più remoti. Ai suoi rari lettori non promette emozioni ‘no limits’. Chi vuole scoprire la bellezza segreta di questo minuscolo lembo d’Italia deve vederla da sé, avvicinandosi con umiltà, superando le barriere della fatica, del sacrificio, del freddo e del sudore, senza contare sugli agi del turismo alpino di massa.

A chi arriva da Bologna percorrendo la statale Porrettana, il Corno alle Scale appare poco prima di giungere a Silla di Gaggio Montano e la faccia che offre al viaggiatore è proprio quella della parete Est. La montagna si mostra come un trapezio scaleno, con un profilo superiore movimentato da tre cime quasi paritarie. A destra è punta Sofia, su cui si erge una colossale croce metallica stile Tour Eiffel. Sulle carte tale cima è quotata 1939 metri e, in virtù del manufatto che la sovrasta, giunge a superare la vetta principale, che è quella centrale ed è segnalata da un più discreto cippo. A sinistra di chi guarda, a marcare un altro vertice del trapezio, si trova punta Giorgina, quota 1927. Poi, la sagoma del monte scivola di quasi cento metri verso il passo dello Strofinatoio. A una visione d’insieme, la parete Est del Corno si presenta come un’alternanza di costole e valloni di colore grigio-verde, rimontati da un colletto di boschi impenetrabili che sprofondano nel buio alla base della montagna. A sinistra del corpo principale, dalla linea del crinale s’innalza l’agile vetta bifida del monte Gennaio, mentre a destra una sorta di sega dentata segna la cresta dei Balzi dell’Ora, che precipita rapidamente verso il passo del Vallone per poi innalzarsi nuovamente nei placidi pascoli in vetta al monte Nuda, ultima cima spoglia nella catena che degrada su Lizzano in Belvedere. Avvicinandosi al versante, si distinguono sempre più nitide le fasce rocciose parallele che attraversano orizzontalmente la parete, stratificate come enormi scale. L’unico sentiero segnato che

s'inerpica in questo ripido e inospitale caos è il 119, un tracciato faticoso e avaro di soddisfazioni, disegnato come un vero e proprio 'chilometro verticale'. Si innalza di 1000 metri e spiccioli in appena 3,5 chilometri di sviluppo. Per percorrerlo si parte dal rifugio Segavecchia, a 920 metri di quota. La traccia conduce, senza mai concedere tregua, fino ai 1945 della vetta. Inizia con due guadi per poi impennarsi, innestandosi sullo spigolo del costone più evidente al centro della parete. La salita nel bosco pare interminabile, anche perché la vegetazione nasconde alla vista ogni possibile scorcio di paesaggio. Si esce improvvisamente allo scoperto oltre i 1600 metri. La vista della cima che appare ormai prossima rinfranca l'escursionista, ma è una fugace illusione, perché la pendenza del sentiero si fa sempre più accentuata, il tracciolino più infido, mentre il fiato si spezza nel petto. Superata una fascia rocciosa con l'aiuto pietoso di un cavo metallico, si giunge finalmente al cippo di vetta, solo per scoprire che è piantato a pochi passi dalla stazione superiore della seggiovia quadriposto che, salendo sul versante opposto, serve le due piste da sci intitolate ad Alberto Tomba. Di veramente attraente, in cima, c'è solo il panorama, ma è un privilegio di cui si può godere appieno la mattina presto nelle rarissime occasioni in cui le condizioni meteorologiche combinano assenza di nubi e bassa umidità. Allora, lo sguardo si può spingere fino all'arcipelago toscano e cogliere stupefatto, oltre il mare, il profilo del monte Cinto, la massima elevazione della Corsica. Il 'rovescio' del Corno è tanto urbanizzato quanto è selvaggio il versante Est. Morbidi pascoli convergono in un maestoso anfiteatro punteggiato da rifugi e tralicci. Questo è il regno chiassoso e colorato degli sciatori. Di questo pianeta dai due volti, Caprara sceglie ovviamente il lato inesplorato. La data esatta della prima esplorazione al Corno su vie inedite è il 23 aprile del 2005: l'alpinista lo ricorda in occasione della sua centesima ascesa su neve, il 3 aprile 2011, pubblicando una foto di quella allegra giornata sotto il sole. La didascalia recita: "Amarcord – 23 aprile 2005, prima mia salita della Est fuori dal sentiero 119, con Davide in primo piano a sinistra e Mirko a scattare". Nell'inquadratura, il docente compare già sullo sfondo, più in alto dei due compagni, e anche questa piccola 'fuga' in avanti la dice lunga sulla sua voglia di scoprire, esplorare, innalzarsi sulle futilità della pianura troppo affollata, troppo prevedibile, troppo rumorosa.

#### 4. GLI ALPINISTI DEL LAMBRUSCO (2010)

*"Il più grande alpinista  
è quello che si diverte di più"*  
*Alex Lowe, alpinista*

Il primo raggio di sole accende di scintille la croce metallica di punta Sofia, incrociata di galaverna. La luce rimbalza e si scompone, promette una giornata gloriosa. Marco e Gian Paolo sono già fuori dalla tenda piantata al passo del Vallone, ai piedi dei Balzi dell'Ora; si guardano attorno, annusano l'aria ghiacciata dell'alba mentre tentano di chiudere gli zaini traboccanti, passando mentalmente all'appello tutto l'equipaggiamento di cui avranno bisogno in parete. Sono le 6.30 del 2 aprile 2010, venerdì santo, ed è già ora di affrettarsi perché il giorno, con la stagione così avanzata, arriva presto: fra poco i raggi inizieranno a scendere su tutto il versante Est, liberando l'energia compressa nel ghiaccio. I due ragazzi non hanno riposato

granché perché in tenda, come al rifugio, non si dorme ma si passa la notte: l'eccezione per l'attacco a una via nuova tiene desti i sensi e acceso il cervello a tutte le ore. Dopo averla tanto studiata a tavolino, è il momento di misurarsi con la realtà. Gian Paolo Santunione e Marco Barbieri non hanno 60 anni in due ma, invece di trascorrere la serata del giovedì di Pasqua in un qualunque bar di Formigine come buona parte dei loro coetanei, hanno caricato l'auto di attrezzatura e materiale da bivacco. Hanno parcheggiato al laghetto del Cavone e sono saliti all'imbrunire nel circo glaciale all'ombra di Punta Sofia, denominato 'valle del Silenzio'. Appena sopra il passo del Vallone hanno spalato una piazzola nella neve per installare il campo base, secondo un rituale collaudato. E ora, ora si parte.

Marco è magazziniere in un'acetaia, Gian Paolo è ingegnere, entrambi consacrano il tempo libero alla montagna. La loro palestra di casa è nell'alto modenese ma, grazie alla neve giusta e al meteo giusto, hanno deciso di dirigersi al Corno per tentare la più temibile classica dell'Appennino: il canale dei Bolognesi. I due amici fanno parte di un manipolo di vagabondi che si è battezzato 'Alpinisti del Lambrusco', un club che, nel 2008, ha dato forma stabile alla passione tumultuosa e scanzonata che tutti li accomuna. Le loro piccole grandi imprese sono archiviate in un sito Internet, che riassume lo spirito e le regole della squadra. Per farne parte è sufficiente condividere un elementare ma significativo decalogo, che si riassume nel motto "il miglior alpinista al mondo è quello che si diverte di più". Con queste premesse, Marco e Gian Paolo si calano nel cuore della parete Est, oltre il passo, raggiungono una cengia esposta che degrada verso destra, in direzione dell'attacco, e iniziano l'avvicinamento. Sopra di loro sono già visibili la profonda spaccatura che s'insinua quasi verticale fra le fasce parallele di rocce rotte e la lunga lingua bianca che scivola giù dalla croce metallica verso l'abisso. È il canale dei Bolognesi, l'esame di maturità dell'Appennino, una salita su terreno misto che non ammette bluff. La via, secondo i recensori, è classificata AD (abbastanza difficile), D (difficile) oppure D+. Quest'ultimo giudizio è il più condiviso perché è raro trovare la parete in condizioni ideali per la salita. Il canale vero e proprio sale di 300 metri e le maggiori difficoltà sono concentrate negli ultimi 100, dove la pendenza arriva a superare i 75°. Per la salita si impiegano mediamente tre ore. Nonostante si tratti dell'itinerario di roccia e ghiaccio più spettacolare dell'Appennino bolognese, le cordate che lo percorrono nell'arco di un inverno si contano sulle dita di una mano, comprese le uscite di fine stagione dei corsi di alpinismo invernale del Cai. La rarità delle ripetizioni è spiegata da diversi fattori. L'alto Appennino bolognese resta ai margini delle rotte più battute dagli alpinisti. In tutto il centro Italia gli appassionati che possiedono la preparazione necessaria per affrontare una via di tale difficoltà sono poche decine, mentre chi vive a ridosso delle Alpi non scende certo fino a Lizzano in Belvedere per scalare con gran pena una vetta inferiore ai 2000 metri sulla quale arriva, dall'altro versante, una comoda seggiovia quadriposto. Per chi comunque si scomoda a raggiungere la zona, per arrivare alla base del canale è necessario un laborioso avvicinamento a piedi. Caprara parte sempre dal rifugio Segavecchia, alla base del versante, il che implica un dislivello in salita di oltre 700 metri prima di attaccare le rampe più dure. Nell'ottica dell'alpinismo più etico, questa è la strada che si dovrebbe seguire per poter dire di avere scalato tutta la mon-

tagna. L'altro itinerario di avvicinamento è comunque malagevole: si parte dal laghetto del Cavone, a quota 1400 circa, risalendo il circo glaciale fino al passo del Vallone. Da lì, ci si può calare per un centinaio di metri e poi bordeggiare il bosco verso destra, oppure attaccare il primo tratto della cresta dei Balzi dell'Ora per poi scendere sulla sinistra attraversando su una cengia innevata, che già di suo non è una passeggiata. Una volta giunti all'imbocco del canale, oltre che con le difficoltà tecniche bisogna fare i conti con una gran mole di incognite e pericoli ovvero non controllabili. La salita è assolutamente da evitare in caso di rialzo termico e su tutto ciò incombe la pessima fama meteorologica del Corno. In conclusione, imboccare il canale dei Bolognesi significa intraprendere un'avventura alpinistica molto seria e per nulla scontata.

Tutti questi concetti sono ben scolpiti nella testa di Marco e Gian Paolo mentre si avvicinano ai blocchi di partenza, ognuno assorto nelle sue riflessioni. La loro attenzione, però, viene distolta dalla parete perché, un centinaio di metri più in basso, c'è qualcosa che si muove sulla neve e non è un capriolo. "È lui, per forza", si dicono a vicenda, per nulla sorpresi di trovare qualcuno sulla stessa strada. Entrambi conoscono già il nome di Alberto Caprara: sui forum specializzati, è l'unico che riporta costantemente cronache di salite sulla parete Est. Pochi cenni con le braccia bastano per darsi appuntamento all'attacco del canale. Dai segnali a distanza si passa rapidamente ai saluti e alle strette di mano. "Questa è la mia sorpresa nell'uovo di Pasqua: sono salito di qua un'ottantina volte in cinque anni e voi siete i primi esseri umani che incontro – racconta Caprara -. Solo un'altra volta ho visto una traccia che non era mia. Che intenzioni avete?". "Vogliamo fare tutto il canale", rispondono i modenesi. Quella mattina il docente, come spiega poi nel suo report, ha intenzione di percorrere solo la parte bassa, più semplice, per poi uscire verso sinistra sul primo sperone, ma l'occasione servita dal destino è unica e non può lasciarsela sfuggire. Nonostante la sua assidua frequentazione della parete, Caprara non ha infatti ancora mai percorso la via nella sua interezza. Nel 2009 si è calato nel canale per 100 metri dalla cima, provando l'ascensione della parte alta, e propone di mettere questa sua esperienza in comune con i nuovi compagni, che accettano entusiasti. Nel suo zaino non c'è il materiale alpinistico necessario all'impresa: pur di non rinunciare, per legarsi in cordata con i modenesi Caprara annoda una fettuccia e un cordino, improvvisando un imbrago. Così, si può finalmente partire. Il terzetto alle 7.30 attacca gli ultimi 120 metri, i più difficili. Sono tre tiri di corda. Gli alpinisti del Lambrusco conducono nei tratti più tecnici, seguendo le traiettorie indicate dal prof, mentre dal crinale scivolano verso il basso nubi avvolgenti che spengono il sole e mantengono la temperatura in parete poco sotto lo zero. Caprara guida il terzetto sull'ultima frazione e alle 11 rompe la cornice di neve per la vetta: per tutti e tre è la prima salita della via. Più che la conquista di una cima, la giornata segna la scoperta di un'amicizia insospettata, disegnata dal destino in ogni fantastico dettaglio, ed è questo che la rende davvero irripetibile, indimenticabile, perfetta. Si scherza durante la discesa per i Balzi dell'Ora, benedetta da una leggera nevicata primaverile, e ci si saluta davanti alla tenda sul passo del Vallone, con la promessa di uscire ancora insieme. "I due compagni improvvisati – annota il professore nella sua relazione – si riveleranno eccezionalmente

esperti e sereni nell'aprire sui precari passaggi chiave, lasciando all'anziano l'onore di condurre sui tratti più facili e di uscire in cresta". A Caprara, di quella mattinata, resta la soddisfazione incommensurabile di avere condiviso con altri due amanti della montagna le sue esplorazioni. Per la prima volta, trova sulla 'sua' parete qualcuno che non è stato portato da lui. Qualcuno che, senza ulteriori spiegazioni, vede fra quelle rocce malferme la stessa bellezza che ci ha visto lui. Certe cose non si possono comprare, recita la pubblicità di una carta di credito, e la scalata al canale dei Bolognesi è una di quelle. Marco e Gian Paolo raccontano così la loro avventura e il magico incontro sul sito del gruppo: "Il lato più selvaggio ed alpinisticamente più interessante del Corno alle Scale è il suo versante Est (...). Nonostante ciò, forse per la scarsa accessibilità della parete e lo scarso reperimento di informazioni sulle vie di salita, questo versante risulta poco se non addirittura mai frequentato. La parete Est ha però un suo custode, Alberto, Alpinista per passione e promotore di un Alpinismo pulito e lontano dalle rotte più comuni, conosce la parete meglio di chiunque altro. Se durante le mattinate invernali di cielo terso, alzando lo sguardo alla parete, notate strani movimenti non c'è dubbio: è Alberto, il custode della EST!". Nasce da quella giornata e in queste righe emozionante l'appellativo di 'custode della Est' che resterà attaccato per sempre ad Alberto Caprara e che, in tre parole, riassume sette anni di fatiche apparentemente inspiegabili sul dorso ruvido di una montagna domestica.

#### 5. L'ANNO DEI MONDIALI (1982)

*"Non mi pento mai. Se in un certo momento hai preso una decisione, significa che fare altrimenti ti risultava impossibile"*

*Dino Zoff, portiere campione del mondo*

Quando, la sera dell'11 luglio 1982, Dino Zoff alza al cielo la Coppa del Mondo, Alberto Caprara dovrebbe essere il ragazzino più felice del mondo. Il capitano della Nazionale è il suo idolo. Il portierone friulano ha già 40 anni ed è un monumento vivente del calcio, mentre Alberto è uno spilungone di 14 anni e mezzo. Cinque anni prima Zoff ha pubblicato un libro, 'Io portiere': non è un caposaldo della letteratura contemporanea ma il suo giovanissimo ammiratore lo consuma voracemente. L'immagine del momento in cui Zoff solleva il trofeo con le sue lunghe braccia, avvolte nella divisa grigia coi polsini e il colletto azzurri, incarna l'istante di massima felicità dell'Italia repubblicana. I giorni più bui degli anni di piombo sembrano già alle spalle e in tribuna allo stadio Santiago Bernabeu di Madrid il Presidente Sandro Pertini esulta come un tifoso della domenica. Nelle strade delle città e sui viali delle località balneari si riversa un fiume di auto strombazzanti col tricolore che sventola dal finestrino. Presidente del consiglio è Giovanni Spadolini, un giornalista, un letterato, un professore, ma già all'orizzonte spuntano la sagoma in ascesa di Bettino Craxi, la febbre della borsa, gli yuppies, le tv commerciali, i paninari e tutto l'allegro caravanserraglio che accompagnerà il Paese nella promessa di un nuovo boom. Al fischio finale dell'arbitro brasiliano Coelho il morigerato telecronista Nando Martellini, esplose nella triplice indimenticabile esultanza: "Campioni del Mondo! Campioni del Mondo! Campioni del Mondo!". È una voce che sveglia il Paese dagli incubi degli anni Settanta e restituisce agli ita-

liani l'ottimismo, oltre a una fiera identità mai davvero sbocciata dai tempi di Porta Pia. Il commissario tecnico Enzo Bearzot, bersagliato dalla critica dopo la scialba prima fase del torneo, diventa un padre della patria, mentre il volto del laconico portiere friulano è il simbolo dell'Italia provinciale forte e laboriosa, dalle radici solide e le braccia robuste. Mentre questo miracolo si avvera, Alberto è al mare. Dovrebbe essere ebbro di gioia, ma non è proprio così. Il futuro ingegnere e docente, a quattordici anni ha già fatto il suo primo passo nell'età adulta sperimentando lo scotto del disincanto. Il mondo del calcio lo ha deluso e la delusione brucia. L'adolescente Alberto è alto una volta e mezzo i suoi coetanei, ha un fisico possente ed è un promettente portiere, ma ha già deciso di appendere scarpini e guanti al chiodo. Il mercato dei baby-calcatori, allora assai più fiorente di oggi, lo ha tagliato fuori. La sua candidatura alla principale società di calcio di Ivrea è sfumata. La scelta è caduta su un concorrente e il candidato sconfitto sospetta che dietro la decisione non ci sia soltanto una valutazione tecnica ma un meschino problema di cartellino. Per Alberto, cresciuto nel mito di Zoff, è una pugnalata. Il mondo del pallone non fa per lui. A tutti quei bei discorsi nello spogliatoio, alle ramanzine dell'allenatore, al fango dei campetti, alle ginocchia sbucciate, alla lealtà, lui ci credeva davvero. Tutta quella roba li lui l'aveva voluta fortemente, contro i pronostici dei suoi stessi genitori. Il piccolo Caprara, infatti, non diventa portiere per caso. Essere il 'numero uno' di una squadra è un ruolo speciale, anomalo. La maggior parte dei bambini, quando vede una palla, avverte l'istinto di buttarla in rete con un bel collo pieno, magari in mezza rovesciata, per poi correre con le braccia al cielo e andare a esultare sotto la curva, anche se la curva nei campi di paese non esiste. Il portiere invece è l'antagonista della storia, la vittima designata nei sogni della punta, ed è quest'ultima che gioca sempre da protagonista. Il portiere ha sulle sue spalle le più grandi responsabilità ma a lui non spetta mai la gioia di correre sotto la curva a braccia alzate. Il portiere, dopo tutto, è un uomo solo perché nessun altro in campo ha la maglia del suo stesso colore.

Da bambino Alberto si porta addosso qualche chilo in più dei suoi coetanei, e per questa ragione nelle partitelle pomeridiane non può che piazzarsi con la sua mole fra i pali. Inoltre, pare totalmente negato per l'attività sportiva. "Se gli veniva lanciata una palla, era assolutamente incapace di afferrarla – ricordano i genitori -. Diventare portiere è stata la sua sfida". Il bimbo è un po' goffo ma è anche uno che, quando si mette in testa una cosa, la deve fare al meglio. Non solo a scuola, dove è il primo della classe. Sotto casa sua a Ivrea c'è un campetto di cemento. Alberto, ormai sulla soglia dell'adolescenza, scende tutti i pomeriggi per un inverno intero per mettersi in porta e farsi prendere a pallonate. Pensando a Zoff. Perfino lo studio viene messo in secondo piano rispetto all'obiettivo di parare sempre meglio. Con metodo e applicazione il piccolo Alberto, che tanto piccolo non è, comincia a domare palloni sempre più veloci, angolati e insidiosi. Comincia così la 'carriera' tra esordienti e giovanissimi, con le divise del Bollengo e dell'Azeglio. Viene per lui anche il giorno in cui deve scendere in campo per la prima volta da titolare e l'emozione gli gioca un brutto scherzo: "Mamma, ho mal di stomaco, mi sa che non ce la faccio". Alberto ha il volto terreo e non vuole uscire di casa. Ha fatto tanto perché questo momento arrivasse, ma ora che la distanza dal debutto

si misura in minuti è devastato dall'idea di difendere la porta in una partita ufficiale, dove i gol e i punti sono veri e a bordo campo c'è tanta gente pronta a giudicare. "Il tuo disagio fisico è dovuto alla paura", gli spiega la mamma, che con queste parole tocca la corda giusta. Alberto non può accettare di essere fermato da un irrazionale senso di paura: ci ragiona sopra, pensa che non c'è un motivo reale per avere il mal di stomaco, allora stringe i denti, prende il borsone e va. Dopo tutto, se ha paura lui, cosa dovrebbero dire i compagni, che al suo cospetto sembrano uccellini appena cascati dal nido? Quando il papà accompagna Alberto alle partite, non ha nessuna difficoltà a riconoscerlo dalla tribunetta. Vede uscire dallo spogliatoio una fila di ragazzini, ce ne sono dieci vestiti di giallo e uno con la maglia verde alto una volta e mezza i compagni: quello è suo figlio. La sua parabola calcistica, però, dura poche stagioni. La delusione del mancato passaggio alla categoria superiore lo allontana definitivamente dai pali, non dallo sport. Col suo metro e 92 centimetri di fisico superallenato, negli anni del liceo si dedica al basket e al volley, con risultati discreti ma non eccellenti. Nel suo futuro vede già il ritorno a Bologna, la città dei genitori, e gli studi di Ingegneria. La voglia di sudare e faticare, comunque, non gli passerà mai. Continua a correre in ogni occasione, anche da professore. Quando all'ora di pranzo esce dall'ufficio per andare a mangiare a casa dei suoi, che abitano a poche centinaia di metri dalla facoltà, invece di fare la strada più breve sale prima al Colle della Guardia. È fatto così.

Alberto Caprara non sarà uno sportivo professionista. Il ragazzo ha cervello, una dote che non va sprecata. Di braccia e gambe buone ce ne sono tante, di teste invece no. Essere bravo a scuola gli riesce molto più facile che parare palloni, e senza bisogno di ammazzarsi sui libri. Attorno ad Alberto tutto parla di scienza e tecnologia e, da questo punto di vista, pare un predestinato. La casa dei Caprara è un attico in quello che a Ivrea viene chiamato "il grattacielo". L'appartamento è dell'Olivetti, la grande azienda-modello che allora dava lavoro a tutto il Canavese. Il papà di Alberto è entrato nella società nel 1962, all'indomani della laurea in ingegneria, e si occupa di progettazione, in particolare nel settore dei calcolatori. È un impiego che ha cercato e voluto. Per gli standard di cinquant'anni fa, sarebbe un po' come andare a lavorare oggi alla Apple. La parola computer nel nostro Paese è ancora sconosciuta. Il 20 luglio 1969, quando Alberto ha un anno e mezzo, la Nasa riesce a spedire sulla Luna l'equipaggio dell'Apollo 11 facendo affidamento su un elaboratore elettronico che ha capacità di calcolo ridicole rispetto a qualunque smartphone che oggi sta nel palmo di una mano. In questo contesto, Ivrea è un avamposto della modernità. Alberto frequenta l'asilo aziendale dell'Olivetti e va a scuola con un anno di anticipo, avendo peraltro già appreso da solo tutto quello che c'è da imparare in prima elementare. Da allora, la sua carriera scolastica è un'ininterrotta galoppata senza ostacoli. Si diploma a 18 anni al liceo scientifico "Gramsci" di Ivrea con 60/60, si laurea a 23 anni in ingegneria elettronica a Bologna col massimo dei voti e la lode. Il libretto è una sequenza di 30, intercalati da un unico 28 vissuto come un dramma. La sua tesi parla di "Un algoritmo esatto per la selezione di indici secondari nel progetto fisico relazionale". Roba da farsi venire il mal di testa solo a guardare il frontespizio. A quel punto, il figlio ha già strappato a papà il titolo di scienziato di casa Caprara. E pensare che un professore, per in-

coraggiarlo, qualche tempo prima gli aveva detto: “Suo padre era molto bravo ma non si preoccupi, anche lei farà la sua strada...”. Incassata la lode, è ora di partire militare e Alberto Caprara, in virtù dei natali eporediesi, viene mandato negli alpini. Trascorre la naja a Belluno e in caserma si dedica alla riparazione di un elaboratore che non funziona, mentre già lavora al dottorato di ricerca. Nonostante si trovi ai piedi delle Dolomiti non mostra alcun particolare interesse per i Monti Pallidi, che una decina di anni più tardi saranno al centro dei suoi interessi alpinistici.

In sintesi, fino ai 25 anni, Alberto Caprara vive costantemente all'ombra di grandi montagne, ma non manifesta la passione per le vette che lo coglierà da adulto. Già dall'attico in cui vive la famiglia sul grattacielo di Ivrea, la vista può abbracciare le Alpi occidentali dal Monviso al Gran Paradiso, eppure le cime imbiancate non sono che il fondale di una vita che sembra guardare da tutt'altra parte. O forse, l'immagine di quei profili maestosi che s'innalzano sull'orizzonte si deposita nel cuore bambino di Alberto, restandovi sopra per decenni, pronta a emergere per indicare nuovi obiettivi quando tutti gli altri traguardi della vita saranno stati raggiunti. Perché la vita è complicata, non è mica come prendere a calci un pallone.

## LA TRACCIA

Alberto Caprara nasce il 9 gennaio 1968 a Ivrea. Il padre Mauro, ingegnere bolognese, è progettista all'Olivetti, la madre Silvia insegnante di inglese. Alberto si diploma nel 1986 al liceo scientifico 'Antonio Gramsci' di Ivrea e nel dicembre 1991 si laurea in ingegneria elettronica a Bologna con lode. Viene premiato dal Rotary International e dall'Associazione Elettrotecnica ed Elettronica Italiana per la migliore laurea in Ingegneria dell'anno. Dall'agosto 1992 allo stesso mese del 1993 presta servizio militare di leva nel corpo degli Alpini a Belluno. Nel dicembre 1992 consegue l'abilitazione alla professione di ingegnere. Nel frattempo è tra i vincitori del concorso per l'ammissione al VIII ciclo del Dottorato di ricerca in Ingegneria dei sistemi al consorzio fra le Università di Bologna, Padova e Firenze. Nel 1994 vince con i professori Paolo Toth e Matteo Fischetti il primo premio del concorso internazionale delle Ferrovie dello Stato per algoritmi euristici per i problemi di set covering. Nel 1996 vince il concorso per un posto da ricercatore in Ricerca operativa alla Facoltà di ingegneria di Bologna. Dal 2001 è professore associato di Ricerca operativa alla Facoltà di Ingegneria di Bologna. Dall'Anno Accademico 2002/2003 è titolare di corsi nelle Università di Bologna e Parma. Dal 1992 svolge la sua attività scientifica nell'ambito del Deis, Dipartimento di Elettronica, Informatica e Sistemistica della Facoltà di Ingegneria di Bologna ed è consulente scientifico di importanti società nell'ambito di convenzioni fra le aziende e il Deis. È autore di una novantina di pubblicazioni scientifiche e interventi nell'ambito di conferenze internazionali. Appassionato alpinista, percorre decine di vie classiche sulle Alpi e si dedica all'esplorazione della Parete Est del Corno alle Scale, sull'Appennino Bolognese, dove perde la vita precipitando il 21 aprile del 2012. Lascia, oltre ai genitori, il fratello minore Lorenzo, la moglie Cristina e l'adorato cane Smoky, che vecchio e malato attende inutilmente il ritorno del padrone nella casa di Borgonuovo di Sasso Marconi e muore poco tempo dopo.



*23 ottobre 1978, Beverly Johnson ripresa poco dopo la sua prima salita solitaria di 10 giorni del Capitan, lungo la via Dibedral Wall. Foto: Zebowski/Associated Press*

## BEVERLY JOHNSON

di Giovanni Assandri

*Ma tu perché ritorni a tanta noia? - perché non sali il dilettoso monte - ch'è principio e cagion di tutta gioia? (Dante, Divina Commedia, Inferno, I, 75-77).*



Se uno digita "Beverly Johnson" su Google, vengono fuori centinaia di pagine che rinviano a una bella afroamericana modella e attrice, per la precisione la prima modella di colore a comparire, nel 1974, sulla copertina di Vogue e poi attrice in varie serie televisive tra cui Law & Order, per dire. Se però si aggiunge "climber" compaiono un po' di link a foto e articoli riferiti ad una sua omonima, statunitensina, molto carina anche lei, ma molto meno nota, evidentemente, almeno qui da noi, le cui imprese, pur poco divulgate o dimenticate, sono state a dir poco straordinarie.

Nella sua biografia è difficile non ricorrere spesso alla frase "... fu la prima a...". Tra i primati che le spettano ricordo ad esempio il sorvolo dell' Antartide su un "autogiro" - detto anche girocoptero - ossia un trabiccolo volante superleggero, a rotore come l'elicottero, nel quale però le pale non sono mosse dal motore, ma vanno in autorotazione con la propulsione in avanti; fu anche la prima donna a dirigere una squadra antincendio al Parco Nazionale di Yosemite, fu la prima a percorrere lo Stretto di Magellano in kajak e la prima ad attraversare lo stretto di Bering in windsurf, la prima ad attraversare in sci la Groenlandia, la prima a salire il Capitan per la via Triple Direct in cordata femminile nel 1973... ma non sono certo queste stravaganze che lasciano una traccia nella Storia.

### Camp IV

Una sera della primavera del 1973, attorno al fuoco del Campo IV a Yosemite, giravano relazioni, schizzi e commenti sulle vie nuove aperte da Jim Bridwell e Charlie Porter (1), fumo di varia natura si spandeva nell'aria, salivano le note di "Somebody to love" e il futuro, come quello dei bambini, non andava al di là del giorno. Le cose sembravano semplici e chiare, e chiara era la parete di El Capitan, illuminata dalla luce bianca della luna piena, con le lunghe linee verticali dei diedri tracciate dalle ombre create da quella luce notturna irrealmente.

Al mattino al campo c'è aria di svacco totale, qualcuno sonneccia fuori dalla tenda, uno tenta di accordare una chitarra malconca, un terzo rimesta tra ferraglia e cordami. Bert e Hug sono seduti su un materassino, insolitamente concentrati su una rivista, gli occhi fuori dalle orbite e ogni tanto emettono un'esclamazione di stupore. Non è esattamente una rivista di scalate, è Play Boy.

D'improvviso Hug esclama con voce strozzata:

"Gesù, sta arrivando Beverly!"

"Cazzo, metti via!"

La rivista viene chiusa freneticamente, piegata e fatta scomparire sotto il sedere di Hug.

“Cosa stavate leggendo di così interessante? Dai, fatemi vedere”.

E così dicendo Beverly si china, afferra con forza il bordo della rivista e la tira spostando Hug. Poi con calma si mette seduta e inizia a sfogliarla. I volti chiari dei ragazzi intorno si fanno improvvisamente di fuoco, come i tramonti sulla Sierra, mentre lei, imperturbabile, gira le pagine. Sul paginone centrale fa una pausa più lunga per osservare meglio l'esplicita foto di un rapporto a tre.

“L'abbiamo trovata qui... qualcuno deve averla dimenticata...”, è il goffo tentativo di giustificazione di Bert.

“Comunque”, interviene Hug ancora rosso per la vergogna e peggiorando ulteriormente le cose, “nessuna di quelle ragazze nude è carina quanto te, davvero, Bev!”

“Sei sicuro? Secondo me dovresti guardare meglio! Comunque questo è un posto di malati” dice ridendo, “siete tutti malati! E per di più bugiardi!”

John Long (2) ha scritto:

“Avevo diciassette anni, sei anni meno di lei, una distanza abissale tra un ragazzo e una donna e mi sono innamorato, come tutti gli altri climbers lì al campo IV, del resto. Ma tutti noi eravamo innamorati non solo perché era oggettivamente una bella ragazza, ma per quel suo modo di essere, per la sua calma, per la leggerezza con la quale affrontava ogni giornata e ogni salita, per la naturalezza con la quale viveva. Ogni tanto la guardavamo con sguardi ebeți e quel giorno, con la rivista Play Boy, abbiamo fatto una vera figura di merda e avremmo voluto scomparire tutti quanti sotto un metro di terra”.

## Ohio

Nell'autunno del 1965 Beverly si iscrive alla Kent State University, in Ohio, una delle più popolate e prestigiose degli USA, dove ottiene ottimi risultati, ma dove soprattutto si mette in evidenza per le sue non comuni qualità atletiche. Sempre proiettata verso nuove esperienze sportive, si iscrive anche ad un corso di vela e viene subito reclutata come skipper in regate competitive sul lago Ontario. Il deprimente clima invernale della regione e la voglia di cambiare la inducono a lasciare la Kent State per quella di Los Angeles nella primavera successiva, decisa a stabilirsi nell'assolata California. In quegli anni nei campus universitari americani sta crescendo la protesta contro l'invio di soldati nella guerra del Vietnam e nell'aprile del '70, le foto dell'immensa e verdeggiante sede della Kent State University faranno il giro del mondo a seguito delle manifestazioni contro il Governo Nixon per l'invasione della Cambogia e per la dura repressione degli universitari operata dalla Guardia Nazionale dell'Ohio, in cui morirono 4 studenti e altri 9 furono gravemente feriti. Le foto comparse nel servizio che la rivista Life dedicò agli scontri nella Kent State del 4 maggio 1970 scioccarono gli statunitensi, facendoli ricredere sul fatto che i dimostranti fossero tutti invasati e antiamericani. Una di quelle foto, che ritrae una ragazza piangente su uno studente colpito a morte vinse il Premio Pulitzer, e Neil Joug, proprio ispirato da quelle foto di Life, scrisse la celeberrima

"Ohio", che fu incisa dal gruppo Crosby, Stills, Nash & Young sull'LP doppio Four ways streets, del 1971. L'opinione pubblica cominciò a schierarsi per il ritiro delle truppe dall'Indocina e a condannare la politica espansionistica del Presidente Nixon. Noi che in quei lontani primi anni '70, eravamo al liceo in Italia e non avevamo Internet, ma solo il TG1 e 2 e Carlo Massarini ai microfoni di *Per voi giovani*, ci scambiavamo i dischi e cercavamo di capire i testi delle canzoni di quella band, perché ormai la musica della West Coast ci aveva contagiato. Presto anche noi avremmo buttato gli scarponi alle ortiche e messo le scarpette d'arrampicata sulle placche di Traversella, della Valle Orco e di Finale, sognando la California.

## Yosemite

Dal 1968 al 1978 il Parco Nazionale di Yosemite diventa la casa e il luogo di lavoro di Beverly: entra, seppure con qualche resistenza da parte maschile, nella squadra del soccorso e antincendio del Parco, e diventa istruttrice di sky-cross, entrambe attività peraltro ben poco redditizie. Per guadagnare qualcosa inizia a cucire e confezionare, in un piccolo laboratorio presso un edificio di Charlie Porter, giacche a vento, sacchi da montagna e sacchi da bivacco per scalatori e per le guardie del Parco, utilizzando una macchina da cucire e mettendo a frutto il diploma da sarta che aveva preso qualche anno prima. Tutto il tempo libero lo dedica alle scalate, arrampicando sia con i guru del Campo 4, sia con giovani a cui non sembra vero di legarsi con un mito, perché lei, nel giro degli arrampicatori è già nota, l'unica che salga da primo il 5.9 e forse anche il 5.10. Del 1973 sono tre salite storiche per l'arrampicata femminile: il Nose a comando alternato con Dan Asay, la Triple Direct (aperta da Bridwell dieci anni prima) con Sybille Hectel (3) nella prima femminile a El Capitan e la prima di Grape Race con Charlie Porter. Ma il parco è molto vasto, misura 305.000 ettari, quindi circa 6 volte il nostro Parco del Gran Paradiso e dieci quello delle Alpi Marittime, tanto per avere un'idea: e non ci sono solo la valle di Yosemite, ma altre vallate, altipiani, laghi e zone selvagge a perdita d'occhio: lì BJ compie lunghe traversate in sci con allievi o con amici, specialmente con Donna, con cui condivide la passione per quel tipo di vita libera, nella natura, senza vincoli, senza legami definitivi. A Donna confida anche i dubbi per una vita condotta giorno per giorno e l'ansia che a volte affiora per la mancanza di prospettive e certezze. Con lei stringerà un'intesa e un rapporto di vera amicizia. Nonostante i molti rischi quotidiani che quel tipo di attività comporta, non sarà una caduta in parete o una valanga, ma un incidente automobilistico a cambiare bruscamente la vita di Donna: costretta per sempre su una sedia a rotelle, proverà a farsi una ragione della sua nuova condizione, senza riuscirci: Beverly farà di tutto per aiutarla, evitando pietismi e falsi ottimismo. La depressione di Donna e poi la sua morte saranno per Beverly il dolore più acuto della sua vita e la costringeranno a riconsiderare la morte come un accadimento non esclusivamente individuale, devastante per chi resta, soprattutto per coloro che, al di fuori della cerchia degli arrampicatori, non possono giustificare il rischio gratuito della vita. È in quei giorni di crisi forse che scrive una lettera ai genitori, la piega in quattro e la mette tra le pagine del passaporto, perché la possano leggere nel caso le succeda un incidente mortale.

## Venezuela

Nel 1977 BJ si unisce alla spedizione di Mike Hoover in Venezuela, che ha come obiettivo un film-documentario nella giungla. Quello che più metterà alla prova i giovani climbers americani non saranno tanto le difficoltà tecniche, alle quali sono preparati, bensì l'ambiente, gli imprevisti, e le "abitudini locali". Una gran parte delle provviste alimentari viene invasa dalle mosche che vi depositano le larve rendendole incommestibili. Rimangono i cibi in scatola, da razionare per due settimane, tanto che tutti perderanno almeno dieci chili. Al campo base dove sperano di trovare il cibo lasciato alla partenza, scoprono con disappunto che gli indigeni del villaggio, dove avevano assoldato le guide, hanno mangiato tutto quanto. Hoover allora pretende che si diano da fare per procacciare qualcosa da mangiare e finalmente, dopo molti tentativi per farsi capire, un gruppetto di cacciatori parte per cercare qualcosa. Dopo poco tempo ritornano con due piccole scimmie uccise che mettono subito a bollire in una grande pentola davanti agli esterrefatti alpinisti. Quando un indios estrae il bollito dalla pentola BJ caccia un urlo e l'indios, pensando che la ragazza protesti perché le scimmie non sono cotte a sufficienza, le ributta nella pentola. Dopo dieci minuti gli indios estraggono i corpi delle due scimmie bollite e li tagliano a pezzi: a Beverly tocca un avambraccio completo di mano: non può far altro che allontanarsi per vomitare e quando torna dice agli amici: "Sto morendo di fame ma non posso mangiare scimmie!" "Davvero?" sdrammatizza Paul, "non pensavo che tu avessi questo genere di problemi!"

## La fama

Nell'ottobre del 1978 all'uscita del Dihedral Wall, Beverly era attesa da una folla di giornalisti e cronisti di tutte le reti televisive degli USA. Per dieci giorni i telegiornali della sera non mancavano di riportare minuziosamente i progressi della sua salita in solitaria lungo quella difficilissima via di El Capitan. Chi non apparteneva alla cerchia alpinistica non era in grado di apprezzare pienamente il livello tecnico e psicologico di quella prima femminile, ma bastava il fatto che si trattasse di una donna, la prima, a compiere un'impresa che mai fino ad allora il genere femminile avesse neanche lontanamente concepito. Quell'impresa, al di là della sua volontà, venne rappresentata come un esempio dell'uguaglianza tra generi rivendicata dai movimenti femministi: in realtà Beverly non si schierò mai con i movimenti femministi, affermando una propria autonomia ed una "diversità" nelle motivazioni e nei modi di concepire l'arrampicata, soprattutto nel non caricare il successo o l'insuccesso di un'importanza superiore al piacere dell'azione in sé stessa. Rilasciò interviste a decine di giornali tra cui il Times, ricevette molte proposte per girare film come attrice o come controfigura e fu invitata al celeberrimo The Johnny Carson Show (4). Alla domanda di Carson: "Come si fa a scalare una parete così lunga e difficile, da soli e con un sacco da 50 chili di materiale, acqua e viveri?" Beverly rispose: "Si fa allo stesso modo in cui si mangia un elefante: un boccone alla volta". Invece alla domanda "Perché l'ha fatto?", scrollò le spalle e disse: "Questa è l'unica domanda a cui non so rispondere".

## **Mike Hoover**

Il tizio biondo e atletico che abbiamo visto arrampicarsi nel film "Solo", presentato a Trento a fine anni 70, è Mike Hoover. Sempre lui ha fatto da controfigura a Clint Eastwood in *Assassino sull'Eiger* del 1975. Su una spiaggia dello stretto di Bering, nel 1979, di fronte alle coste dell'Unione Sovietica, Hoover e Beverly, che fanno coppia da qualche anno, stanno girando una scena di windsurf per il film "Dalla Russia con amore". Con loro c'è anche Arnold, un bravo windsurfer francese. Di punto in bianco Hoover comunica ad Arnold che lui e BJ desiderano sposarsi, proprio lì, adesso, e che lui deve officiare lo spozalizio.

“Non è possibile, non sono un prete!”

“Ma sei un capitano, e quindi puoi?”.

“Non sono neppure un capitano”.

“Ma hai un windsurf! Non è forse un battello?”

“Ah! Certo”.

Così Arnold mette il piede sulla sua tavola a vela e blatera qualcosa di confuso e romantico. Poi anche Beverly dice qualcosa e quello, in mezzo agli spazi sconfinati e col vento gelido del Nord è il loro matrimonio vero, anche se il rito ufficiale sarà celebrato qualche anno dopo, con gli invitati, gli anelli e gli abiti da cerimonia nel Parco Nazionale dei Teton.

Nel 1980 il programma dei due prevede di girare film naturalistici in Nuova Guinea, Cina, Antartide, Groenlandia, Islanda...

## **Le ferite**

A dispetto della sua straordinaria resistenza alla fatica e al dolore, anno dopo anno sul corpo di Beverly si incideva una traccia indelebile: cicatrici, punti di sutura, fratture rimarginate, congelamenti, disfunzioni articolari. Il corpo di B. era diventato lo specchio di una vita condotta ininterrottamente al limite delle possibilità, ma anche l'evidenza esteriore di una fragilità interna celata dalla determinazione e dalla spettacolarità dell'azione. La più grave menomazione fu la recisione netta dei legamenti della caviglia a causa di un incidente motociclistico provocato da una matassa di filo spinato durante una spedizione in Australia nel 1980. Rimase bloccata per un anno in seguito ai ripetuti interventi chirurgici e riuscì a recuperare la funzionalità del piede, ma non ad esercitare pienamente la pressione in caso di torsione e quindi dovette abbandonare definitivamente le scalate in fessura di difficoltà elevata. D'altra parte la parabola dell'arrampicata estrema per lei aveva già segnato l'apice a metà degli anni '70 e i progetti dal 1978 in poi furono soprattutto grandi viaggi di esplorazione nei luoghi più remoti dei 5 continenti, con Hoover.

## **Il sogno di BJ: bambini e alberi di mele**

A metà ottobre del 1981, ad Alert, l'abitato più a Nord della Terra, situato sulla costa dell'isola di Ellesmere (Canada) a soli 817 chilometri dal Polo Nord, nella notte artica incombente, un piccolo bimotore sta preparandosi al decollo.

Giles, il pilota, pur essendo uno dei migliori aviatori del mondo ed il più esperto in assoluto in fatto di voli sull'Artico, non sarebbe venuto fin lì e non si azzarderebbe ora a decollare in quelle condizioni atmosferiche proibitive se non fosse in

gioco la vita di una cara amica. Infatti sul velivolo oltre a lui ci sono Hoover e Beverly, pallida e febbricitante a causa di un'emorragia interna provocata da una gravidanza extrauterina. Il medico della vicina base militare canadese che l'ha visitata poco prima ha detto di non poter far nulla senza una sala chirurgica attrezzata. Giles, chiamato da Hoover come ultimo, estremo tentativo per salvare la moglie, si è precipitato immediatamente e ora è seduto ai comandi del piccolo aereo scosso dal vento che soffia raffiche di pulviscolo ghiacciato sul cristallo della cabina e graffia rabbioso la fusoliera. Fuori c'è meno 20, con il rischio reale che in quota la temperatura ancor più bassa faccia gelare gli alettoni. Il rombo dei motori combatte per qualche secondo contro il frastuono della bufera, poi l'aero si muove e riesce ad alzarsi virando progressivamente verso Sud-Est, in direzione di Los Angeles, lasciandosi alle spalle la notte e gli insidiosi cieli dell'Artico. All'aeroporto è già pronta un'autoambulanza che carica Beverly ormai quasi in coma e la deposita direttamente all'ospedale dove viene operata immediatamente. Per lei sarà un'ennesima cicatrice, ma si salverà.

Quando si risveglia Hoover e Giles sono accanto al suo letto.

“Ehilà, ti sei svegliata finalmente” dice l'amico pilota.

“Grazie Giles, se non era per te a quest'ora...”

“Beh!, non potevo mica lasciarti per sempre lassù, sulla banchisa, con gli orsi polari... e poi sono sicuro che tu avresti fatto altrettanto. E comunque, in fondo, è stato divertente, lo sai che ormai i voli senza imprevisti mi annoiano. E ti saresti divertita anche tu, se solo non fossi stata uno straccio semi-incosciente! Già, si ballava niente male e per un po' ho avuto l'impressione di stare dentro una lavatrice, non in un'aereo. Anche questa volta è andata! Noi abbiamo la pellaccia dura!” (5)

Ma il sogno di Beverly, bambini suoi che giocano, si rincorrono e ridono in un giardino di meli in fiore nella sua casa con vista sulla catena montuosa innevata dei Teton, in Wyoming, è destinato a rimanere tale. Non potrà più avere figli, non suoi almeno, troppo rischioso. E allora, senza bambini che scorrazzano, anche i meli aspetteranno: ci sono ancora troppo posti su questa Terra da esplorare, troppe cose da scoprire e da fare, prima di imbracciare una vanga o una falce e mettersi ad accudire il giardino di casa.

### **La guerra in Afghanistan**

Dal novembre 1982 e per i successivi 5 anni Beverly e Hoover passarono la maggior parte del loro tempo a documentare con filmati l'occupazione sovietica dell'Afghanistan. Il rischio e le condizioni prolungate di stenti e fatiche che dovettero affrontare misero a dura prova non solo il loro fisico ma anche la psiche. Beverly ottenne dal Comando militare sovietico un permesso speciale per filmare, lei sola, dal fronte russo. L'Afghanistan le appariva in tutto e per tutto come il Vietnam dei Russi. Ma Beverly si fece col tempo un'idea più precisa del conflitto e delle regole della società tribale di quel popolo, non del tutto allineata con le idee dell'opinione pubblica americana. Nei villaggi afgani, in quanto donna, era l'unica giornalista ammessa a stretto contatto con le donne e si rese conto delle disuguaglianze profonde tra uomini e donne e di come i principi fondanti della società

teocratica e guerriera afghana fossero la vera causa delle condizioni di quel paese. Disse più volte che non valeva la pena rimanere lì a documentare la follia maschilista degli Afghani rischiando la pelle per una guerra che non riguardava gli americani e la cultura occidentale.

### **L'ultimo volo.**

Il 3 aprile del 1995 Beverly è su un elicottero, come molte altre volte nella sua vita, ma questa volta non è lei a pilotarlo per intervenire a spegnere un incendio o per esplorare qualche landa remota della Terra: sta semplicemente trascorrendo una breve vacanza con Hoover e degli amici per fare del fuoripista sulle Ruby Mountains, una catena montuosa nel Nevada. Con lei, oltre al marito e a Dave, il pilota, ci sono anche Frank Wells, il presidente della Disney e un loro amico. Un altro gruppetto di sciatori intanto è appena rientrato con un secondo elicottero alla base. Un peggioramento repentino del tempo induce il pilota ad atterrare in una piccola radura aperta sul fianco del pendio in attesa che cessi di nevicare. Dopo una mezz'ora dalla stazione di arrivo, a pochi chilometri di distanza, avvertono via radio che si vede una schiarita. Il pilota e Hoover puliscono alla meglio la cabina, le prese d'aria e le pale del rotore dalla neve. L'elicottero si mette in moto e si alza, ma dopo un minuto succede qualcosa, si accende la spia della pressione dell'olio e Dave avverte che deve tentare un atterraggio d'emergenza. Non sono alti sul bosco, forse troppo poco per una manovra corretta di autorotazione o chissà... Solo Hoover sopravviverà, riportando gravissime fratture e racconterà come si svolsero i fatti anche al processo aperto per individuare eventuali responsabilità.

### **Cosa rimane di una vita?**

Un odore acre di gasolio per un raggio di cinque chilometri intorno all'elicottero precipitato, i ricordi di chi l'ha conosciuta, qualche foto e parole sulla carta. Tra le altre, quella della lettera da lei scritta diversi anni prima ai suoi genitori, e conservata, ripiegata in quattro, nel suo passaporto. Si chiudeva così:

"... ho avuto una vita meravigliosa... e fino ad ora sono stata molto felice. Felice di avervi avuti come genitori. Felice di essere nata in America. Felice di essere stata in salute. Felice di aver avuto due bravi fratelli...

Ho avuto tutta la gioia e l'avventura che si può desiderare. Ho amato e sono stata amata. Mi spiace solo di non aver fatto molto per il miglioramento del Pianeta, sarà per una prossima volta. Nella mia vita ho pianificato molto poco e ho vissuto le esperienze che si potrebbero vivere in cento anni, solo un po' concentrate.

Ho apprezzato ogni singolo giorno e mi sono meravigliata di quanto misteriosa e bella sia la vita. Non desidero nessuna vita ulteriore, questa è stata sufficiente...

Perciò il mio ultimo desiderio, il mio solo desiderio, realmente, è che quanto accaduto non vi arrechi neppure la più piccola tristezza. Ho avuto dalla vita più di quanto si possa desiderare. Pensatemi e sorridete, è questo che voglio".

Non sono forse le parole scritte, tanto quelle antiche e auliche della Commedia dantesca, così come quelle di una lettera di una ragazza della seconda metà del no-

vecento, un fragile ponte con il nostro passato, costruito nella speranza inconscia di farlo rivivere e durare oltre di noi, nel futuro che non ci apparterrà, per coloro che restano e per quelli che verranno ?

**"Enjoy this day "** (Quando il tempo sta per finire, una buona cena vale più del futuro).

La foto (a pag. 120) della ragazza bionda sorridente e a braccia aperte, vestita di chiaro, in un punto panoramico della Yosemite Valley, potrebbe essere scambiata per quella di una qualsiasi bella turista in vacanza, ma trattandosi di Beverly J. ci si immagina che voglia dirci: "Questo, signori miei, è stato il mio regno". Ed ha lo stesso sguardo luminoso e aperto di quello che ci osserva dalla foto che la ritrae da bambina, a cinque anni, col cappellino traforato e un vestitino bianco davanti ad un cespo di margherite fiorite nell'aiuola di casa sua, al tempo in cui tutto era ancora possibile, ogni scelta aperta e ogni cosa doveva ancora accadere.

### **The wisdom of the crowds**

Le regole del web fanno sì che i motori di ricerca, in caso di omonimia tra due persone, diano come primi risultati quella con le maggiori ricorrenze (frequenza) nelle ricerche, indipendentemente dal valore, meriti o demeriti delle persone: questa regola è detta in inglese "wisdom of the crowds", che sarebbe "la saggezza delle folle". È per questo che con Google nelle prime pagine compare sempre la modella BJ, mentre la nostra BJ è relegata nelle ultime pagine.

A me comunque piace pensare che il tempo prima o poi renderà il giusto merito a questa donna ricordata da Hoover come sempre sorridente, tenace e coraggiosa, scalatrice, istruttrice di sci, pilota di elicottero, canoista, windsurfer, cineasta di guerra in Afghanistan e soprattutto innamorata della vita ed esploratrice delle possibilità umane fisiche e mentali.

---

### **CREDITI E NOTE**

*Il testo è liberamente ispirato alla biografia di B.J. dell'autrice Gabriela ZIM, dal titolo "The view from the edge. Life and Landscapes of Beverly Johnson" ed. Mountain N' Air Books-La Crescenta (CA), 1997, di 185 pagine, con presentazione di John Long, e da alcuni articoli e interventi su siti e riviste on-line statunitensi da parte di chi la conobbe negli anni '70. Il titolo del libro potrebbe tradursi letteralmente: "La vista dal bordo. Vita e paesaggi di BJ", ma mi pare più appropriato "Lo sguardo dal limite. Vita e paesaggi di BJ". Non essendo l'autrice una scalatrice, l'approccio da lei scelto è incentrato sugli aspetti personali e umani della protagonista e per questo motivo più interessante, a mio giudizio, di uno sterile resoconto delle performances sportive e "sovra" umane. La biografia di Beverly è ricostruita dall'autrice anche attraverso numerose lettere e dai suoi appunti di viaggio.*

*Ho tradotto letteralmente esclusivamente il testo della lettera indirizzata ai genitori, il resto è una trasposizione libera, anche se fedele all'originale nei contenuti.*

*Non esistono libri o altri documenti cartacei, per quanto ne so io, in italiano su B.J., a riprova del fatto che i media, a volte in modo casuale, altre volte per scelta, sono in grado di amplificare o passare sotto silenzio fatti e persone, decretandone la fama, la mitizzazione oppure l'oblio in misura non sempre corrispondente all'oggettività di quei fatti e di quei protagonisti. Wikipedia ha una pagina a lei dedicata, ma solo nella versione inglese.*

Un raro filmato d'epoca, con belle riprese ma purtroppo di scadente qualità (16 mm) in cui compare BJ in un tentativo di liberare la via Nose a El Capitan in cordata con Ron Kauk e Werner Braun si può vedere su Youtube.

1) *Charlie Porter: Massachusetts 1951. È scomparso il 23 febbraio 2014 all'età di 63 anni a Punta Arenas, in Cile, a causa di problemi cardiaci. Scienziato climatologo, noto per le sue prime solitarie al Capitan e per le esplorazioni nella Terra del fuoco:*

- *Zodiac 1972*
- *The Shield 1972*
- *Mescalito 1973*
- *Tangerine Trip 1973*
- *Excalibur 1975*

e poi la solitaria alla cresta Cassin, sul McKinley, 1976

*Jim Bridwell: detto "the bird" (San Antonio, 29 luglio 1944, vivente). Centinaia di vie tra cui :*

- *1968 Triple Direct (VI 5.9 A2), El Capitan, Yosemite, con Kim Schmitz*
- *1968 Salathe, El Capitan, Yosemite, salita in tre giorni*

2) *John Long: nato nel 1951, vivente. Scrittore e divulgatore di successo degli sport estremi (più di 40 titoli e milioni di copie vendute). Arrampicatore negli anni settanta e ottanta, scopritore e amico di J. Bachar, fondatore del gruppo "Stonemaster", con all'attivo molte scalate estreme in tempi record tra cui la prima salita in giornata della via del "Nose" su El Capitan, nel 1975, che realizzò insieme a Billy Westbay e Jim Bridwell e la prima libera di "Astroman" con Ron Kauk e John Bachar*

3) *Il racconto di questa salita, narrato da Sybille Hectel lo si può leggere nel libro edito da Steve Roper: "Ordeal by Piton. Writings from the golden age of Yosemite climbing", 2003, con un titolo dal sapore revanscista: "Walls Without Balls" (Pareti senza balle)(!).*

4) *Il Tonight show fu un popolarissimo programma televisivo andato in onda negli USA per quarant'anni sulla rete NBC e presentato ininterrottamente dal 1962 al 1992 da Johnny Carson, contendendosi la popolarità con l'Ed Sullivan Show.*

5) *Durante la spedizione in Antartide "ICE 90" per la National Geographic Society, il capitano Giles Kersbow a bordo di un "girocoptero" con cui trasportava del materiale in appoggio ad una prima ascensione americana guidata da Hoover, e con il quale avrebbe dovuto trasportare anche Beverly dal campo base all'attacco della via, viene investito da un forte vento catabatico, ossia una corrente asciutta e fredda tipica delle regioni artiche. Il piccolo velivolo, nonostante la perizia del pilota, si abbatté al suolo senza lasciare possibilità di salvezza a Giles. Per Beverly, che si era perfezionata nel pilotare elicotteri grazie ai consigli dell'amico Giles e con cui aveva condiviso per anni la grande passione per il volo e molte esperienze in Artide e Antartide, fu un altro duro colpo, da cui non si riprese per molti mesi.*



## MURELLE MON AMOUR

*Oltre il sogno dei ragazzi del '66*

*di Cristiano Iurisci*



Settembre 2013. Sono le 20.15, il sole è tramontato da un po' e siamo appena usciti da Oltre il Sogno, sulla Nord delle Murelle. Alle spalle 13 ore di scalata. Ci si vede appena, dobbiamo essere veloci a riprendere il sentiero che non è proprio vicino. Tra noi ed esso, lunghi ed esposti passaggi su erba ripida. Bisogna far presto, se accendiamo le frontali non capiamo più se si sta percorrendo la cengia giusta, meglio sfruttare gli ultimi bagliori che danno forma alla montagna, così la mia mente può scavare nei ricordi.

“No, non è qui, Gabriele torniamo indietro e prendi la cengia di sopra!”

“Alé, mi sembra di ricordare tutto”.

Poi finalmente giriamo l'angolo, ora si passa sotto una verticale parete per poi buttarsi, finalmente, sul ghiaione e da lì al vicino sentiero. Ora possiamo accendere le frontali. Quella parete è il punto di riferimento per girare l'angolo. L'angolo che porta nel mondo della Nord delle Murelle. L'avrò vista decine di volte. È alta poco di più di un centinaio di metri ma è verticalissima, ci sono sgrottamenti e pance giallastre un po' ovunque e messi pure a caso, ci sono solo due camini strani e stoncati, nei suoi trecento metri di larghezza. Strana geologia quella della Majella. Non pare scalabile, ma il mio occhio alpinistico le si posa sopra ogni volta. Due anni dopo decido di capire meglio quella strana parete, e in occasione di un giretto CAI mi faccio scattare delle foto ad alta risoluzione per capire meglio questa parete senza apparenti punti deboli. Ricevute le foto, le archivio subito. I pixel confermano ciò che l'occhio aveva già visto e capito. Non ci sono vie di salita se non una rampa per poi... boh! Lasciamo stare. È impossibile e la roccia è chiaramente rotta e marcia dove è facile, compatta e scevra di appigli dove è buona. No, di lì non si sale. Ma siccome lì ci passo almeno un paio di volte l'anno, l'occhio ricade ancora e ancora su quella parete, e un giorno scatto foto con una visibilità perfetta e una luce che evidenzia le forme della parete. I pixel stavolta aiutano a vedere qualcosa, la rampa che avevo intuito la scorsa volta sembra proseguire, ma poi sembra morire in aperta e liscia parete. Anche volendo passare quel tratto, oltre ci son tetti camini e profonde fessure oblique a destra poco raccomandabili. No, di lì non si passa se non con gli spit. Ma metterli significa combattere in maniera sleale contro una montagna. Con il trapano in mano, soprattutto se pesante come il mio (9kg!), significa salire a cremagliera, buco dopo buco un po' come fece Maestri sul Cerro Torre. No, non si sale così, punto e basta. Significa ammazzare l'alpinismo e l'avventura, significa voler vincere a tutti i costi, anche oltre le proprie forze. La parete poi è piccola, secondaria, bruttina.

La parete è inscalabile punto e basta. Decisione definitiva presa dopo l'apertura di Murelle Mon Amour, un pilastro che si staglia oltre il famoso angolo.

Qui siam saliti con le nostre sole forze, senza barare. La soddisfazione è grande. Non ci sarebbe medesima soddisfazione a bucare la montagna metro dopo metro. A dire la verità Murelle Mon Amour è nata anche per capire le poche notizie storiche del settore. La piccola ma preziosa (e ormai introvabile) copia della guida TCI (Touring Club Italiano) dell'Appennino Centrale (1955), scritta dal grande ingegnere, geografo, alpinista, Carlo Landi Vittorj, si presta a dubbi. Non vi sono foto, solo due schizzi fatti a mano. Inoltre le quote son sballate e alcuni toponimi si prestano a dubbi (obsoleti?). Il Gran Pilastro citato nella guida e salito da Manzini e compagni (estate 1932) non si capisce dove sia esattamente. Se è quello nello schizzo, inoltre, la parete NNW delle Murelle quale sarebbe? E la quota 2499? I dubbi mi assalgono. Qui le cose non quadrano affatto, tanto che se ne è accorto anche il figlio (Rodolfo Landi Vittorj) che ha curato la revisione della guida TCI Appennino Centrale edita nel 1992. In questa edizione rimangono immutate le relazioni, le quote, i nomi degli alpinisti ma, stranamente, spariscono gli schizzi! Ancor più strano, essi non vengono sostituiti da belle foto in bianco e nero e neanche nel testo si tende a chiarire i dubbi. Indubbiamente Rodolfo Landi Vittorj, non sapendo risolvere la questione, elimina giustamente gli schizzi, che non corrispondevano alle relazioni degli apritori, e lascia ai posteri la verità.

Su Murelle Mon Amour non ho trovato chiodi anni '30, ma neanche quelli imputabili ad alpinisti chietini che negli anni '70 hanno salito una non ben identificabile parete NNW delle Murelle. Anche qui dubbi! Loro dicono che la parete che hanno scalato non è il Gran Pilastro.

Non so più come approfondire con le mie forze l'argomento. Non mi rimane che chiedere a uno degli apritori, a cominciare da Eugenio che conosco di persona. Eugenio al telefono presto si appassiona alla questione e con e-mail, stralci di articoli e scavi nella memoria o nella... soffitta, cerca di risolvere l'arcano ma invano. L'unica certezza è che Murelle Mon Amour è una via nuova e che loro (alpinisti anni '70) non hanno mai pensato a quel versante, anche se la loro relazione, che parla di parete NNW, e la quota, 2499m, potrebbero farlo pensare.

Passa qualche giorno e Eugenio trova qualcosa negli scatoloni in soffitta e mi invia una e-mail con un bel file PDF di 8Mbyte!

Però, penso io! Apro il file e leggo avido le nuove (ma vecchie) informazioni.

Il PDF è pieno di stralci di giornale, di pagine del TCI e piccoli articoletti (alcuni dei quali già conoscevo), nei quali vengono descritte le proprie gesta e in fondo, quasi come allegato, alcune foto in bianco e nero con una grossa firma in calce: Pilastro Centrale delle Murelle, Fernando Mancini, 1966.

Millenovecentosessantasei?

Eugenio! Ma c'è un errore anche qui! Avete salito nel 1972 e nel 1973!

E lui – no, quello è un tentativo di quando eravamo giovani e inesperti sul pilastro basso delle Murelle, o Centrale, non ricordo nemmeno come lo chiamammo! Facemmo una trentina di metri, forse, e poi piantammo un chiodo e scendemmo giù! La roccia non era buona e noi non eravamo, forse, all'altezza.

“Scusami Eugenio, ma dici la parete che fa angolo? Quella che poi aggiri per prendere il sentiero dell'aeroplano?”

“Sì, certo! È lei!”

Guardo e riguardo le foto non nitide e in bianco e nero, effettivamente quel camino sembra corrispondere al medesimo che avevo sempre giudicato inscalabile e marcio. Ma sì, è lui! Poi si vede uno che cala in doppia e una foto con uno strapiombonnicchia e una con traccia disegnata in una verticale parete. Sì, lo zoccolo anche corrisponde, la parete è proprio lei. Non ci volevo credere. Nel 1966 giovani inesperti, muniti di scarponi, corda in canapa, una manciata di chiodi e senza praticamente imbrago, hanno tentato quello che io ho per anni studiato e archiviato come impossibile, se non con il trapano?

Oltre a essere ferito nell'orgoglio, riconosco immediatamente che quel tentativo, fino allora sconosciuto e non menzionato in nessun almanacco, rivista o simili, aveva un qualcosa di veramente stupefacente. Quelli del '66 erano davvero forti, molto forti o forse pazzi e ignari.

Non mi rimane che trovare quel chiodo e capire.

Già, ma con chi?

Qualche giorno dopo arriva un messaggio di Tiziano che mi chiede informazioni su una mia via alpinistica sul Monte la Rocca. Mi chiede quanto dura sia.

“A essere dura lo è”, gli rispondo, “ma è anche ben chiodata, puoi provare! Anche se ti dico che è difficile scararla a vista”.

Non aggiungo altro, se non che mi farebbe piacere accompagnarlo, anche perché se vuole fare quello che dice, ovvero salire la via a vista, magari, qualche mia indicazione può essere utile. Tiziano è quel tipo di climber che vuole misurarsi il più lealmente possibile con la montagna, non vuole sfruttare le protezioni fisse per issarsi o semplicemente per riposarsi. Se non in casi estremi. Scalare in libera e a vista sono quindi problematiche serie per lui.

Nel viaggio di ritorno, tra mille discorsi, gli parlo della problematica 1966. Lui pare interessato, io gli dico che però la parete è strana, o troppo marcia o troppo compatta, ma che a me basterebbe almeno arrivare al chiodo! Che diamine, l'hanno infilato 51 anni fa!

Durante la discussione, che prende il sopravvento per tutta la seconda parte del viaggio, sentiamo salire in noi quel senso di dover terminare il loro sogno, e di dare la giusta eco al loro incredibile tentativo.

Tiziano, tornato a casa, guarda le foto sullo schermo, sia della parete che quelle in bianco e nero e, incredibilmente, subito mi messaggia chiedendomi quando voglio provare. Io prendo tempo, gli abbozzo un vago c'è ancora neve al traverso, meglio aspettare: non m'attendevo infatti tanto entusiasmo. Io continuo ad avere paura. Io la parete l'ho vista e studiata e già arrivare al chiodo non sarà una passeggiata, inoltre sottolineo che arrivare lì, a me basta. Ma questo pare volere andare oltre, finire la via, e pare pure deciso!

La sua convinzione si insinua in me e, come in un lavaggio del cervello, pian piano metabolizzo il progetto e la possibilità di farcela. Prendo coraggio e penso che, con Tiziano come compagno, abbiamo davvero la possibilità di salire. Con lui ho scalato poco, ma da subito ho capito che è un ottimo compagno e che, se non ce l'avessimo fatta perché la roccia fosse stata brutta, o inscalabile, non mi avrebbe fatto pesare la cosa, non si sarebbe arrabbiato per il tempo perso e non avrebbe detto ai quattro venti che quella parete era marcia, semisconosciuta, inserita in una

montagna, le Murelle, da tempo considerata alpinisticamente non interessate. Sapeva che andava a scalare una via che mai a nessuno verrà in mente di ripetere. Ma ci voleva andare. E questo me l'ha fatto capire bene. Altre volte, con altri alpinisti, ci son stati screzi per questi motivi. Con lui invece mi sento tranquillo. Ci siamo chiariti da subito, inoltre, che la vetta non è a tutti i costi e che il nostro obiettivo è il chiodo.

Non ci sentiamo più per la questione '66, si parla di Sirente, di Gran Sasso, ma per impegni reciproci saltano tutti i progetti e, contemporaneamente, nessuno dei due 'spinge' per le Murelle.

Poi trovo il coraggio e scrivo un messaggio molto scarno, ma dal contenuto chiaro: "Sul traverso la neve si è sciolta".

Tiziano capisce al volo e mi risponde: "ti va bene venerdì?"

"Ok, ci sentiamo giovedì sera per orari e luogo di incontro".

Ormai è fatta. Mancano tre giorni. E, puntualmente, dormo poco e giovedì notte, poi, quasi non prendo sonno. È il sintomo classico di quando la scalata non è affatto tranquilla, quando hai molti dubbi e poche certezze. Con gli occhi che si chiudono mentre guido fino a incontrare Tiziano. Veloce sistemata degli zaini e poi su, assieme, a fare colazione al Pomilio. Quattro chiacchiere con il gestore del rifugio e la problematica '66 sparisce. È una splendida giornata, panorami che conosco a memoria ma sempre splendidi. Poi sentiero, fitti boschi di pino mugugno con le sue essenze e le sue vampate di polline, la sensazione di caldo, poi il fresco fontanino, unico posto dove prendere l'acqua. Io qui sono di casa, Tiziano invece non c'era mai stato. Gli indico la parete e poi, da autentico innamorato di questa montagna, inizio un monologo sulle sue bellezze, i suoi canyon, le pareti, le cime e gli immensi altopiani sommitali. In questo modo non penso alla parete, tanto che, in breve, ci si prospetta davanti. È in controluce e, per fortuna, non si percepiscono forme e verticalità: veloci ci dirigiamo verso il camino d'attacco.

"Tiziano, inizio io, sei d'accordo?"

"Ok!, vai tranquillo. Il secondo tiro toccherà a me!"

Subito mi ritrovo sotto il passo chiave del tiro, un bello strapiombo che blocca l'accesso allo stonato camino che inizia pochi metri oltre. Attacco a destra, butto giù qualche scaglia appena poggiata alla roccia che non presenta appigli degni di tal nome. Metto un chiodo. Ora più sicuro riprovo. Salgo neanche due metri dal chiodo quando mi accorgo che manca un appoggio per il piede sinistro e poi, anche riuscendo a tenere lo sbriciolame (VI), in alto c'è erba. Brrr! Cautamente torno indietro fino al chiodo e mi riposo.

"Niente Tizià, qui pare non si passi, provo a superare la grotticella a sinistra. Fernando Eugenio e Roberto son saliti dentro il camino, quindi per forza di cose hanno superato lo strapiombo!"

Attacco a sinistra, butto giù altre scaglie e massi mobili, il chiodo a proteggermi è quello di prima, che ora si trova a destra. Trovo poi una buona maniglia e la medesima mancanza del piede ora non pare essere un problema. Devo solo issarmi convinto, ma con delicatezza, fin dentro al camino. Alé! Sono nel camino, ma questo passo è comunque V+. Ammazza sti ragazzini nel '66 quanto coraggio (o incoscienza) avevano!

Il camino pare più facile del previsto, ma la qualità della roccia impone movimenti lievi, delicati, come in una danza. A volte mi riposo con la schiena sulla roccia e i piedi sulla parete opposta. Non posso proteggere la mia salita. Mi posso incastrare sì, riposare, ma i materiali moderni (friend e dadi) paiono non servire in questa parete. Urge un chiodo. Chissà se anche loro ne avevano già messi due fin qui. Mi sento poco coraggioso e perdente. Ma con nessuna voglia di fare alcun atto eroico: sdeng, sdeng, sdeng! Ecco: altro chiodo messo. Ora salgo. Altro passo in strapiombo, altro V abbondante, poi roba raccapricciante per il marcio e poi il camino finisce. Sollievo, cerco di piantar un chiodo quando vedo quello di 51 anni fa! Brividi e commozione.

“Tiziano, ho trovato il chiodo con moschettoni! Tutto arrugginito, è lui! Dai che faccio sosta e mi raggiungi!”

“Ora che si fa?” chiedo a Tiziano.

“Saliamo un po’, qui a sinistra pare fattibile poi magari arriviamo fino sopra a quel ripiano” risponde lui. In effetti il camino fino ad ora percorso diviene strapiombante, a formare una grotta, e di lì chiaramente non si passa... ma aggirando a sinistra, forse, ci si può rimontare sopra.

Per me non c’è problema: i chiodi li abbiamo, dove arriviamo segniamo, come si dice dalle nostre parti. Nulla oltre le nostre capacità, nulla oltre i già alti rischi calcolati. Tiziano parte e subito rimuove dalla placca due pericolose scaglie poggiate e poi sale, quindi traversa e poi sale dritto e sparisce dalla vista. Pare andare veloce, tanto che in breve mi dice che è sul facile e che sta per fare sosta. Avrà raggiunto il ripiano individuato? Non lo vedo, ma non può che essere così. Purtroppo ha scalato solo venticinque metri, pochi, ma tutto sommato la parete è piccola, e la teoria dei piccoli passi può essere vincente. Giunto in sosta, osservo un pinnacolo alla sinistra, comunico a Tiziano la necessità di spostare la sosta al pinnacolo poiché sul tiro successivo prevedo disaggi importanti e non voglio mettere a rischio con scariche di sassi lui e le corde. Attacco una placca di roccia anche buona, miro a un piccolo mugo ma la parete strapiomba, scappo a destra. Non so che grado sia, ma è così particolare la conformazione della roccia che non si riesce a capire. Però a destra pare più umano, quindi con delicato cambio piede arrivo su un piccolissimo pulpito. Un chiodo mi separa da Tiziano. Gli comunico che vedo vicino il camino e che ho intenzione di tornare lì dentro, ma che farlo comporterà una marea di sassi e scaglie da buttare giù. Di nuovo odore di zolfo. Pungente. Ogni pietra che si infrange sotto di noi ne emana una vampata. Tiziano ogni tanto grida: “Ahi!”

Lo so Tiziano, scusami, ma meglio di così non posso. Alcune pietre le devo prendere in mano e con tutta la forza buttarle nel vuoto, ma alcune cadono al solo sfioro, e devo solo sperare che a Tiziano non arrivi nulla di grosso. Altro chiodo, ed ecco finalmente sono nel camino.

“Tizià, ma quanti chiodi abbiamo? Nel camino la fessura è terrosa e non mi dà fiducia! E mi sa ne devo mettere tre vicini!”

“Ce li hai tutti te! I chiodi!”

“Come?”

“Che io non ne ho più”, mi risponde Tiziano.

“No, cavolo! Mi vuoi dire quindi che ho solo cinque chiodi? In tutto?”

Come previsto tre chiodi se ne vanno per proteggere la verticale fessura terrosa. Me ne rimangono solo due per la sosta. Ora si sale e basta, sperando di usare friend e dadi. Altri pesanti disaggi e poi esco dal camino su roccia addirittura buona, poi punto a una grossa nicchia-grotta. Pazzesco, sono in una nicchia con spazio sufficiente per almeno 5 persone. Wow! Addirittura posso pure risparmiare i due preziosi chiodi trovando un ottimo buco (clessidra) naturale.

Tiziano arriva e, alquanto alterato, mi dice che non ha più intenzione di sentire schioppi di pietre, odore di zolfo e disaggi. Non si è fatto nulla, nessuna pietra lo ha colpito seriamente se non microsassolini, ma ha ragione a dire basta.

“Allora Tiziano, qui possiamo calarci a piombo senza sprecare chiodi, poi altra lunga calata e siamo, forse, a terra. Che dici?”

“Dico che mi sembra un’ottima soluzione anche perché da questa grotta non se ne esce mica! Tutto strapiomba, tutto è marcio! A meno che, uscendo tutto a sinistra, sia possibile salirci sopra”.

Già, ma per andare dove? Domanda alla quale non sappiamo dare risposta, ma che è anche il bello dell’alpinismo.

“Tiziano tocca a te! E ricorda sempre: dove arrivi segni, non un metro in più a rischiare! Qui sono al riparo per le cadute dei sassi, quindi vai tranquillo!”

Tiziano prende a traversare a sinistra a un intaglio tra due sgrottamenti e un pinacolo cui la legge di gravità imporrebbe di cadere. Ma qui la roccia è tutta così particolare che la logica non esiste. Poi rimonta lo spigolo della grotta e sparisce dalla vista.

“Tiziano cosa vedi sopra? Si passa? Vedi la cresta? Non dovremmo essere così lontani dalla fine dalla parete!”

E lui semplicemente risponde:

“Altre grotte, altri strapiombi”.

Nella mia grotta osservo giù lo zaino ormai piccolissimo alla base della parete. Butto una pietra e questa raggiunge la base senza toccare altre rocce. La dice lunga di quanto verticale essa sia e di quanto è assurdo che siamo arrivati fin qui senza chissà quali ‘soverchie’ difficoltà. Davvero una salita guadagnata metro dopo metro, con un occhio davanti e uno dietro a capire come tornare. Intanto la corda scorre, Tiziano sta salendo, non so dove stia andando ma ha scalato almeno trenta metri. Dopo un po’ mi comunica di vedere una possibile uscita e che vuole fare sosta. Va bene, gli dico io. Poi aggiunge che il tiro scalato è addirittura su roccia buona! Giunto da lui vedo bene quello che lui definisce via d’uscita: una fessura verticale svasa, piena di nicchie e rimonti e con un bello strapiombo finale da fare, forse, in artificiale.

“E questa sarebbe la via d’uscita?”

E Tiziano: “ne vedi altre?”

Facciamo la conta dei chiodi, ne abbiamo 6 in tutto.

“Pochini se c’è da fare dell’artificiale” aggiungo io, ma non abbiamo scelta.

Fortunatamente la roccia è addirittura buona e piena di appigli, riesco a salire usando friend e dadi senza utilizzare chiodi! Dopo quindici metri però, un rimonto di VI necessita di un chiodo. Altro rimonto ostico e mi trovo sotto lo strapiombo,

altro chiodo. Provo poi a salire l'inizio della fessura strapiombante e capisco che non è così difficile come immaginavo, che non è terrosa e che potrebbe accettare chiodi e dadi! Sono fiducioso!

Giunto sotto il tratto aggettante mi ritrovo a martellare come un forsennato per piantare chiodi. Dopo dieci minuti sono riuscito a metterne due ma davvero troppo vicini. Sembrano buoni, ma praticamente sono avanzato di pochi centimetri. Tutto è stato molto faticoso e mi sento esausto. Sento di non avere la forza e il coraggio necessari per scalare lo strapiombo sopra la mia testa in arrampicata libera. Sono appeso a riposare all'ultimo chiodo: sarà anche solo un metro, ma pare VII grado! E il dopo, poi, non è mica chiaro se è il solito sbriciolame. No, non ha senso correre un inutile rischio. Urge altro chiodo: sì, ma come? C'ho già provato e senza successo! Appeso nel vuoto riprendo il duro lavoro di cercar di piantare un terzo chiodo, per guadagnare quei pochi centimetri che farebbero diventare quell'ipotetico VII° in un più umano VI°! Sdeng, sdeng, sdeng! No, non vuole proprio saperne di entrare! Provo a salire mezzo metro in arrampicata per infilare il chiodo più in alto nella fessura, magari si regge da solo e poi lo martello con una mano sola. Macché! Capisco che per farlo reggere da solo devo 'zappargli' intorno, insomma, creare un invito, farlo incastrare. A furia di martellate un pezzo di roccia della fessura cede e si crea la situazione ideale per incastrare un dado. Miracolo. Ora si che posso salire!

Poco oltre finisco in una grotta con enorme masso incastrato. Una lacrima mi scappa poiché mi era rimasto un solo chiodo che non è il massimo della sicurezza. Magari lo era per quelli del '66... ma oggi un chiodo di sosta è meno del limite minimo di sicurezza. Sopra di me vedo, finalmente, la cresta di uscita, forse 15 metri, che Tiziano sale in apparente scioltezza, sarà stata l'euforia, anche se sono marci da fare schifo.

Sui prati sommitali ci abbracciamo felici per aver fatto qualcosa che capiranno in pochi, ma a noi non importa. E anche se nessuno andrà mai ad utilizzare quei pochi chiodi rimasti in parete, la loro presenza è a testimonianza di un arduo sogno di giovani e capaci alpinisti che, con il loro tentativo, han fatto la storia dell'alpinismo sulla Majella. E quel loro chiodo a 30 metri da terra lo testimonia appieno. Semplicemente dei grandi.



## CUORE DI PIETRA

*di Alessandro Monaci*



Lui non disse niente, bastò lo sguardo per fargli capire che non era così che si arrampicava.

Allora Dino iniziò ad allenarsi. Due settimane dopo gli avambracci erano già gonfi quando Lui passò

a prenderlo.

Dopo il rimprovero cambiò vita. Con pazienza prese a svegliarsi di buon'ora ogni mattino, a

rispettare le schede d'allenamento e a seguire una rigida dieta. Nessuno poi in fantasia aveva accennato a questo, ma per precauzione smise anche di fumare. Voleva migliorare, reggere il confronto con quel socio così forte e ammirato. Voleva salire i suoi tiri. Voleva gustare l'inebriante sensazione di arrampicare senza blocchi psicologici, godendosi la percezione di avere il proprio organismo funzionante al massimo delle sue possibilità.

I risultati presto iniziarono a giungere. Il grado si alzava sempre di più, i progetti lavorati

presero a cadere l'uno dopo l'altro. Ma, anche se le sue occhiate si erano fatte via via meno severe, Dino smise di chiedere al vecchio compagno di cordata di andare a scalare insieme. Prima voleva

essere certo di esserne all'altezza, di poter entrare a pieno diritto nella cerchia dei suoi simili.

Si allenò ancor più duramente. Al mattino la sveglia veniva puntata sempre con maggior

anticipo, in modo da poter fare ancora più esercizi a secco, e tutte le sere passava almeno due ore a correre o a compiere circuiti nella palestra della città. Ogni pausa dal lavoro era buona per compiere flessioni e addominali, ogni momento libero era dedicato all'arrampicata o all'allenamento finalizzato a essa.

A furia di essere sottoposte a continue sollecitazioni, le punte delle dita iniziarono prima a

dolere, poi a diventare insensibili. Dino non se ne preoccupò, anzi apprezzò come grazie a ciò stringere tacchette provocasse meno dolore. Freddi e insensibili divennero anche i piedi, dandogli la possibilità di calzare scarpette ancor più strette e per più tempo. Non riuscir più a cogliere con precisione la superficie degli oggetti della vita comune era un prezzo che si poteva pagare per simili vantaggi.

Si comprò un trave. Poi vendette i mobili del soggiorno - i pochi libri di montagna potevano

ben stare in uno scatolone - e al loro posto mise un pannello.

Ritornava utile, visto che la sua dedizione rendeva sempre più difficile trovare qualcuno con cui legarsi.

La città stessa iniziò a risultare sempre

più stretta e la vita che vi conduceva al suo interno era solo un ostacolo per i suoi allenamenti. Lasciò così il lavoro e con i soldi della liquidazione si trasferì in Valle. Le giornate passavano fra roccia, casa e altra roccia. Ormai gli pareva di conoscere ogni blocco di fondovalle, ogni via e fessura delle pareti dei dintorni. Con l'arrivo dell'estate il sole iniziò a compromettere l'aderenza, costringendolo ad arrampicare solo in settori in ombra. La pelle, dal bel dorato che aveva, divenne sempre più pallida e grigiastrea. Ci diede poca importanza, come alla caduta dei capelli. Anzi, non capiva proprio come ci si potesse preoccupare per cose così poco significative per la prestazione sportiva. Era orgoglioso della sua epidermide, ormai talmente dura e ruvida da non avere più bisogno di essere rattoppata con del nastro nemmeno dopo intere giornate passate sul granito. Raramente si faceva la barba e non si lavava neanche più. A cosa sarebbe servito? Una mattina scoprì una macchia di licheni sugli addominali marmorei. Non trovò motivi per levarli. In fondo, pensò, è il muschio a dare veramente

fastidio quando si scala.

Più assomigliava alle rocce, più riusciva a confondersi con la loro durezza, col loro

grigiore e

le loro concrezioni, e più riusciva a salirle con sempre minori problemi. Finché un

giorno lo

riconobbe.

Stava allenandosi sul masso dietro casa. Conosceva a memoria ogni suo lato, ogni

via

percorribile per salire quei pochi metri cubi di granito. Le mani e i piedi quasi in automatico si dirigevano con precisione sulle sue asperità, muovendosi con grazia all'interno della sequenza. Tacca per la sinistra, svaso per la destra, spallata, dinamico e via alla presa buona. In quel momento capì: quella sporgenza era perfetta come il Suo bicipite. Seguì la vena della roccia e arrivò alla spalla. Abbassò lo sguardo e vide che il piede poggiava su un ginocchio pietrificato. Era il vecchio socio. Provò a salutarlo, ma era da tanto tempo che non parlava più con nessuno e le parole non riuscirono ad andare oltre la gola. Guardandosi intorno riconobbe anche gli altri massi sparsi per la radura. Lì

aveva incontrati tutti in falesia o in una qualche palestra. Scambiò come ai vecchi tempi solo qualche cenno di saluto con la testa, si tolse il sacchetto della magnesite, sfilò le scarpette ormai bucate e si

sedette finalmente in mezzo a loro.





## FUGA SUL CAMICIA

*di Alberto Osti Guerrazzi*



Sono gli ultimi anni del X secolo, forse il periodo più buio e violento vissuto dai popoli europei: le incursioni dei vichinghi e dei pirati saraceni lungo le coste, le scorrerie degli unghari all'interno hanno devastato e spopolato il continente.

Era l'anno 1000 che si avvicinava? Forse, almeno secondo le processioni di monaci e penitenti che spesso attraversavano campagne e paesi battendosi il corpo e annunciando la fine del mondo.

Non era così a giudizio di un Imperatore del Sacro Romano Impero, Ottone I, che sfida il destino e cerca di riportare ordine e giustizia nel suo reame; quindi, combatte e sconfigge gli Ungari a Lechfeld, poi scende in Italia con un forte esercito nel tentativo di riportare sotto l'egida imperiale le popolazioni del paese più importante dell'Impero.

È estate, le terre basse sono calde e infestate dalla malaria, le truppe sono stanche, i soldati come gli animali si ammalano in gran numero, molti muoiono. Ottone si consiglia con i suoi generali, che gli suggeriscono di portare l'esercito su terre alte, a rinfrancarsi e a riprendere le forze. Un signorotto locale indica loro un altipiano poco distante. Un po' a fatica l'esercito vi sale, arrivano a un valico, dove incontrano un monaco solitario che vive in una piccola chiesola, e che gli indica la via; che però è evidente, subito oltre il valico si affacciano su un vasto altipiano circondato da boschi e montagne dalle forme arrotondate, ricco d'erba e con al centro un piccolo lago; è lì che devono andare, ed è ormai vicinissimo.

I soldati scendono ordinatamente, sono tedeschi, e si accampano nel pianoro. È una giornata di sole, ma la temperatura è molto più fresca che in pianura, è un refrigerio per tutti, gli animali si cibano della fresca erbetta, gli uomini si dissetano nel laghetto e poi accendono fuochi per cuocere carne e patate. Ottone è contento, il pianoro è così bello che lo giudica un luogo felice.

L'acqua però si rivela poca, e in due giorni il laghetto è secco, si deve ripartire; le guide li conducono al vicino borgo di Lucoli, e di lì ancora più in basso, nella valle del fiume Aterno. Al fiume ricco di acque tutti, animali e uomini, saziano la sete. Ma l'estate non è finita, e presto malaria e diarrea tornano a tormentare l'esercito imperiale.

Una guida allora suggerisce ai generali di Ottone di salire ad un altro altipiano, molto più grande e ricco di pascoli e acque rispetto al primo. Si decide di seguire il consiglio della guida: nella calura di agosto tutta l'imponente massa dell'esercito imperiale si mette in moto, e con fatica e sudore, con la polvere che si appiccica alla pelle degli uomini, risale le vallette e i colli delle montagne a est dell'Aterno. Laghetti di acqua fresca rendono meno arduo il cammino, nel pomeriggio è rag-

giunto un convento, detto di S. Maria. Ottone vorrebbe fermarsi lì, ma la guida insiste, poco oltre, due, tre ore al massimo, c'è un posto migliore, più ricco di acqua e di pascoli.

Lo raggiungono al calar della sera, uomini e animali sono allo stremo per la marcia forzata, ma la vista dei tanti fontanili e della piana verdissima bordata a oriente da un verde e fitto bosco rallegra tutti.

Viene posto l'accampamento, la guida spiega che la fonte è ricchissima, che non è mai andata in secca a memoria d'uomo, che può dissetare migliaia di animali e persone, e che dai locali è detta Vetica, o veticosa. Ottone è contento, la sua tenda viene posta accanto alla fonte, in posizione leggermente rialzata rispetto al campo della truppa e ai recinti per gli armenti.

L'altopiano è sconfinato, degno, affermano i suoi generali, di un imperatore. Tutt'intorno montagne; una in particolare si erge maestosa e altissima alle spalle di Ottone; che la osserva e chiede alla guida se abbia un nome. Non so, non lo ha, risponde questi, confuso, anche se una volta, dice, ha sentito dei pastori chiamarla Camiccia, o Camisca.

Ottone osserva la montagna, poi torna con lo sguardo all'immensa piana, e ai tantissimi fuochi che adesso, con il crepuscolo che va spegnendosi, la punteggiano come specchiando il firmamento.

Sono passate due settimane, Ottone e il suo seguito sono andati e venuti, ospiti più o meno ben accolti dei castelli dei dintorni. La truppa, invece, aspetta paziente e senza allontanarsi dall'accampamento l'ordine di ripartire. I primi giorni di riposo sono stati ben accetti, la stanchezza era tanta. Poi, la staticità forzata ha cominciato a rendere irrequieta la truppa; generali e ufficiali hanno reagito rendendo ancora più stringente la disciplina: nessuno in particolare poteva allontanarsi dal campo se non per compiti ben precisi su ordine di un ufficiale. Quasi una prigionia, pensavano nella truppa osservando il corteo imperiale allontanarsi verso un nuovo festino in un castello vicino.

La vita nell'accampamento è monotona; Ottone fa della disciplina il punto di forza del suo esercito, la vittoria a Lechfeld sulle orde feroci degli Ungari ne ha confermato l'efficacia. Tutto al campo è perciò regolato, controllato dagli ufficiali e dai sottufficiali: dal mattino alla sera i soldati sono condotti chi ad esercitazioni belliche chi a corvè di vario tipo, come fare la legna, pulire il terreno del campo, portare l'acqua, condurre gli armenti al pascolo.

Tutti a rotazione fanno tutto, le attività variano ma quella permanenza sull'altipiano, lontani da centri abitati di qualsiasi genere, senza donne, è un ozio forzato che dopo la prima settimana, lo si è detto, comincia ad innervosire la truppa, anche per l'aumento delle attività con cui gli ufficiali cercano di stancarla.

Tra tutte le attività, Ulrich e Hans prediligono quella di portare gli armenti al pascolo: perché si fa in due, e loro sono molto amici; perché si passa un'intera giornata lontani dal campo, lontani dal controllo e dagli ordini degli ufficiali, dalle punizioni, dalle esercitazioni. È un giorno di quiete, loro si sono offerti volontari,

lo hanno fatto già più di una volta.

È durante queste lunghe giornate sui pascoli che Ulrich scopre la bellezza del paesaggio intorno a lui, lo splendore dell'altipiano e delle montagne, vicine e lontane. E la fa scoprire anche ad Hans, con cui un giorno, assieme alle loro capre, salgono una montagna poco elevata e dalla forma allungata che chiude a ovest il pianoro. Dalla sua sommità il panorama è davvero ampio, le grandi montagne a oriente e a settentrione appaiono ancora più imponenti e colpiscono nel profondo il loro animo, specie l'animo di Ulrich.

Una sera, agosto sta finendo, si mette a piovere. Al mattino le cime sono imbiancate dalla prima neve; fa freddo, il cielo è coperto, poi il vento del nord spazza via le nuvole e fa tornare il sole.

Hans e Ulrich osservano la montagna, la osservavano già da qualche giorno, a lungo ma senza sapere bene perché, attratti da qualche cosa che non capivano.

La mattina dopo la pioggia un cappuccio di nubi ne ricopre la parte più alta. Poi il vento la spoglia delle nuvole e la cima appare candida, e ornata da un pennacchio bianco, di neve soffiata via dal vento.

Hans e Ulrich rimangono affascinati da quella vista, ne parlano tra loro, è una montagna molto alta, dice uno; molto alta, altissima, risponde l'altro. E non sanno dire di più.

Quella mattina sono di corvè, un sottufficiale conduce un gruppo di soldati, tra cui loro due, a fare legna nel bosco di faggi dietro la fonte Vetica. Vanno dove una larga e lunga fetta di bosco era stata abbattuta da una valanga, i tronchi spezzati e ammucchiati qui e là sul terreno erano già pronti da fare a pezzi e portare via.

Dopo la pioggia l'aria era tersa, limpida, i colori dell'erba, delle rocce e del verde delle foglie dei faggi, tutti brillavano sotto i raggi del sole e il soffio della tramontana. Faceva freddo; anche per scaldarsi il gruppo inizia a lavorare di buona lena, il rumore secco dei colpi d'ascia risuona tutt'intorno.

Finito il loro primo tronco Hans e Ulrich si appoggiano ai manici delle asce per riposare le braccia stanche; guardano in alto, vedono la cima della montagna bianchissima, splendente.

Abbassando lo sguardo Ulrich osserva a lungo l'ampio solco nel bosco dove stanno lavorando; vede che oltre il bosco il solco di alberi abbattuti finisce alla base di un canalone sassoso; e vede che il canalone scende dalla montagna, da molto in alto sulla montagna.

“Guarda”, dice rivolto a Hans; “Cosa?” risponde l'amico.

“Là”.

“Cosa là”.

“Di là si può andare su”.

“Su dove”.

“Sulla montagna”.

“Sulla montagna?”

“Sulla cima, della montagna”.

La notte Ulrich non riesce a prendere sonno, non capisce perché ma sente un for-

tissimo bisogno di salire quella montagna; è come, si dice, una donna molto bella, che ti suscita il desiderio di conquistarla. E conquistarla, significa, gli pare, salirci su, arrivare in cima a quella vetta candida. Che il giorno dopo lui osserva ogni volta che può, affascinato.

Vuole salirci, ma da solo non se la sente, in fondo gli è stato sempre detto che le montagne sono posti pericolosi, infestati di spiriti malvagi, di belve; cerca quindi di convincere Hans a venire con lui.

Il mattino dopo l'aria è ancora limpida e fresca, non una nuvola in cielo, la cima candida che brilla del sole ancora basso. In fila per la sbobba mattutina Ulrich guarda in alto. Poi si rivolge ad Hans, che gli è subito davanti: "Hans, guarda".

"Cosa?" risponde l'amico.

"La montagna!"

Hans alza lo sguardo: "è sempre lì".

"È bella, non credi?"

Seduti sull'erba, accanto ad un fuoco e un po' in disparte dalla truppa Ulrich cerca di convincere Hans a salire con lui la montagna; Hans ci starebbe, ma teme la punizione per aver lasciato il campo senza autorizzazione. Non si accorgeranno, lo rassicura Ulrich, e in effetti non ci sono molti controlli, la disciplina è connaturata al tedesco.

Dai e dai, a sera, un po' per sfuggire alla noia del campo, un po' perché affascinato dalla montagna come la descrive Ulrich, Hans si arrende, d'accordo, dice, andiamo. Si accordano per subito, domattina stesso, prima dell'alba, così che siano minime le possibilità di essere scorti. Pensano di rientrare prima di sera ma dopo il tramonto; è una cosa da matti, commenta Hans; Ulrich non gli risponde.

Escono da sotto i loro mantelli che il campo è ancora immerso in un buio profondo e senza luna, e nel silenzio. I fuochi sono spenti, solo flebili braci rossastre brillano appena; le guardie, intontite da dieci giorni di calma assoluta, sonnecchiano appoggiati alle loro lance.

Due ombre scivolano silenziose tra una tenda e l'altra, l'aria è ancora fredda e l'ombra rivela il loro respiro. In breve sono fuori dal perimetro del campo, nessuno si è accorto di nulla; si dirigono verso la fonte Vetica, da dove risalgono il morbido pendio e arrivano al bosco di faggi nel solco che vi ha scavato la valanga. Lo risalgono, e quando ne sono fuori Hans ferma Ulrich: "guarda!" dice al compagno indicando in alto. Ulrich alza lo sguardo e il suo animo si riempie di meraviglia al vedere i primi raggi del sole illuminare la cima bianca della montagna; poi si volta verso Hans sorridendo, non sa cosa dire per esprimere la bellezza di ciò che vede, e allora si limita a dire che fra poco anche loro sarebbero stati lassù, come i raggi del sole.

Superato il bosco il chiarore che precede l'alba è ormai sufficiente a camminare spediti, i due risalgono l'ampio letto asciutto del corso d'acqua che scende dal canalone, letto che presto si restringe, mentre le rocce e i pendii erbosi che lo racchiudono diventano sempre più ripidi e vicini. Poco davanti a loro un branco di cervi fugge spaventato, ne avvertono l'odore acre nell'aria ancora immobile.

Continuano a salire, il fondo del canalone si fa sempre più ripido, poi li conduce ad una strettoia chiusa da un salto di roccia; la superano sulla sinistra, ansimando,

un po' spaventati dalle erbe scivolose; sopra il pendio si è fatto di nuovo ampio e pratoso, si sale bene, anche se la fatica si avverte e il passo si è fatto più lento, il respiro affannoso.

Il sole sta scendendo verso di loro, ora davanti hanno un secondo salto di roccia. Hans passa sui ripidi e infidi prati a sinistra, Ulrich si diverte a passare arrampicando. Oltre, il canalone è diventato un ampio pendio erboso chiuso da alcune piccole cime e, sulla loro sinistra, dalla vetta maggiore, ricoperta fino in basso da un candido manto nevoso, scintillante sotto i raggi del sole.

In alto, sulla neve, i due vedono un branco di camosci che giocano; non li hanno visti, corrono e saltano, leccano la neve. Poi un camoscio li scorge e tutto il branco si sottrae velocemente alla vista.

“Fermo” dice allora Hans, “un po' di riposo” ansima, “sono stanco, non pensavo fosse così dura” e si siede sul prato gelato. Anche Ulrich è stanco, si siede accanto al compagno e volge lo sguardo alla sua destra: il grande trapezio bianco della vetta è ormai vicino, la stanchezza lascia il posto all'eccitazione; manca poco, pensa, poi la montagna sarà mia, sarà ai miei piedi.

Ricominciano a salire, e dopo poco cominciano a calpestare la prima neve; è poca, morbida, ci camminano senza difficoltà. Arrivano ad una sella che il sole è alto; si affacciano e hanno una duplice sorpresa: sotto di loro la montagna sprofonda in un abisso di roccia, tremendo e improvviso, profondo da non vederne la fine. Molto lontano, a oriente, giù giù oltre le basse campagne, il mare!

I due si arrestano stupiti, meravigliati dallo straordinario paesaggio. Poi alzano lo sguardo e a nord gli si mostrano altre montagne, alta e possente su tutte il gigante di roccia che i locali chiamano Corno, e di cui dicono che non vi si può salire.

“Andiamo!” dice Ulrich. Non aggiungendo altro i due si alzano e riprendono a salire; ora il pendio è ripido, e ricoperto di neve profonda. Ma non è dura, è anzi cedevole sotto i piedi, che entrano nella neve e si congelano, ma non scivolano.

Salire è adesso ancora più faticoso, ma l'euforia della vetta li ha colti e in breve raggiungono la dorsale della vetta, da cui subito sono sulla cima.

Arrivati dove non si sale più i due si guardano, gli occhi di entrambi che brillano di felicità; e poi ridono, una risata euforica e insensata, si abbracciano e non sanno perchè lo fanno. Solo dopo un po' si guardano intorno e vedono giù, molto in basso, l'accampamento, con minuscole le tende e i soldati come formichine.

“È così che ci vedono gli uccelli” dice Ulrich. Sotto di loro l'altipiano sembra non avere fine. Osservano intorno, incuriositi, affascinati, colmi di sensazioni che non sanno spiegarsi. Di certo, sono contenti, ora seduti sulla cima non ridono più, ascoltano il vento e gli odori che porta, toccano la neve, sorridono.

Dopo, non sanno da quanto tempo, Ulrich osserva che il sole ha cominciato a calare. Bisogna cominciare a scendere: si alza e ripercorrendo le sue tracce scende veloce, imitato subito da Hans. Che però ad un certo punto scivola e precipita lungo il pendio; ma si ferma presto, la neve morbida lo salva, Ulrich lo raggiunge poco sotto la sella dell'affaccio e lo aiuta ad alzarsi; Hans è spaventato, la faccia bianca come un cencio.

Riprendono la discesa, presto la neve scompare, si può correre veloci; ancora quasi di corsa superano le due strettoie rocciose, poi il letto asciutto del torrente. Ancora

più sotto usciti dal bosco si fermano, si voltano: la cima candida e scintillante è sempre lì, bella e elegante, non più misteriosa. La guardano, poi si guardano e sorridono, senza dire nulla; tanto, lo sanno loro due che quella è la loro montagna, la loro cima; e non potrà essere di nessun altro ormai.

Rientrano nell'accampamento che è quasi buio; un sottufficiale li vede, li chiama, dove eravate oggi, vi ho cercati dappertutto. I due farfugliano qualcosa di poco convincente, il sottufficiale li chiama a rapporto per la mattina dopo, minacciando nell'allontanarsi guai seri per i due scansafatiche.

“Sapevo che l'avremmo pagata” mormora Hans da sotto il mantello che lo copre per la notte.

Ulrich non gli risponde, si limita a sorridere; la gioia della salita, della vetta e dell'aria sottile, sono sensazioni troppo profonde perché un burbero sottufficiale possa cancellarle. Si tira su bene il mantello, fa freddo e si copre fin sotto il mento; poi si addormenta, con il sorriso sul volto e le loro tracce sulla vetta innevata negli occhi.



## GIÙ CON GLI SCI DAL CORNO PICCOLO

*di Lorenzo Grassi*



Di quella giornata ricordo ogni istante, scolpito per sempre nella mia memoria. Forse perché è vero che quando si mette in gioco la propria vita, la percezione si espande ad una pienezza di emozioni e sensazioni mai provate prima. Sullo sfondo aleggia la nostalgia per la naturale sfrontatezza dei vent'anni, per quella voglia di sfide che non era mai fine a se stessa, ma esperienza di crescita nel rispetto della montagna. La nostra "impresa" era nata dal "coraggio di avere paura" e dalla conoscenza dei propri limiti, discesa dopo discesa: dalla traversata alta del Gran Sasso al canalone Maiori del Sirente, al piccolo "Centrale" del Terminillo. Così sabato 12 aprile 1986 ci ritroviamo a tentare un sogno: calzare gli sci sulla vetta del Corno Piccolo. Poi scendere sarà tutto un altro paio di maniche. Con me ci sono Fabio Speranza, compagno di sempre di scalate e sciate con il quale c'è una di quelle amicizie incrollabili che solo l'andare in montagna può cementare, e Alessandro Turco altro amico che, non sapendo sciare bene, ci accompagnerà a piedi.

L'idea - venuta a Fabio - è quella di tentare la discesa in sci del Canale Sivitilli sulla parete Nord del Corno Piccolo. Quel canalino incassato subito a sinistra della Prima Spalla, salito da Ernesto Sivitilli e compagni nell'agosto del 1932, che le guide descrivono in versione estiva "con passaggi di III-". D'inverno invece, quando la neve ci si posa sopra, si trasforma in un colatoio bianco stretto tra le rocce, lungo 400 metri "con inclinazione di circa 45 gradi e un tratto a 50". Mentre lavoriamo al progetto, siamo convinti di essere i primi che stanno ipotizzando la discesa in sci dal Corno Piccolo; solo dopo scopriremo che Enrico De Luca era già sceso dal Camino di Mezzo. Quando arriviamo a Prati di Tivo non c'è in giro nessuno, la neve non è tanta e il tempo è brutto. Aprono la seggiovia solo per noi. Abbiamo ai piedi scarponi da alpinismo, ma nello zaino portiamo quelli da discesa. Fabio ha anche gli sci da discesa. Percorriamo il sentiero Ventricini in silenzio. Sotto l'attacco del canale Alessandro lascia infissi nella neve i suoi sci. Gli serviranno al ritorno per godersi almeno la scivolata sui pratoni. Saliamo il Sivitilli con piccozze e ramponi, slegati, ciascuno chiuso nelle proprie riflessioni e con lo sguardo che vaga sulle anguste quinte rocciose.

La quantità e la qualità della neve nel canale sembrano davvero giuste: non troppa per un rischio valanghe, abbastanza cedevole da garantire la presa delle lamine. In testa mi frulla un pensiero insistente: bella salita, ma non credo che riusciremo a scenderci con gli sci, abbiamo scherzato ed è stato bello. Arriviamo sulla vetta del Corno Piccolo, sferzata dal vento. Qui mi viene un'idea insensata. Se discesa "integrale" deve essere - ragiono - allora dobbiamo partire sci ai piedi proprio dalla

croce. Così dopo esserci riposati e rifocillati, ci scattiamo una fotografia incredibile in vetta. Il cielo è lattiginoso e nei nostri volti rivivo la tensione e la concentrazione di quei momenti. Si parte: la facile discesa iniziale dalla cima tra le bave di neve e le rocchette verso la sommità tondeggiante della Prima Spalla è qualcosa di fantastico, sospesa sul filo della cresta in una dimensione irreali. All'attacco del canale ci fermiamo. È il momento di decidere. Il Sivitilli precipita davanti a noi con una verticalità che toglie il respiro e l'unica presenza "amichevole" sono le tracce che ci ricordano che da lì siamo saliti. Improvvisa mi sale dentro un'ondata di forza: ce la possiamo fare, siamo venuti qui per questo, siamo preparati a farlo. Proviaci.

La prima curva saltata è una scommessa: lo sci "verticale" non è sciare, è un equilibrio psicofisico tra la violenta staccata delle racchette, il volteggio delle punte degli sci rivolte oscenamente per qualche istante verso il vuoto assoluto e la vibrazione delle lamine che tornano a mordere il pendio. È bandito ogni errore, può essere fatale anche solo esitare o distrarsi. Tre salti e siamo dentro. La neve tiene bene, basta solo pensare ad una curva alla volta, una sola curva alla volta. Ogni salto fa perdere tanto dislivello e adesso siamo in ballo. Fabio prova ad impugnare le piccozze insieme alle racchette, io preferisco lasciarle appese allo zaino. Alessandro ci "scorta" guardingo, quasi pronto ad un improbabile placcaggio. Riesce persino a scattarci qualche foto. Intanto si affacciano due sensazioni contrastanti: l'inebriante e leggera esaltazione adrenalinica per quello che stiamo facendo, insieme all'opprimente presa d'atto che da quell'imbuto da incubo ora non possiamo più scappare. È impensabile poter togliere gli sci in quella situazione e una scarica di terrore mi paralizza quando, dopo una saltata, mi si apre l'attacco da scialpinismo. Mi maledico per non aver scelto anche io, come Fabio, tutta attrezzatura da discesa. Con estrema cautela e dopo diversi tentativi in bilico riesco a ribloccare l'alzata. Ma il peggio deve ancora arrivare: il canale stringe al punto che code e punte degli sci toccano le rocce. Unico sollievo è la densa nebbia che giunge tempestiva a ricoprire la parete Nord, velando un po' il baratro sottostante. Torna un'atmosfera irreali, dove sembra di saltare in pochi metri di nulla. Poi la nebbia si dirada, ma ormai siamo padroni dei movimenti, il canale si va allargando e la pendenza diminuisce: si vede la fine!

Usciamo dal Canale Sivitilli quasi increduli, ci abbracciamo al colmo della gioia e con la mente che finalmente si rilassa. Alessandro recupera i suoi sci e con qualche ruzzolone ci segue nella divertente discesa sulle chiazze di neve sotto il Ventricini, in obliquo verso le piste di Prati di Tivo. L'impianto è chiuso e alcuni operai della manutenzione ci vedono sbucare dal nulla e ci osservano incuriositi mentre sfrecciamo verso il piazzale. Una bella birra al bar non ce la toglie nessuno, con la stanchezza che cala nel corpo dopo la tensione accumulata. Troviamo anche un cartolina con una foto aerea della montagna, dove si vede il tracciato della discesa. La firmiamo tutti e tre, scrivendoci sopra: "Prima discesa in sci del Corno Piccolo, 12 aprile 1986, Canale Sivitilli (a sinistra della Spalla) con gli sci sin dalla croce della vetta. Tempo variabile (nebbia)". Negli anni successivi sono stati poi percorsi in

sci anche gli altri canali della parete Nord del Corno Piccolo, in una naturale evoluzione della tecnica e dell'andare in montagna. Così la nostra pionieristica discesa del Sivitilli si è andata quasi trasformando in una sorta di "classica". Di tanto in tanto torno con il pensiero a quella giornata vissuta pienamente; la sola idea mi ricarica di energie e mi fa sentire orgoglioso di essere stato il primo con Fabio a disegnare un'effimera traccia bianca su quella ripida lingua di neve che scende dalla seconda vetta del Gran Sasso.





## TEMPO PER RESPIRARE

*di Francesco Gherlenda*



Silenzio tutt'intorno. Un bel bosco da attraversare e poi al primo slargo sopra la vegetazione ecco le pareti multicolori, quello che aveva visto da lontano ora si mostrava ai suoi occhi e dentro di sé si complimentò con se stesso, un po' di occhio lo aveva ancora. Uno sguardo ai dintorni: nessuno, niente si muoveva. Le pareti ancora in ombra, ma il cielo pulito prometteva una bella giornata, bastava aspettare un po'. Tutto il tempo per prepararsi e per decidere cosa scegliere, comodo sul pulpito osservava le rocce, solo. "Che bella cosa la solitudine, talvolta", un pensiero banale ma nel suo caso non tanto banale, una vita intensa e stressante, poco tempo per sé. Ma qui, finalmente, tempo per respirare. Arietta frizzante e quell'odore penetrante dei terreni alti prima dell'arrivo del sole, fiorellini con i petali pieni di rugiada, una valle intera tutta per sé, cose preziose. Il sole e la parete svela i suoi segreti. Come un libro aperto ora si leggono bene le varie possibilità, per chi sa leggere. Fessure e diedri, le soluzioni classiche, si snodano come serpenti sulla roccia e già appare una linea che collega vari punti verso l'alto, come un gioco d'enigmistica. Ma non è la sua linea, lo sguardo vaga su altre pagine scritte in un'altra lingua, placche grigio nere e poi, in alto, un superbo diedro colorato che sembra portare verso un'elegante uscita. Questa linea è più incerta e di difficile lettura, richiede una attenta interpretazione. Saranno scalabili quelle placche? Senza altro sì, ma quanto difficili? Il giusto o troppo? Non è una differenza da poco, tra un eroe e un pollo talvolta c'è lo spessore di un foglio di carta. Via, andiamo a vedere. Visto da sotto i dubbi aumentano. "Potrei salire un po', son sempre in tempo a scendere", mente a sé stesso. Una volta partito il demone della scoperta lo prenderà, come al solito, lo sa. Ma la decisione è presa, si va. Il contatto delle dita sulla roccia dice molto ad un arrampicatore, lo dice da subito, dice come andrà la giornata. Non sembra granché questa giornata, la roccia è ancora fredda e i polpastrelli non gli parlano, i movimenti sono contratti e non c'è fluidità nella sua azione, lo sente. "Calma, respira" si dice, del resto chiunque sa che il primo tiro è il più rognoso, si è ancora freddi ed impacciati. Il primo tiro finisce su un piccolo ballatoio, anzi finirebbe, se ci fosse una corda a misurarne la lunghezza. Ma qui niente corda né chiodi o altro, solo con la parete, un confronto leale e puro anche con se stesso, le sue ambizioni, la curiosità, il destino. Che molla potente, la curiosità. Finché c'è curiosità c'è vita, si potrebbe dire. Mettersi in gioco, rischiare... Quanto rischiare? Il confine è sottile, un foglio di carta. Respirare a fondo, ritrovare il controllo e riprendere la salita, tutto facile, fatto centinaia di volte. Ma l'esito non è garantito, qui sta il bello, tanto più oggi, nell'assoluta solitudine di quella parete senza traccia alcuna. Si tratta di leggere con attenzione il percorso e le placche color dell'acciaio sopra di lui non sono di facile interpretazione ma la curiosità di metterci le mani sopra è irresistibile come una sirena tentatrice, con calma riprende

la salita. Ora la roccia è più calda e i polpastrelli delle dita come dei delicati sensori gli trasmettono le giuste informazioni, come stringere quanto stringere e di conseguenza tutto il corpo reagisce, si resetta e si imposta correttamente. I movimenti ora sono fluidi e trasmettono sicurezza, la mente oltre all'attenzione in ciò che si fa apre una finestrella che consente di apprezzare il modo in cui ci si muove e l'eleganza del gesto. "Com'è bello arrampicare" si dice mentre la roccia scorre sotto di lui come un tappeto mobile fatto di migliaia di combinazioni diverse di movimenti che come un sapiente gioco ad incastro si adattano alla disposizione di appigli ed appoggi. Man mano che si alza da terra entra nel cuore della parete e ne scopre i segreti, piccoli appigli nascosti che permettono di risolvere passaggi a prima vista problematici, traversi e spostamenti che collegano le zone più facili, tesori preziosi solo per lui e solo per i suoi occhi, momenti che valgono una seduta terapeutica. Sente che i problemi della vita quotidiana piano piano scivolano attraverso il corpo e sembrano uscire di sotto ai piedi, non sa dire se le preoccupazioni risentono della gravità e scivolano a valle oppure se letteralmente è lui ad espellerle dal corpo, come un processo di disintossicazione. "Almeno per un po', almeno per qualche ora" si dice. Il tempo si ferma, le nuvole son bloccate nel cielo, l'unico essere che vive è lui, l'universo per un attimo al suo servizio, come fare a spiegarlo alla moglie, ai figli ai colleghi al mondo? Impossibile, impossibile, impossibile. Lo prenderanno per matto, molto meglio tenerlo per sé e per i caprioli che da qualche parte lo staranno tenendo d'occhio, testimoni inconsapevoli di un atto d'amore per le cose essenziali della vita, alla radice della vita. Che vita è la sua? Una buona vita, si direbbe, un buon impiego, anzi ottimo, rispettato e anche temuto nel suo lavoro di grande responsabilità e poi una bella famiglia, tutto secondo le regole. Tutti hanno qualche mancanza da farsi perdonare, qualche vizio che li tiene sotto i fili di qualche possibile ricatto ma lui no, non ha nulla da nascondere, lui. Integerrimo nel lavoro, fedele nel matrimonio, senza ombre il suo passato. È anche per questo che è così rispettato e anche temuto, non è ricattabile, si direbbe. Solo, questa sua... come chiamarla... perversione?... che lo spinge su per le rocce, cosa da non credere! E per cosa poi? Studio, ricerca di minerali, scoperta di nuove specie di flora, di fauna? Macché, niente di niente. Solo per piacere. La purezza del piacere. Nel suo ruolo, impossibile spiegarlo al mondo, non solo non capirebbero ma probabilmente ne avrebbe la carriera compromessa e la vita seminata di risolini alle spalle, guarda un po' il signor Perfezione che faceva di nascosto, non donne gioco o truffe, nooo, lui saliva le rocce e rischiava la vita per questo, incredibile, da internare al manicomio! Aveva pensato di confessare questa sua mancanza a Mariselda, la moglie, in qualche momento di particolare complicità ma si era sempre trattenuto e quando era stato scoperto che il Grandufficiale Aquilanti andava per i monti e per questo era stato pure inquisito, si disse che mai ne doveva parlare ad alcuno, che se mai fosse stato scoperto almeno la colpa non sarebbe ricaduta su altri. Colpa? Che colpa ci poteva mai essere nel sentirsi libero? Forse era quella la colpa, prendersi un attimo di libertà. La libertà era una colpa, c'era una logica in questo. Un attimo di libertà la prima volta e poi, passo dopo passo si sarebbe potuti arrivare al pensiero libero e di qui alla ribellione, chissà... Ma lui non pensava alla ribellione, anzi, quell'attimo di libertà era quello che gli necessitava per tirare avanti, per tor-

nare con maggior slancio ai doveri di ogni giorno... Ehh, se l'era ripassata bene la lezione, fosse stato scoperto questo avrebbe raccontato, non si trattava di ribellione ma al contrario di una necessaria pausa per raccogliere nuove forze per combattere, se fosse stato necessario, la ribellione. Sarebbe stato capito, perdonato o perlomeno ascoltato? Certamente, mentiva a se stesso. La cosa gli aveva preso la mano, inutile nasconderselo, da quella volta che era andato a funghi con quel suo lontano parente un po' matto la montagna lo aveva stregato, mai avrebbe pensato un tale tesoro di sensazioni, ad ogni passo una nuova scoperta, sembrava quasi che un singolo metro quadro di terreno potesse bastare per riempire una vita tanta era la ricchezza e la varietà di ogni singolo elemento e di come ogni cosa interagisse con le altre. Poi sempre con quel parente con la scusa dei funghi era salito oltre il bosco e le aveva viste da vicino, una visione da togliere il fiato: le pareti! Finte, sembravano, uno scherzo della natura, lisce nella luce radente si mostravano vive quando il sole ne risaltava la immensa varietà di forme che le scolpiva, una pelle rugosa da leggere in Braille che aveva subito immaginato come una scala verso il cielo. Scopri che nei tempi andati, precedenti al presente governo, in molti avevano salito i versanti più agevoli e poi, in una corsa che pareva non avere fine, quasi tutte le pareti e che questa attività aveva conosciuto anche un certo seguito. Ma poi, vista la sua inutilità e varie tragedie le autorità ne decretarono il divieto per motivi di ordine pubblico. Il tempo, il disinteresse, tempi grammi e altre vicende ne portarono via anche il ricordo e ormai solo di rado si leggeva di qualche matto che se ne andava per i monti se non per necessità tanto che le autorità ormai non sorvegliavano più i confini delle zone montane che per molto tempo erano stati chiusi per legge. E così passo dopo passo, uscita dopo uscita, si era sempre più avvicinato a quelle pareti che tanto lo avevano affascinato fin dal primo momento, misteriose e altere nelle brume del primo mattino, risplendenti di luce e quasi vive se carezzate dal sole. Cominciò a chiedersi che cosa ci fosse di così pericoloso per il governo e la nazione nell'andare in montagna, quale poteva essere la vera ragione... Non era così ingenuo da pensare che si trattasse solo della sua pericolosità, altre cose ben più pericolose non erano state proibite, cosa allora? Ma ora, appeso alle sole sue dita a duecento metri da terra, solo in un mondo puro come appena creato, non si poneva più quella domanda perché conosceva la risposta, la risposta stava nella felicità piena che provava, nell'essere se stesso senza nessuna maschera, nel sentirsi libero come mai nella sua vita. Già, la libertà spaventava davvero, forse era un rischio piccolo ma dei lungimiranti governanti avevano visto giusto, tutta quella libertà avrebbe stordito le menti deboli e chissà, comportato anche gravi rischi ma non certo per l'incolumità delle persone ma per il fatto che molti si sarebbero posti delle domande e troppe domande portano alla ribellione. Come non domandarsi il perché del rinchiudersi dentro stanze di cemento a svolgere incomprensibili compiti mentre fuori palpitava la vita, perché veder passare i propri giorni con un immutabile rituale già scritto, perché pigiarsi come sardine in città senza luce con un simile paradiso a disposizione? Il regime neo-feudale del regno di Fandonia aveva dato prova negli ultimi secoli di funzionare perfettamente, era stato all'inizio molto difficile da instaurare ma ora non ci si faceva più domande, chi nasceva spaccapierre moriva spaccapierre e così tutti gli altri conoscevano già il loro compito e il loro

destino salvo qualche eccezione che di tanto in tanto il governo faceva, dimostrando attenzione ai casi particolari. Tutto funzionava a meraviglia, niente più guerre e in seguito nemmeno rivolte proteste e da almeno cent'anni, neanche più uno sciopero. Perfino la comunità internazionale che all'inizio aveva perfino sanzionato il regno da oramai vari anni mandava funzionari per cercare di carpire il loro segreto: come avevano fatto a produrre quel miracolo? A Fandonia tutto funzionava, tutto in orario, tutto in ordine, niente poveri che chiedevano la carità e nemmeno cani randagi in giro per le strade, si viveva in riga e in riga si moriva ma, è questa la differenza, non perché una spietata repressione tacitasse le proteste ma perché proprio non vi erano proteste e se intervistata la gente rispondeva con un sorriso sincero che andava tutto così bene perché ognuno faceva la sua parte, solo il suo dovere. Che geniale pensata, era bastato togliere gradatamente, gradatamente, la libertà sostituendola con il dovere et voilà in poche generazioni il miracolo era avvenuto, non senza resistenze all'inizio ma si sa che il potere intelligente sa convincere i suoi oppositori: se non puoi batterli unisciti a loro. A parti invertite il gioco aveva funzionato, le menti più esagitata ma più vive erano entrate a far parte della classe dirigente e la gran massa aveva seguito il branco, una vita dignitosa in cambio di libertà, uno scambio equo che aveva prodotto la vera rivoluzione: niente più domande, la curiosità si era spenta. Ma a lui che pur provenendo dal basso era stato elevato ad un rango superiore, a lui era lecito porsi delle domande, avere delle curiosità? Con cautela aveva sondato nelle occasioni mondane nelle quali i privilegi di casta si indeboliscono un po' se i veri potenti fossero pure loro così granitici nel rispetto delle regole e ne aveva ricavato la convinzione che invece a loro fossero concesse delle eccezioni. In confidenza aveva sentito dire che il ministro suo superiore, molto superiore, era persona colta e curiosa e che i suoi pari si dilettassero di scienze e di cultura senza alcuna preclusione. Così si era fatto la convinzione che le regole subissero delle variazioni in base alla casta, nessuna eccezione negli strati più bassi, qualcuna in quelli intermedi e forse molte in quelle più alte. Questo aveva una sua logica, rimaneva da definire in che posizione si trovava lui, di certo non era argomento che si potesse trattare con superficialità, se la curiosità era un pericolo negli inferiori e una risorsa nei superiori si arrivava alla conclusione che non è la libertà in quanto tale ad essere pericolosa ma è la sua gestione ad esserlo... poteva anche significare che era destinato a qualcosa di più, chissà! Ma tutti questi pensieri non se li pone mentre sale, anzi la sua mente è sgombra come non mai, le cose della vita sono lontane, laggù da qualche parte tra le brume del fondovalle mentre qui risplende un sole giusto e il cielo è una porcellana azzurra. Le placche d'acciaio scorrono sotto le sue dita e in alto si avvicina il problema della salita, uno strapiombo color oro lo guarda dall'alto con commiserazione, mica vorrai passare di qua, sembra dirgli, non passerai di qua, ho armi potenti e tu sei solo e disarmato, non ti temo. Eccoci qua, alla base dello strapiombo e sopra le placche, è venuto il momento di scoprire che c'è scritto alla prossima pagina di questo racconto scritto con mani piedi e curiosità, un bivio della vita, uno dei tanti o forse il più importante, da qui non si torna indietro.

Il cuore batte forte, respira, si dice, respira questa aria buona di questo buon angolo di mondo, chiedile di far lavorare bene questo cervello rattrappito dagli schemi

della società, un buon consiglio per una decisione vitale. Sdiamoci su questa minuscola cengetta, dove porterà questo filo d'Arianna? La cengetta va verso destra, immaginario cancello verso l'ignoto, graniglia sottile sotto i piedi, coscienza di sé e non paura, di questo ha bisogno mentre l'universo lo guarda, curioso sulla sua sorte, ammirato dalla sua follia. Procedo con movimenti lenti e calibrati verso destra dove lo guida l'istinto e dietro una sporgenza vede quello che dalla base della parete sembrava essere la chiave della salita: appare un meraviglioso e regolare diedro dipinto con i colori del tramonto, un dono degli dei. Con l'esperienza aveva notato che le salite migliori venivano premiate da un dono speciale quasi che tutto fosse in un certo modo preordinato, se si arrivava alla giusta soluzione superando tutti i trabocchetti ecco che appariva la ricompensa, una soluzione insolita o particolarmente elegante o magari un certo appiglio inaspettato e risolutore. Non sapeva darsene una spiegazione razionale, probabilmente era solo un caso ma in queste situazioni si rallegrava con se stesso e andava orgoglioso della sua perspicacia nel seguire le briciole che come Pollicino lo avevano guidato fin là, all'uscita del labirinto e all'anticamera della felicità della cima. Il diedro era inciso da una fessura concrezionata da fossili, le mani ben incastrate e i piedi sulle rughe delle due facce del diedro consentivano di salire evitando lo strapiombo giallo ma comunque niente di facile, niente di deciso. "Trovato il dono non posso sbagliare proprio ora, sarebbe da stupidi", così pensando sale, non troppo difficile né troppo facile, la ciliegina sulla torta per una giornata perfetta. Oltre il diedro la parete perde verticalità e potenza, si intravede già la cima e l'universo pare riprendere a respirare, quel piccolo uomo ce l'ha fatta, sembra dire, a dispetto delle probabilità ce l'ha fatta, chissà quale profonda motivazione ci dovrà essere per affrontare un simile rischio. Già, la motivazione, se solo sapessero... Intanto le roccette stanno per terminare, piccoli salti si intervallano a cengette bonarie e poi una tondeggiante cima con un bel praticello che sembra tagliato all'inglese gli dà il benvenuto ma prima il sacro momento della gioia, un attimo prima della vetta ci si deve fermare e assaporare la salita, non prima né dopo, c'è un momento preciso per questo: quando si è sicuri che nulla potrà più succedere ci si deve fermare perché la felicità, se arriva, predilige i momenti sospesi, né la cima né la parete, un attimo preciso, ci vuole esperienza nel riconoscerlo. Così, se ne sta in attesa e dalle profondità dell'universo un attimo, un attimo, di felicità arriva, percorre il corpo come un tremito e subito se ne va, lasciando umidi gli occhi e pura l'anima. Come fare a spiegare che questo è il motivo? Impossibile, impossibile, impossibile. Che giornata perfetta, perfetta la salita, il tempo, la sua forma fisica, perfetta perfino la felicità che raramente gli fa visita, la felicità che la gente scambia per contentezza. Ma la felicità non può essere uno stato permanente, è un soffio degli dei, un dono tanto prezioso quanto breve ma rimane inciso nel ricordo. Per questo si guarda intorno per assorbire tutto il possibile perché quel tempo non tornerà, ne arriveranno altri ma non quello, quello è irripetibile, parola di conforto per tempi tristi, ancora di salvezza per sostenersi nel mare della depressione. In piedi sopra quello scoglio di mondo osserva che nulla è mutato, non una foglia sembra si sia mossa nel frattempo, il tempo è un'illusione, solo a lui sembra sia trascorsa una vita intera perché chi ha messo le mani sul primo passaggio della via non corrisponde a quel nuovo

sé che è ora in cima, qualcosa è mutato, qualcosa che lo rende un uomo migliore, in pace col mondo. Quanto vorrebbe avere lì quell'esimia testa di minchia del Cav. Lanzarotti, suo incompetente superiore, per mostrargli il vero volto del mondo, per condividere con lui quella luce che gli faccia capire che si può fare il male ottenendone dal rispetto delle regole, che l'esercizio del potere necessita di buon senso più che di rigore. Se fosse lì con lui non servirebbero parole, basterebbe un sguardo tutt'intorno e un abbraccio. Solo ora nota che proprio sulla cima un cumulo di sassi tradisce la sua origine, non è il frutto del caso, è opera dell'uomo. Incuriosito di non essere solo nella sua follia lo scruta con attenzione e tra le pietre nota qualcosa, si direbbe un vasetto di vetro, potrebbe essere lì da ieri o da secoli, non sa che sperare. Una volta estratto è evidente che è una macchina del tempo, il vetro corroso testimonia tempi antichi, memoria di qualcuno che sente fratello, un amico misterioso che non tradirà il suo segreto, accomunato attraverso i secoli da un sentire condiviso. Aprire o non aprire? La curiosità è la sua guida, oggi, non si può resistere, forse è un segno del destino, chissà. All'interno un foglio delicato con un petalo si dischiude tra le dita prima di finire polverizzato nell'aria, solo un secondo per leggere un nome, Roberto, e poi i frammenti si disperdono in quel mondo primordiale, sembrano voler tornare in fretta da ciò da cui son venuti, imprigionati per troppo tempo da una prigione di vetro. Dopo un attimo di smarrimento si dice che è giusto così, quell'amico misterioso ha trovato la sua pace, nell'universo ci sarà un angolo dove stivare la memoria delle cose perdute, assieme ai frammenti di carta affida il ricordo e il significato della sua giornata nell'illusione di una eternità che gli uomini delegano alle cose concrete, avendo perso la forza di un ideale. Purtroppo ora bisogna pensare già alla discesa che gli è sconosciuta quanto la salita. Dalla cima una sottile cretina di roccia porta ad un'anticima più in basso e da lì un canale abbastanza bonario sembra promettere una discesa non troppo complessa, infatti in breve appare una via d'uscita verso il mare di mughi là in fondo. Mentre scende man mano che la concentrazione si allenta col calare delle difficoltà si sente appesantire dalle preoccupazioni del mondo, quasi che queste scaricate in salita lo stessero ad aspettare al varco in discesa, chissà che ora è, devo telefonare a Mariselda e poi sistemare al più presto la pratica Ludovisi... Ecco che il mondo riprende vita e il tempo scorre nuovamente, il tempo concesso è ormai scaduto, la ricreazione è finita. Mentre si districa tra i mughi ripercorre la giornata, tenta di sedimentare i ricordi ordinandoli in cassettoni precisi da aprire quando necessario, quando la vita appare grigia e la noia distende i suoi tentacoli grigi, appannando lo sguardo, socchiudendo la porta alla malinconia che si porta appresso la depressione, il suo demone segreto. Ma la sua farmacia è lì tutt'intorno, sempre aperta e gratuita, i suoi medicinali sono l'aria pura, le pareti e tutto quel paese dei balocchi che lo circonda, quei giocattoli che non ha mai avuti da bambino e che ha ritrovati sotto quella insolita forma da adulto. Adulto sì, ma forse anche molto bambino, per fortuna, si per fortuna, si dice. Così, in pace col creato ritrova la grotta dove all'andata aveva lasciato i suoi vestiti ben piegati al riparo dalle possibili intemperie, pantaloni e giacca di quel colore verde bosco che di bosco non avevano nulla e quella splendente camicia candida ben stirata, lucidi gli stivali di cuoio. Si riveste con calma seguendo un rituale preciso spazzolando bene gli indu-

menti, che tutto sia preciso, che una fogliolina dispettosa non si intrufoli tra le pieghe dei vestiti, non sarebbe facile da giustificare. Una bella pettinata e una lisciata ai baffetti ben curati usando come specchio una pozza d'acqua e per ultimo il berretto, luccicante di distintivi. Eccolo qua, ben mascherato risale nell'auto mimetizzata tra le betulle, pronto a recitare la quotidiana commedia ma con animo lieto. Un ultimo sguardo, lui sa che oltre quella anonima valletta si apre il suo paradiso, suo, solo suo. Già, solo suo deve rimanere il suo segreto, come potrebbe spiegare, come giustificare la sua insana passione, proprio lui l'inflessibile Ispettore alla Sicurezza del Regno di Fandonia?



## VETTE AD OROLOGERIA

di Daniele Moretti



Sceso dal letto.

Lo aggiro verso destra, barcollando rigidamente con i miei acciacchi lungo il consueto percorso ad ostacoli che mi separa dal bagno. Superato il primo gradino, entro nel corridoio. Al secondo gradino percepisco all'improvviso la presenza di Bera, distesa a terra in uno stato di dormiveglia, mai nello stesso posto del giorno prima: un cane libero. Lei ovviamente resta immobile al suo posto ed io evito di calpestarla e cadere dalle scale... Tutto bene, sono sveglio. Ore 7.38 Facciamo colazione.

Il caffè sale nella moka liberando aroma per tutta casa. Il giorno ha inizio. Monia si versa il suo caffè in un bicchiere di vetro e da lì a breve salirà a gustarselo in bagno. Prima di rinchiudersi, come in clausura, mette a bollire l'acqua per il tè. Da ora scattano i trenta minuti di tempo a mia disposizione per ricordarmi di controllare che prima o poi l'acqua andrà in ebollizione, di spegnere il fuoco e inserire la bustina del tè nell'acqua bollente. Semplice, la porzione di tempo a mia disposizione non è avara nei miei confronti. Dovrei farcela. La serratura del bagno si sblocca e il rumore metallico attira la mia attenzione come il gong di una campana: il tempo a mia disposizione per controllare la pentola sul fornello è scaduto! I tredici scalini che separano il bagno dalla cucina mi danno il tempo supplementare per porre rimedio. Corro in cucina, spengo il fuoco e rimbocco con altra acqua la pentola ormai fumante. Inserito il filtro di tè nell'acqua bollente esclamo: "Il tè è pronto! Scendi".

### **La partenza**

La giornata si mostra caldissima già dal primo mattino. Lei oggi lavora così come domani che è domenica. Io no. Sono rientrato ieri sera direttamente dal rifugio Torino e di voglia di restare due giorni al caldo torrido non ne ho. Vado in montagna. Vado al Gran Sasso a camminare, visto che non posso scalare.

Temporeggio ancora un'ora, forse più, poi mi decido a partire. Mettersi in viaggio non è un'operazione banale. Uscire con la macchina dal cancello di casa è un'operazione strategica, va sincronizzata alla perfezione.

### **L'inganno per Bera**

Con un biscotto attiro l'attenzione di Bera, sdraiata ancora comodamente in cucina al fresco. Procedura in genere sufficiente per farla uscire di casa, ma non sempre ha successo se attivata separatamente dal richiamo prodotto dal rumore del guinzaglio che sfiora l'inferriata dell'ingresso. Cibo e passeggiata è un connubio troppo goloso, a cui Bera non vuole mai resistere. Esce dal portone, si arrende in un istante e viene rapidamente ammanettata all'esterno, nel portico, prima che ci ripensi. Ultimante si è fatta più furba, non sempre funziona.

## **Il contro-inganno**

Isa, al contrario, non ama stare chiusa all'interno delle mura di casa. Vive in giardino, quando vuole. Il resto della campagna circostante è a sua disposizione, fiera di essere un dignitoso pastore abruzzese dal folto pelo bianco su cui spicca il rosso collare. Terra e libertà!

Per lei saltare la recinzione perimetrale è questione di frazioni di secondo. In cambio di un biscotto si fa comunque prendere al guinzaglio, illudendomi di essersi arresa.

## **Il viaggio**

La macchina è fuori, i cani sono dentro, li libero: il portone e il cancello sono chiusi. Il viaggio ha inizio. Le infinite curve che separano l'Umbria dall'Abruzzo, attraversando il Lazio, permettono di arrivare al Gran Sasso in circa due ore e mezza. Così dicono quelli che da sempre vivono lì e che vanno spesso in montagna giù. Io ne impiego quasi sempre tre, a dimostrazione che il tempo è un concetto relativo.

Raggiungo Prati di Tivo a inizio pomeriggio. Il piazzale centrale è colmo di auto, camper e gente dislocate con geometria casuale. Il grande faggio, piantato al centro della piazza, è circondato dal caos.

## **La funivia**

È in funzione, strano. Le cabine dell'impianto di risalita girano con moto costante e perpetuo. La giornata lo permette. Facile prevedere che i sentieri del vallone delle Cornacchie e le pareti del Corno Piccolo siano affollate di turisti, escursionisti e alpinisti. Di quest'ultimi, quelli saliti in funivia, sono ora vincolati in parete, oltre che dalle corde passate nei chiodi, anche dall'intervallo di tempo che hanno a disposizione tra la corsa in salita e l'ultima in discesa, prima che l'impianto chiuda la sua opera di transumanza ciclica. Questi alpinisti non possono quindi fare a meno di consultare costantemente l'orologio per contrabbandare la comodità di un avvicinamento soft alla libertà di vivere senza limiti uno spazio come la montagna. "Ama il popolo e sfuggi dalla folla!", così dice un amico. Salgo verso la cresta dell'Arapietra in auto per proseguire a piedi da Pian del Laghetto verso il rifugio Franchetti.

## **La fatica**

Non troppa, ma quanto basta da farmi percepire un certo disagio. Il crinale dell'Arapietra mi sembra più ripido del solito. Mi accorgo di aver abbandonato il sentiero e preso la ripida traccia che sale a sinistra, in prossimità della linea di cresta. Una volta passavo sempre per di qui e non mi lamentavo. Negli ultimi tempi ho sempre preferito tenermi più largo, vicino al bosco di faggi, dove la traccia sale con una pendenza più morbida...

Il pomeriggio è iniziato da circa tre quarti d'ora. Porto l'orologio al polso. Non lo faccio quasi mai.

## **L'orologio**

Al lavoro provo fastidio al polso, forse per questo non lavoro mai in economia. In montagna lo porto raramente a meno che non abbia bisogno di usarlo come altimetro o bussola. Quando scalo su roccia l'orologio mi è di impiccio, non solo fisico. Mi provoca disagio guardare il tempo che passa invece che percepirlo. Mi

annoio a sentire persone che si prendono sul serio e parlano di montagna in termini di “tempo“, “gradi“, “biditi”...

Il cronometro è concepito per misurare il tempo, in uno spazio ristretto, delimitato, preciso. La montagna è uno spazio ampio e libero, un gioco, mai banale.

Non che non l'abbia mai fatto. Anzi, se ripenso alla prima volta che sono venuto al Gran Sasso ricordo di aver annotato tutto, tempi e dislivelli che conservo ancora in un diario. Ora è diverso. Le unità di misura non appagano più la mia curiosità. Riesco a percepire altre cose che mi danno maggior piacere e fermentano la ricerca di conoscenza.

Ciò non significa che non sappia riconoscere e apprezzare le capacità alpinistiche altrui. Tutt'altro. Le percepisco a pelle quando sono reali, come, forse presunzione, ho imparato a evitare stupidi, boriosi e pericolosi bluff.

### **Ancora Fatica**

È colpa dello scarso allenamento. L'orologio al polso mi induce in tentazione e mi risveglia la voglia di vedere quanto dislivello posso fare in salita con uno zaino in spalla in un determinato tempo. Mi riconduce alla consapevolezza di cosa sono. Mi spinge a dimostrare qualcosa a me stesso. Il fatto di non poter scalare pareti di roccia da vario tempo mi rende insicuro. Di conseguenza... accelero il passo sul sentiero.

Di tanto in tanto incrocio gente sul mio cammino. Malgrado il fiatone non perdo occasione di salutare chi incrocio. Fa parte del gioco. Spesso non corrispondono il saluto. L'attenzione ritorna sull'orologio che ha preso il sopravvento sulla macchina fotografica rimasta ancora in fondo allo zaino. Non mi diverto. Provo fatica. Voglio arrivare al rifugio in fretta, per misurarmi con il mio passato “remoto”.

Appena superata la stazione della funivia della Madonna incrocio le prime cordate che scendono dalla parete del Corno Piccolo dirette alla funivia, che li depositerà rapidamente a valle. Fra loro due amici. Ci scambiamo saluti e sorrisi. Ci fermiamo a parlare per pochi minuti di altri amici comuni, di corsi e di montagna. Non posso nascondere l'affanno ai loro occhi, però sono più sereno. Il senso di fatica si attenua.

### **Riparto**

La macchina fotografica resta ancora dentro lo zaino e l'orologio attira ancora il mio ego. Accelero, come per recuperare il tempo perso...

### **Il passato remoto**

Sto salendo il sentiero di buon passo, ma ancora fatico, come se mi mancasse il fiato. Le gambe stanno bene ma mi sento scoordinato nei movimenti. Mi manca l'armonia dell'equilibrio istintivo. Il pensiero torna indietro alla prima volta che venni qui al Gran Sasso, 1992. Anche allora ero solo. Da Pian del Laghetto salii al rifugio Franchetti al tramonto, portando in zaino il materiale da bivacco. Arrivai al rifugio intorno alle 21.00: era tutto pieno. Luca (il gestore) mi concesse di dormire dentro, alloggiandomi in sala pranzo con il sacco a pelo al termine della cena. Era la prima volta che dormivo in un rifugio. L'indomani, partito all'alba, salii il Corno Piccolo per la Danesi, scesi per la via Normale, ripassai per il rifugio Franchetti, per proseguire per la Ricci fino in vetta alla prima cima che si incontra. Dalla vetta Orientale attraversai sulla vetta Centrale e scesi per Forcella Gualerzi fino al ghiac-

ciaio del Calderone. Prosegui giù fino valle. Per tanto tempo a seguire non ritorni più al Gran Sasso. Non praticavo ancora l'alpinismo, anche se già vivevo la montagna nella sua parte sconosciuta, spesso, all'alpinista. Ci passavo ed entravo dentro da anni, per esplorarne la parte più buia, umida e misteriosa. Quella non visibile, profonda ma piena di vento. Le grotte.

L'alpinista e lo speleologo hanno la fortuna di vivere le due facce complementari del sistema roccioso. Spesso fra loro si ignorano, altre volte si detestano. Eppure qualcosa li accomuna: la ricerca, l'esplorazione dell'ignoto. Il senso di libertà innato. Pochi hanno la curiosità di girare l'angolo ed entrare o uscire, a secondo dei ruoli per comprendere la complessità dell'insieme. Cosa costerebbe farlo? In fondo sempre di gioco si tratta.

### **Il confronto**

Guardo l'orologio e prendo coscienza di essere in competizione con me stesso. L'unica forma di competizione che conosco e accetto. Mai lo farei con gli altri. Dagli altri preferisco imparare, come fa ogni artigiano: rubando il mestiere con gli occhi. Il rifugio è ormai vicino. L'ultimo tornante, la terrazza di legno, tanta gente sparsa tra i tavoli e le panchine. Ecco Chicco che gironzola in mezzo a tutti. Bello lui.

Mi fermo a lato, non entro sul terrazzo. Calo lo zaino in disparte, cercando di nascondere il fiatone. Se qualcuno mi salutasse prima del dovuto, non sarei capace di rispondere. Riprendo fiato, estraggo la borraccia. Bevo un sorso. Consulto di nuovo l'orologio. Se il Suunto avesse le lancette al posto dei numeri, avrei ancora a mio credito qualche millilitro di circonferenza per terminare il primo giro completo di circuito, da quando il gioco ha avuto inizio. Perché non ho saputo trasformare quello spazio millimetrico in uno scatto fotografico? Se durante la salita non fossi stato concentrato nel valutare me stesso, mi sarei arricchito di qualche altra percezione esterna. Rifletto un istante e capisco che qualcosa si è innescato in me, che da tempo non accadeva per scelta.

### **Il Rifugio**

Il fiatone si è placato, lo nascondo senza fatica. Dopo un altro sorso d'acqua mi avvicino alla folla. Riconosco un amico abruzzese che vive all'Aquila. Ci scambiamo i saluti, come al solito con piacere e cortesia. Qualche parola. Lui è una Guida Alpina e in montagna viene anche per lavoro, ma oggi è lì per passione con amici particolari fra cui un maestro.

Entro nel rifugio, incrocio Luca. Sorrisi, saluti, parole. Prendo una birra e un pezzo di strudel e esco sul terrazzo a gustarli. Sono fuori, seduto ad un tavolo che sorreggio la mia birra con lentezza. Con lo strudel attiro l'attenzione di Chicco che viene a caccia di briciole. Lo accarezzo come faccio con Isa. Lui però non mi morde, non lo farebbe mai, Isa a volte sì.

Senza orologio al polso. Di fronte, sulla panchina di legno, noto la presenza di una persona distinta e armoniosa. I capelli bianchi e la folta barba dello stesso colore adornano un viso asciutto e vissuto, così come il suo fisico avvolto in una camicia chiara a righe e scacchi, forse di cotone. Parla, sorride, con stile sobrio e sereno, in simbiosi con l'ambiente della montagna. Uno stile antico, fatto di altri tempi e valori, dove l'alpinismo non era associato al consumismo, al chiasso, alla moda.

Ad alcuni passanti occasionali forse passerà inosservato, a me no. Lo riconosco in silenzio, tenendomi timidamente in disparte. Qualche anno fa sono passato sul Terzo Pilastro del Paretone per la via che ha aperto quasi esattamente nella stessa data di oggi, ma correva l'anno 1968. Ho letto con passione racconti del suo alpinismo sul Gran Sasso e sul Camicia. Oggi è ancora qui, in montagna, a giocare su pareti di roccia. Percepisco il modo armonioso con cui vive la montagna, mi sarà di esempio. Un esempio senza orologio al polso.

### **L'appuntamento**

È più di mezz'ora che sono fermo al rifugio. L'idea che ho in testa prende forma ed è ora di riprendere il cammino. Prima di rimettere lo zaino in spalla, saluto il gestore del rifugio e lascio detto dove andrò, visto che non mi sento istintivamente pronto per restare solo veramente. Conosco cosa vuol dire essere soli in montagna, l'ho vissuto più in grotta che in parete, ma il meccanismo interiore è lo stesso. So riconoscerlo quando bussava alla porta. Impredicabile, senza largo anticipo come al solito.

“Senti Luca, vado a fare un giro sulle vette, alle 5 sarò di ritorno. Passo a bere una birra prima di salutarti”, più o meno le parole che mi escono di bocca. “Dove vai, Daniè?”, la domanda di Luca mi prende sprovvisto, richiede una precisazione. In fondo sono io che ho lanciato il messaggio.

“Una passeggiata sulle Tre Vette”, rispondo, temendo che mi facesse notare che ero solo. Non lo fa per gentilezza. “Passeggiata? Io là ci arrampico..”. aggiunge. Come per abbassare gli occhi, guardo l'orologio e capisco che non potrò mai essere di ritorno per le cinque di pomeriggio.

“Scusa Luca, volevo dire per le sei, non avevo visto l'ora”, mi correggo. So di non avere con me la frontale, forse per questo ho dato dei numeri a caso, come per credere che sarei ritornato prima di buio.

### **La ferrata Ricci**

Attraverso il nevaio dietro il rifugio, impugno preventivamente un sasso affusolato da usare per tentare di fermare un eventuale scivolata. Non ho voglia di estrarre la picca dallo zaino. Andrebbe fatto? Sì, ma in questo caso non ho voglia di farlo. Perderei tempo. Cretino! Il nevaio è battuto da ore dai raggi diretti del sole, che hanno ammorbidito la neve, facilitando l'attraversamento senza ramponi.

Arrivo al riparo sotto la parete, estraggo il casco e lo indosso. Avrei dovuto farlo prima, ma percepisco solo ora il pericolo. Il sole è girato, illuminando il versante ovest dell'Anticima. In parete ci sono ancora chiazze di neve sparse sulle cenge. Il calore dei raggi ora diretti, favorendo lo scioglimento della neve, può far cadere qualche sasso. Se sono di piccole dimensioni, indossare il casco ritorna utile. Tolgo l'orologio dal polso e lo ripongo nella patta dello zaino dove resterà per il resto della giornata. Per istinto più che per bisogno, come se iniziassi a scalare una parete dove realmente servono le mani per mantenere l'equilibrio.

Evito di passare lungo la linea dei cavi di acciaio, dove la roccia è più viscida, lucidata dai numerosi passaggi. Non uso le mani, si cammina sul ripido. Mi tengo largo a sinistra sulla rampa rocciosa. Scalo di piedi sul facile, ma scalo. Questo mi fa sentire bene. Una sensazione che all'improvviso mi rimette in equilibrio armonioso, mi rasserena. Non penso più al tempo.

## **Il Camoscio**

Sento un fischio che non riesco a decifrare, poi ancora un altro seguito dal rumore di un sasso che cade. Percepisco che non sono solo. Alzo gli occhi e vedo sopra di me un camoscio risalire velocemente una parete di roccia molto inclinata forse sorpreso dalla mia presenza. Non lo vedo spaventato. Lui si muove sul suo terreno preferito, perché dovrebbe temermi? Si ferma ad osservarmi come io guardo lui. Mi lascia tutto il tempo per estrarre la macchina fotografica dallo zaino. Scatto una serie di foto. Il camoscio si lascia fotografare immobile. Poi riparte, leggendo d'istinto la roccia e percorrendo la via più facile, quella logica. Usa solo i piedi, anche se ne ha quattro, e solo quelli... Rimango affascinato dalla sua eleganza armonica. Un moto silenzioso ed efficace. Senza fretta. Con un balzo finale scomparire dalla mia vista. Se io passassi dove è salito lui, forse ora non sarei capace di scalarne il dislivello. Il terreno è difficile, IV grado, per noi umani abituati a quantizzare tutto. Riprendo anch'io a salire.

Svalico in direzione della cresta dell'Anticima, tenendomi sul bordo sinistro quasi a picco sul vuoto. La parete Est, ormai in ombra, sprofonda cupa verso Casale San Nicola. Riconosco l'uscita della Cresta NE. Di fronte, in alto, le grigie placche di uscita della via Classica e Oriente Express. Salgo ancora, superando un breve dislivello roccioso e mi ritrovo all'uscita di Fulmini e Saette, altro capolavoro alpinistico di Massimo. Proseguo lungo il sentiero.

Incrocio un escursionista in divisa, seduto a terra come se fosse in difficoltà. Mi avvicino e mi preoccupo di chiedere se serve aiuto. Risponde di no, è solo stanco. In automatico, senza che io chieda altro, inizia a qualificarsi come "accompagnatore di escursionismo e capo gita" e tante altre cose inerenti a questo ambiente. Mi racconta di aver delegato la guida del gruppo che conduceva ad un "sezionale" e che aspettava lì il loro ritorno dalla Vetta Orientale. Mi chiede di dove sono. Rispondo pronunciando il nome di una città. Dice di conoscere qualcuno delle mie parti con cui è andato anni prima in Annapurna con Tizio e in India con l'altro. Io taccio, non chiedo niente. E ora che me ne vada. Saluto per cortesia e riprendo il mio cammino. Poco più avanti incrociò un gruppo di escursionisti, apparentemente "ben attrezzati" da ferrata, avanguardia in discesa del gruppo del tizio precedente. Stanno scendendo dalla vetta Orientale. Mentre li passo, salutandoli, percepisco le parole che uno di loro confida ai compagni di ventura: "Chi va in montagna da solo è un cinico!" Qualche ora dopo al Franchetti racconterò questa frase ad un amico, che in montagna da solo a volte va. La riflessione è immediata e d'obbligo. Concordiamo che chi va in montagna da solo può essere tante cose, ma cinico no. Magari uno scemo...

## **Canale Jannetta**

Sono sulla cresta che dà accesso al canale Jannetta e noto delle orme sulla neve. Umane? Camosci? Non riesco a decifrarle con certezza visto che il sole le ha quasi sciolte. Qualcuno è sceso verso il Paretone, sfuggendo alla folla? Mentre rifletto su questo, noto un branco di camosci sulla testata del canale. Saranno almeno una dozzina. La macchina fotografica diventa incandescente... Proseguo.

## **Vetta Orientale - Vetta Centrale**

Sono in vetta. Cosa fare? Una foto, ovvio. Apro il telefono e noto l'ora. Le quattro del pomeriggio passate da poco. Il cielo si è ripulito dalle nuvole. Tutto sereno eccetto qualche piccolo cumulo innocuo sul Camicia. I colori caldi del pomeriggio illuminano di giallo oro il versante ovest delle creste che circondano l'anfiteatro del ghiacciaio del Calderone. L'idea che avevo in testa quando ho preparato lo zaino alla macchina, prende vita. Inizio a scendere dalla Vetta Orientale in direzione della Vetta Centrale. La roccia non è perfetta, direi a tratti rotta. Ma si lascia scalare bene, senza difficoltà particolari. Basta non andare di fretta, ha bisogno di cure. Alla base del primo canale risalgo verso sinistra un camino di roccia friabile e aggiro la cresta verso Campo Imperatore. In breve sono in cima alla vetta successiva, quella Centrale per l'appunto. Foto panoramica. Alcuni spit indicano che è possibile scendere in doppia, ma preferisco arrampicare in discesa fino alla forcella Gualerzi. La oltrepasso tenendomi sempre sul versante di Campo Imperatore e risalgo verso il Torrione Cambi.

## **Torrione Cambi**

Risalendo la rampa rocciosa noto i segni di passaggio di piedi ramponati che passano vicino a stupende macchie di fiori viola. Venire qui d'inverno rientra nei miei sogni da tempo. Sai quante foto scatterei?

Quando provammo anni fa con Simone prendemmo molto freddo. La sera prima ci avvicinammo alla parete e bivaccammo in una buca scavata nella neve all'interno della vecchia funivia della Madonnina. Nella notte le temperature si abbassarono ulteriormente e al mattino le creste erano spazzate da un vento burrascoso, oltre 100 Km/h. Il turbinio della neve faceva apparire le cime simili a ciminiere fumanti. Ci ritirammo, scendendo a Pietracamela dove il termometro segnava ancora -9°C a metà mattinata.

In vetta al Torrione Cambi trovo il libro di via chiuso in guscio di metallo. Lo apro e noto che l'acqua è penetrata all'interno tramite un foro del coperchio leggermente lesionato. Le pagine del libro, ora accartocciate, sono state tutte compilate dal susseguirsi dei passaggi, dove gli avventori lasciano scritto il nome, la meta e la data. Alcuni anche l'orario, evidentemente hanno con sé l'orologio, forse l'indossano al polso. Segnalo il passaggio, metto la data, non l'ora. La ignoro. Ripongo tutto a posto nel contenitore metallico, penna compresa. Blocco il contenitore a ridosso di una nicchia, contornandolo con delle pietre. Il rito del libro di via ha un suo fascino, lo ammetto.

Proseguo. Da lì a breve raggiungo il tratto di parete da scendere in corda doppia. Estraggo la corda, indosso l'imbrago. Attrezzo la prima calata da 30 metri e scendo. Recuperata la corda attrezzo la discesa che segue. Entrambe le doppie avvengono lungo il camino della via Jannetta. Le soste a spit hanno preso il posto delle vecchie a chiodi, abbandonate in parete come cimeli e avvolte da un drappo di cordini ormai logori.

Scendo ancora. Alla base sfilo la corda dall'ultima sosta e puntuali cadono anche alcuni sassi dall'alto, mossi dalla corda che struscia lungo le pareti strette del camino. Non mi prendono, hanno calcolato male i tempi di impatto sul viaggiatore di passaggio. Ripongo la corda nello zaino. Risalgo verso la forcella del Calderone

e tenendomi sempre sul versante di Campo Imperatore ritorno in cresta. Ora, ad una stretta forcella, si attraversa verso il Calderone. Scendo lungo un piccolo colatoio che conduce alla spaccatura di Punta Sivitilli, che va poi attraversata in salita, oltrepassando completamente in opposizione le lisce pareti del meandro che lasciano filtrare pochi raggi di luce. Mentre racconto questa fase, mi rendo conto di essere diventato più essenziale, con il linguaggio più consono a descrivere una relazione tecnica di un percorso. Forse perché nella parte più difficile della salita, per quanto facile sia, non ho tempo di ascoltare le sensazioni che ho dentro. Oppure le dimentico rapidamente. Procedo per istinto razionale, una sensazione intima, difficile da condividere. Altre volte mi è successo, ma analogamente non sarei capace di ricordarle.

Proseguo a destra, sul versante esposto a ovest, fino ad una fessura da scalare per circa un tiro di corda. La corda rimane al suo posto, nello zaino. Scalo libero. Terzo grado, niente più.

Inizio a salire in armonia con tutto quello che mi circonda e soprattutto con me. Sono sereno. Mi sento a mio agio, voglio essere qui.

Evito di guardare in basso... non c'è bisogno: gli appigli interessanti sono distribuiti dalla linea dei piedi in su. Che bisogno c'è ora di leggere la parete che si perde nel vuoto? Da speleologo ero abituato a guardare anche in basso per cercare la via di prosecuzione. Ora no, non c'è bisogno. Scalo.



Controllo ogni appiglio o appoggio prima di caricarlo, come se il passaggio fosse più difficile di quello che realmente è. La difficoltà su roccia è bassa, ma la “gravità” è una costante fisica, direi comunista, (che c’è di male?), che non varia in base al grado che si scala. È imparziale, uguale per tutti sulla Terra. La Legge non è uguale per tutti, anche se scrivono il contrario e a lettere cubitali sulle aule dei tribunali. La “G”(gravità), sì. Se cadi se ne frega se sei un terzogradista che infila la mano nella fessura fino al gomito, invece di tenere un monodito su uno strapiombo. Non fa distinzione, neanche se usi la magnesite.

Per me ora è difficile anche il terzo grado, forse lo è stato sempre. Un breve passaggio in discesa mi fa pensare. Non esito: estraggo qualche metro di corda dallo zaino e faccio una breve doppia di 3 metri. Perché non dovrei farlo? Rimetto dentro la corda e riparto fino in vetta. Di tanto in tanto mi fermo a fare foto, colpito dai vari punti di vista che la cresta offre verso Campo Imperatore o verso il Ghiacciaio del Calderone, fin oltre al Vallone delle Cornacchie.

### **Vetta Occidentale**

Un’ultima rampa di roccia mi riporta in cresta. La cima della Vetta Occidentale è lì a poche decine di metri. Si cammina, sono sul punto più alto del Corno Grande, neanche 3000 metri. Mi ritorna in mente che ora devo consultare l’orologio: avevo detto a Luca che alle 6 del pomeriggio sarei stato al Franchetti. Sono le cinque e tre quarti, non riuscirò a scendere in tempo per l’appuntamento. Poi ora c’è luce adatta per scattare foto e sono qui per questo: non posso scalare... Ricordi?

Non sono ancora pronto per andare da solo in montagna. Ho portato l’orologio e ho detto a qualcuno dove sarei andato. A piccoli passi, riuscirò a riprendere anche a scalare.

### **Il ritardo**

Avviso Luca del ritardo, in anticipo. Tre quarti d’ora dopo raggiungo il rifugio Franchetti. Entro e chiedo la seconda birra.

### **Una cordata**

Roberto e Luca (un altro Luca, non il gestore) sono appena rientrati dal Paretone. Sono amici e per questo si legano in cordata. Stanno aprendo una via laggiù, da qualche parte su quei pilastri rocciosi dove ancora il gioco permette di vivere avventure alpinistiche. Roberto mi racconta del Canale Jannetta e delle condizioni che hanno trovato scendendo. Le orme che avevo notato sulla neve, ore prima dalla cresta dell’Anticima, erano umane: Roberto e Luca erano fuggiti dalla folla.

### **La discesa**

Che bella giornata. Ridiscendo a valle. Mi chiedo se le foto siano venute bene. La cresta dell’Arapietra al tramonto offre colori particolari, caldi. Osservo il Monte Camicia e il Monte Prena per qualche istante, infuocati dall’ultimo sole del tramonto.

### **A valle**

La giornata è finita. Non ricordo il tempo passato, ma quello vissuto.





## SENZA PERDERE DI VISTA L'ORIZZONTE

di *Fernando Manzo*



Antonio era un ragazzo di città e della città aveva vizi e difetti. Piuttosto paf-futello, conduceva una vita semplice e tranquilla, o almeno così sembrava. Da poco aveva iniziato a lavorare come disegnatore in uno studio di architettura, a Trastevere, e trascorreva il tempo libero frequentando Lucia, la sua fidanzata, suonando in una rock band, sua unica vera passione, e facendo qualche escursione all'aria aperta.

Antonio aveva ventisei anni, possono sembrare pochi, è vero, ma si dice che un uomo cominci a invecchiare proprio a questa età; la mente ha già assorbito informazioni ed esperienze sufficienti e si crede di aver raggiunto un certo equilibrio, ma per Antonio le cose andarono diversamente. Avvenne così che nel 1986, Antonio, non più giovanissimo, perse in un certo senso l'equilibrio e prese a salire e scendere le montagne, scoprendo una nuova dimensione, quella verticale, a lui del tutto sconosciuta.

Antonio scoprì che era possibile guardare le cose in modo diverso, e non era solo questione di prospettiva. Poteva impegnare il corpo e la mente in attività che, col tempo, avrebbero irrevocabilmente cambiato lui e la sua vita. Iniziò tutto nello studio di architettura. Anche se era solo un geometra, Antonio era stato scelto dal titolare dello studio per le sue capacità tecniche, o forse per scommessa, visto che di solito gli architetti preferiscono lavorare quasi esclusivamente con altri architetti.

Fausto era uno di questi e lavorava da anni nello studio. Stimato da tutti, era l'uomo di fiducia del titolare; di temperamento mite e bonario, nonostante la zeppola, aveva la battuta sempre pronta, e fuori dall'orario di lavoro era istruttore di arrampicata alla Scuola di Alpinismo del CAI di Roma. Nelle pause tra un disegno e l'altro, Fausto e Antonio chiacchieravano spesso davanti a un caffè di cui, a volte, si ritrovavano le tracce sulle prospettive e le planimetrie rigorosamente tratteggiate a mano su fogli di carta lucida. Durante una di queste conversazioni, Fausto raccontò ad Antonio delle sue montagne e dei corsi che teneva nel tempo libero.

Seppur affascinato, Antonio ascoltava distrattamente quei racconti che gli giungevano come l'eco di un mondo troppo lontano da lui. "Pazzi" pensava tra sé, mentre Fausto raccontava di luoghi impervi, avventure epiche e alpinisti famosi più o meno vivi. Lui che era abituato alla vita cittadina, piena di sicurezze e comodità, di itinerari comodi e pianeggianti percorsi per lo più in automobile, non s'immaginava certo alle prese con una parete di roccia, incollato alla superficie verticale, in barba a ogni legge di gravità.

Ma Fausto, impertterrito, continuava a raccontare, quasi avesse scorto negli occhi di Antonio qualcosa di cui lui stesso era all'oscuro. Nei giorni successivi lo incalzò; gli parlò di una falesia di arrampicata nei pressi di Roma, il monte Morra, la palestra

degli alpinisti romani, dove andava ad allenarsi con gli amici e dove portava gli allievi. A Morra, infatti, c'erano molti itinerari facili; chissà che Antonio non volesse provare almeno una volta?

A quella proposta Antonio rimase interdetto, poi la razionalità prese il sopravvento e rispose: "Ma sei matto? Non se ne parla nemmeno!" Fausto aveva l'aria di saperla lunga e, ridendo sotto i folti baffi, pensò che di lì a breve la risposta di Antonio sarebbe cambiata.

Nei giorni successivi non parlarono più di rocce, pareti e arrampicate; probabilmente Fausto aveva deciso di cambiare approccio e, nel tentativo di tranquillizzare Antonio, aveva scelto di condividere con lui le sue riflessioni filosofiche sulla montagna.

Eppure, nonostante il primo categorico rifiuto, Antonio cominciava a sentire una strana inquietezza, un desiderio di sperimentazione e ricerca che lo faceva stare scomodo nella sua vita tanto comoda. Più il tempo passava, più Antonio si arrovellava con domande e dubbi del tutto nuovi, finché giunse alla conclusione che la vita che conduceva non gli piaceva più, anzi, gli andava decisamente stretta. L'idea di provare ad arrampicare lo affascinava, ma la paura, quella paura delle cose che non conosceva, lo angosciava.

Un giorno di metà aprile, Fausto arrivò allo studio con un imbrago e delle scarpette di gomma e stoffa: solo per vedere se erano della misura di Antonio, disse. In programma, per la settimana successiva, avevano una passeggiata da San Polo dei Cavalieri, sui monti Lucretili, fino alla falesia del monte Morra, con il solo obiettivo di osservare delle vere pareti di arrampicata.

Partirono in auto al mattino presto, imboccarono la Tiburtina e dopo aver attraversato Guidonia, Marcellina e qualche altro borgo, arrivarono sopra San Polo dei Cavalieri, in prossimità del campo sportivo, dove parcheggiarono. Appena scese dall'auto Antonio rimase colpito da quel luogo, dall'aria frizzante e dal sole. Non era un posto particolarmente bello: un campo di calcio semiabbandonato, cacca di mucca e immondizie ovunque, ma tutt'attorno il verde brillante della montagna.

Forse per il fatto di aver rubato una giornata al lavoro o per l'aver scoperto la montagna a due passi da Roma, Antonio si sentì pervaso da una sorta di emozione da primo giorno. Fausto aprì il cofano dell'auto e tirò fuori lo zaino, ne rovesciò a terra il contenuto, che a prima vista sembrava una massa di ferraglia inestricabile, e con gesti rituali, cominciò a riordinare l'attrezzatura, scegliendo e controllando ogni oggetto per riporlo poi con cura di nuovo nello zaino. Per la prima volta Antonio vide moschettoni di vario tipo, fettucce e cordini, chiodi, martelli, blocchetti metallici con cordini d'acciaio, e cercò di immaginare come fosse possibile muoversi con tutto quel peso addosso; nella sua mente l'unico requisito imprescindibile per salire una parete di roccia era la leggerezza dell'arrampicatore.

Mentre osservava Fausto, Antonio si rese conto che i suoi gesti apparivano misteriosi, ricercati, quasi teatrali, quasi volesse atteggiarsi nel suo ruolo di istruttore. In seguito, capì che quel rituale non serviva solo a riordinare e controllare lo stato del materiale, ma a prevedere il tipo di vie che si sarebbero salite; era in realtà una

sorta di rito propiziatorio alla scalata.

Infine Fausto tirò fuori dal bagagliaio la corda, rossa, elemento fondamentale dell'attrezzatura di uno scalatore. In quel momento Antonio prese coscienza di quello che sarebbe accaduto di lì a poco. Non immaginava proprio come funzionasse quell'oggetto nell'arrampicata ma, anche per uno sprovveduto come lui, la corda rappresentava l'unione, la sicurezza, in un certo senso il futuro.

Si avviarono lungo il sentiero che s'immergeva nel bosco, Fausto portava lo zaino e Antonio si era messo la corda sulle spalle, legandola in vita per non farla cadere. Quando arrivarono presso una serie di pareti di roccia grigia, Antonio realizzò che, prima di allora, non le aveva mai viste dal basso, ma che, osservandole da lontano, le aveva immaginate lisce e insormontabili, e non piene di appigli, buchi e fessure come le vedeva ora. Sul momento, quella constatazione lo tranquillizzò. Fausto gli indicò delle vie di roccia facili sulle quali aveva cominciato ad arrampicare qualche anno prima, si fermarono sotto una di esse e si prepararono.

Antonio indossò l'attrezzatura: un imbrago che lo cingeva sui fianchi e sulle spalle, un casco di protezione e le scarpe da scalata che gli andavano decisamente strette. Non era affatto teso, al contrario, si sentiva allegro, persino un po' euforico. Fausto aveva di nuovo sparpagliato a terra il contenuto dello zaino e stava fissando sul suo imbrago i vari materiali necessari per la salita.

Poi fu il momento di preparare la corda che era stata riordinata e avvolta per bene per il trasporto a spalla; adesso andava sciolta di nuovo in modo che filasse senza nodi o impedimenti. Fausto fece passare un capo della corda nel suo imbrago e si legò con un nodo che portava l'altisonante nome di "Savoia inseguito", poi fece sedere comodamente Antonio a terra, prese un moschettone a ghiera e gli fece vedere come utilizzarlo per fargli sicura mentre arrampicava, facendo filare la corda all'interno e bloccandola con un nodo scorrevole detto "mezzo barcaiole" in caso di emergenza.

La maggior parte dei nodi utilizzati nell'alpinismo sono presi in prestito dalla cultura marinara e, in particolare, dalla navigazione a vela. Il mare e la montagna, al contrario di quel che può sembrare, hanno un legame profondo: nel corso delle ere la crosta terrestre si è modificata e, come in un gigantesco domino, abissi marini e vette montane si sono incontrati, scontrati, riuniti e allontanati. Come in un mondo alla rovescia, spesso, sulle cime di origine calcarea si trovano fossili di conchiglie e anemoni marini, tracce tangibili di quell'originaria unione.

Fausto era ormai pronto, finì di allacciarsi le scarpe e, prima di cominciare la salita, diede ancora qualche ultima raccomandazione ad Antonio; si appese alla corda per fargli sentire la sensazione del peso che avrebbe dovuto sostenere, con un piccolo balzo simulò un'eventuale caduta, e gli spiegò come avrebbe dovuto arrestarlo se fosse venuto improvvisamente giù durante la salita.

Quel giorno Antonio, da secondo di cordata, scalò per la prima volta il monte Morra. Lui e Fausto salirono la "Rampa", la "Boscaiolo", la "Zapparoli" e la "Marco", vie battezzate dai primi arrampicatori con i loro nomi o con nomi di fantasia. A fine giornata, Antonio ringraziò Fausto, tornò a casa e decise che da allora la sua vita sarebbe cambiata.

Nel settembre del 1987, Antonio decise di iscriversi a uno dei corsi di roccia di cui

gli aveva parlato Fausto. Nel tardo pomeriggio di un giorno di autunno si presentò alla sede del Club Albino Italiano in Via di Ripetta. All'ingresso venne investito da un forte odore di chiuso e da una luce spettrale che, per un attimo, lo lasciarono di sasso. Il luogo era arredato con mobili pesanti e scuri, le luci fioche e le pareti piene d'immagini e oggetti che celebravano la montagna sembravano una scenografia appositamente studiata per creare un'atmosfera austera ed esclusiva.

Anche le persone che lo accolsero gli apparivano stranamente formali e rigide, quasi snob, e Antonio fu colto da un'inquietudine tale che finì per sentirsi decisamente fuori posto. Ma ormai aveva deciso. Il corso di roccia durava un paio di mesi e, per partecipare, bisognava riempire un modulo di iscrizione e pagare una quota; ma le domande erano sempre più dei posti disponibili, per cui il club procedeva estraendo a sorte i pochi fortunati.

Di norma Antonio avrebbe preso informazioni e sarebbe tornato a casa a riflettere, prima di iscriversi, ma in quel momento non ebbe dubbi: riempì il modulo e pagò la quota. Rimase stupito dalla sua stessa determinazione, abituato com'era a vivere nell'incertezza, ma decise di interpretare anche quello come l'ennesimo segnale che qualcosa in lui stava cambiando.

Anche la sorte dovette pensarla alla stessa maniera, perché fu magnanima nei suoi confronti: Antonio venne estratto e si garantì la partecipazione al corso.

La prima esercitazione era in programma per fine settembre; allievi e istruttori s'incontrarono di buon'ora a Piazza Esedra, dove li aspettava un autobus che li avrebbe portati a Terracina. Antonio era emozionato. Durante il viaggio conobbe istruttori e compagni di corso, senza sapere che ben presto sarebbero diventati i suoi migliori amici e compagni di cordata. Discorrendo con loro intravide la possibilità di chiudere col passato e dedicarsi, oltre che a una nuova attività, a nuove amicizie e nuove avventure. Era tutto così inconsueto, ma Antonio percepiva, fiducioso, un futuro pieno di sorprese, un futuro magico.

Quel giorno, dopo una sostanziosa colazione, rituale antico che si protraveva da tempo, e si sarebbe protratto anche negli anni a venire, raggiunsero una struttura naturale denominata "il Carciofo", che si ergeva in una zona di roccia carsica nell'entroterra tra massi sparsi qui e là per campi e vigneti. In un primo momento, Antonio e i suoi compagni si guardarono interdetti, erano convinti di arrivare alla base di una parete rocciosa e non in un campo punteggiato da massi con il Carciofo a fare da guardia. Cosa ci facevano lì? Per prima cosa, spiegarono gli istruttori vedendo i loro visi perplessi, un arrampicatore doveva imparare a usare i piedi: era quella la lezione fondamentale da cui avrebbero iniziato.

Il corso andò avanti fino a dicembre; Antonio non saltò mai una lezione teorica o un'esercitazione in falesia. Partiva da Roma ogni domenica per scalare nella zona a sud dell'Agro Pontino, di fronte al mare: Leano, Sperlonga, Monte Moneta e Gaeta. Imparò a conoscere e usare le attrezzature, a fare le manovre di corda, la progressione della cordata, e ad attrezzare un itinerario con i chiodi.

Nelle ultime settimane di corso, gli istruttori iniziarono a far salire gli allievi da "primi di cordata", poiché l'obiettivo era renderli autonomi. Una volta finito il corso, infatti, dovevano essere in grado di cavarsela da soli sulle vie. Antonio, per-

vaso dal suo entusiasmo, imparò ben presto ad andare da primo e la sua salita d'esordio fu davvero memorabile.

L'itinerario non era difficile, lo aveva già percorso con la corda dall'alto, ovvero in totale sicurezza, ma ora doveva salire da capo cordata, facendosi assicurare da un altro allievo. Capì con lui Giovanni, un uomo dai profondi occhi azzurri, piuttosto corpulento e di poche parole. Antonio ne fu contento, credeva, infatti, che un compagno dalla corporatura possente fosse garanzia di sicurezza in caso di caduta, col tempo, invece, scoprì che il peso non sarebbe bastato, erano necessarie attenzione e prontezza di riflessi oltre che una perfetta conoscenza delle manovre. In quel primo momento, però, la stazza di Giovanni bastò a tranquillizzarlo. Indossò l'imbrago, fece il nodo "Savoia inseguito", controllò di avere tutti i moschettoni necessari per assicurarsi lungo la via, mise fettucce e cordini incrociati sulle spalle e calzò le scarpette di gomma. Ogni volta che le indossava, aveva l'impressione che si fondessero con i suoi piedi, tanto erano strette, ma sapeva che così gli garantivano la necessaria sensibilità per aderire alla roccia. Mise il casco, lo legò sotto il mento e guardò in alto. Respirò a fondo e partì, non prima di aver detto a Giovanni per l'ennesima volta di fare attenzione. La via era facile e appoggiata, aveva grandi appigli per le mani ma soprattutto appoggi buoni per i piedi. Appena fu possibile, qualche metro più in alto, mise un dado in una fessura, agganciò un moschettone e passò al suo interno la corda. Continuò a salire emozionato, ma senza timore, in un crescendo di emozioni positive e di orgoglio per quello che stava facendo per la prima volta in vita sua. Cercava di intuire i punti deboli della roccia per adattare il movimento del corpo a essa, individuando gli appigli più adatti e gli appoggi più sicuri. Respirava a fondo e si muoveva in progressione, proteggendosi sui chiodi che incontrava lungo la salita.

Quello che stava facendo non era solo scalare da primo su una parete di roccia, ma aveva un significato ben più profondo, era una metafora della vita: decidere dove andare e come raggiungere l'obiettivo, valutando i rischi e assumendosi le responsabilità, in un esercizio continuo che avrebbe condizionato il suo modo di affrontare la vita di tutti i giorni.

A un certo punto si trovò di fronte al "passo obbligato", il momento in cui si palesa la difficoltà più elevata dell'itinerario e che, in genere, indica anche il grado di difficoltà della via. Era un passaggio liscio e con pochi appigli, da affrontare con un buon equilibrio di piedi; avvisò Giovanni di seguirlo con attenzione. Si allungò sfiorando con il corpo la roccia, caricando tutto il peso sui piedi e mantenendosi delicatamente in equilibrio sulle punte. Superò il passaggio con una leggerezza inaspettata e si ritrovò sulla parte finale della via arrivando in sosta, dove si assicurò per riprendere fiato e prepararsi alla discesa.

In quel momento Antonio fu travolto da una valanga di emozioni, per la prima volta in vita sua si sentì appagato: aveva raggiunto un risultato tangibile, un obiettivo. Era felice. In passato Antonio si era sentito spesso inquieto, costretto in una vita prevedibile e noiosa, da cui non traeva alcun appagamento. Quasi inconsapevolmente negli ultimi mesi si era spinto fuori dalla sua routine, complici il nuovo lavoro nello studio d'architettura, l'amicizia con Fausto e il corso di roccia. Ma quello era stato solo l'inizio. Ora faticava a sentirsi a suo agio anche nel vecchio

ambiente familiare, con gli amici di sempre e con la sua compagna, Lucia, presente e innamorata da troppo tempo, forse.

Dedicava tutto il suo tempo libero all'alpinismo; aveva conosciuto nuove persone, allievi e istruttori del corso. Non solo scalavano insieme la domenica, ma si frequentavano spesso anche durante la settimana, tra loro stava nascendo un'amicizia intensa, un legame forte che negli anni a venire li avrebbe portati a "legarsi" nella vita e alla stessa corda.

Antonio sapeva che il suo rapporto con Lucia era finito e decise di essere sincero con lei: era giusto chiudere anche quel capitolo della sua vita passata. L'epilogo fu triste, pieno di rabbia e tensioni, incontri e telefonate fiume tra una donna che stava perdendo qualcosa e non era disposta ad arrendersi, e un uomo che aveva scoperto che la vita poteva riservare sorprese inaspettate.

Antonio trascorrevva tutti i fine settimana con i suoi nuovi amici: al mattino presto s'incontravano all'obelisco dell'Eur, eccitati salivano sulle auto disponibili cariche di zaini e corde. Tornavano nei luoghi che avevano conosciuto durante il corso, ripetevano le vie che avevano già salito e, a volte, si avventuravano su itinerari nuovi, affidandosi a Lazio Verticale, la sola e unica guida dell'epoca che descriveva tutto quello che c'era di arrampicabile nella regione.

Frequentando le falesie pontine, Antonio aveva imparato ad amare il mare d'inverno; in quelle zone, anche nei mesi più freddi, si poteva arrampicare tutto il giorno in canottiera, riscaldati dai raggi del sole e, a fine giornata, potevano anche concedersi un rapido tuffo in mare. Il punto di ritrovo era il "Mozzarellaro", un locale gestito da una famiglia del luogo; si trovava sulla piana di Sant'Agostino, lungo la Pontina, proprio sotto le pareti della falesia di Sperlonga. Grazie alla lungimiranza del capo famiglia, Guido, un omone taciturno, il ristoro era diventato la meta preferita degli arrampicatori e degli alpinisti romani. Oltre a sfamarli, al rientro dalle loro avventure, Guido procurava loro da dormire in zona, li coccolava, soddisfacendo ogni loro richiesta e, spesso, lo si poteva incontrare lungo il sentiero di accesso alle pareti, intento a strappar via erbacce, ricavare gradini per facilitare la salita o, semplicemente, a scambiare quattro chiacchiere con gli arrampicatori di passaggio.

Antonio era cambiato anche fisicamente; passato in poco tempo da una condizione di inerzia e pigrizia a una fatta di movimento, avventure e sfide, il suo corpo era diventato magro e muscoloso, e incarnava la sua scelta di "liberarsi" dal peso del passato. I nuovi amici di Antonio erano quasi tutti ex allievi o istruttori della scuola del Club Alpino; personaggi particolari, com'era anche Antonio d'altronde. Tra questi c'era Walter, un uomo dal fisico scimmiesco, esperto agronomo, che possedeva una grande casa a Gaeta, adibita in quel periodo a base operativa per le loro escursioni. Era lì che si riunivano tutti dopo aver trascorso la giornata ad arrampicare, cenavano e dormivano insieme, come una specie di comune anarchica. Si arrangiavano come potevano, occupando ogni angolo della casa, e spesso accadeva che Walter finisse a dormire su una branda in giardino, fra gli ulivi che circondavano la casa.

In quel periodo Antonio, Walter e gli altri ripetevano le vie sulle pareti di Sperlonga,

provavano a salire vie di più tiri, volevano arrampicare il più possibile sulle vie lunghe, lavoravano sulla progressione della cordata e sul posizionamento delle protezioni, in vista del periodo estivo quando sarebbero finalmente andati in montagna. Le vie lunghe non erano molte in quella zona, ma bastava spostarsi di pochi chilometri per trovarne altre, come la mitica “montagna spaccata” a picco sul mare di Gaeta. La montagna spaccata è una parete verticale unica nel suo genere, alla quale, al contrario della maggior parte delle pareti, si accede dall’alto. Prima che la parete s’immerga nel mare, si fa sosta e si risale arrampicando. Antonio la conosceva già dai tempi del corso, e per tutta la primavera, insieme a Walter, Giovanni e Lucio, percorse le vie che la attraversavano in una sorta di assedio continuo. Spesso si dividevano in due cordate: Giovanni e Lucio formavano una coppia perfetta, il primo taciturno ma con la battuta giusta al momento giusto; l’altro riservato e pignolo da buon ricercatore di fisica qual era. Quando scalavano avevano un impatto acustico pari a zero; procedevano in un silenzio assoluto, interrotto solo dai comandi della progressione. Antonio e Walter, invece, erano l’esatto contrario: rumorosi, ridanciani e vivaci non rinunciavano allo scherzo e neppure alle sigarette. Durante i loro assalti alle pareti, si perdevano in chiacchiere senza tener conto del passar del tempo, e più di una volta gli amici, preoccupati perché a sera non rientravano ancora, erano andati a cercarli alla luce delle lampade frontali. Erano spensierati e felici di perdersi tra le rocce, di restare in parete a fumare e chiacchierare. La dimensione verticale, più di quella orizzontale della vita cittadina, era quella che preferivano e non avrebbero voluto abbandonarla mai.

All’arrivo della primavera erano pronti: potevano andare alla scoperta del Gran Sasso. Antonio, che aveva origini abruzzesi, aveva visto quella montagna almeno un milione di volte e in tutte le sue forme: spoglia, verdeggiante, ammantata di nubi o ricoperta di neve. Ma da lontano. Ora era il momento di avvicinarsi e toccarla.

Giunsero a Prati di Tivo, sul versante Nord della montagna, un pomeriggio di fine maggio; il sole stava già tramontando e sfiorava con gli ultimi raggi la vetta del Corno Piccolo. L’aria era frizzante e silenziosa. Antonio ripensò a Fausto e ai suoi racconti pieni di entusiasmo e rispetto per quella montagna e fu felice ed emozionato di trovarsi lì a vivere quel momento.

Il programma per l’indomani prevedeva un giro alla base del Corno Piccolo, percorrendo il sentiero Ventricini, l’ispezione ravvicinata della parete Nord e delle spalle, e un’eventuale arrampicata su una di queste. Antonio e Walter avevano tutto l’occorrente per campeggiare, l’attrezzatura per scalare e la guida del Touring Club, sulla quale avevano annotato valli, sentieri, rifugi e cime. Avevano studiato gli itinerari di roccia che, come una ragnatela immaginaria, attraversavano il Gran Sasso; per arrivare in cima si poteva scegliere quello più adatto alle proprie capacità.

Dovevano solo organizzarsi per la notte e, seguendo il consiglio dei vari alpinisti incontrati quel giorno, decisero di dormire al coperto, nella stazione della seggiovia ribattezzata “Hotel Siget” dal nome della società che gestiva l’impianto di risalita. La stazione, infatti, non aveva barriere di chiusura e gli alpinisti avevano preso l’abitudine di trascorrere lì la notte, per poi allontanarsi al mattino presto, prima

dell'arrivo del guardiano: questi sapeva benissimo delle frequentazioni notturne dei locali, ma le tollerava forse, così pensava Antonio, in vista dei ricavi della vendita dei biglietti. Prati di Tivo offriva alberghi e pensioni per tutte le tasche, ma molti arrampicatori preferivano bivaccare sul pavimento della seggiovia; alcuni per esigenze economiche, come giovani e universitari, altri, e non erano pochi, per una spiccata tendenza all'uso parsimonioso del denaro, oppure per distinguersi dai comuni mortali.

Antonio e Walter trascorsero la serata con dei vecchi alpinisti incontrati per caso nel pomeriggio, cenarono in un ristorante della zona parlando esclusivamente di gradi di difficoltà, passaggi duri ed esperienze più o meno avventurose il cui clamore aumentava di pari passo al consumo del vino. Per tutto il tempo, Walter e Antonio rimasero ad ascoltare quei racconti in religioso silenzio, rapiti e attenti a cogliere tutte le informazioni possibili sulla montagna.

Giunta l'ora di andare a dormire, salutarono i nuovi amici e s'incamminarono verso l'Hotel Siget, ormai immerso nelle tenebre. Aggirando corpi ronfanti, alla luce delle lampade frontali, ritrovarono i sacchi a pelo e, vinti dalla stanchezza e dalle aspettative per il giorno dopo, si addormentarono di colpo.

Alle prime luci dell'alba furono svegliati dagli alpinisti che partivano per andare ad arrampicare nelle zone più remote del massiccio o a fare delle salite lunghe. Affamati e infreddoliti, Walter e Antonio si unirono alla scia di pellegrini che avanzava verso le varie toilette all'aperto. Molti ospiti dell'Hotel Siget erano già alle prese con la colazione: su fornelli da campeggio scaldavano latte o tè alla luce delle lampade frontali. I bar, a quell'ora del mattino, erano ancora chiusi e Walter e Antonio si accontentarono di qualche snack scaduto rimasto in auto.

Nel parcheggio, in un frastuono di grida e tintinnii di moschettoni, gli alpinisti si dedicavano al rito della preparazione dell'attrezzatura, disseminando materiale d'ogni genere e corde sull'asfalto, parlavano ad alta voce eccitati, si scambiavano oggetti, opinioni sul meteo e informazioni sugli itinerari di salita.

Antonio e Walter avevano riposto con cura la loro attrezzatura nello zaino; oltre al materiale per l'arrampicata avevano un K-way, una giacca in pile e una maglietta di ricambio, cibo e acqua. Si avviarono verso l'impianto di risalita, fecero il biglietto di sola andata, pensando che non avrebbero fatto in tempo a rientrare prima della chiusura della seggiovia, e si sedettero sulla sedia metallica. Pochi istanti dopo si sollevarono da terra.

Antonio si stringeva nelle spalle, il sole non era ancora sorto e l'aria conservava ancora il freddo della notte. Si voltò a guardare il Corno Piccolo che si ergeva imponente con il suo mantello grigio chiaro, punteggiato da canali e nevai ancora carichi della neve invernale; cercava di indovinare gli itinerari delle salite che, come gli avevano insegnato al corso, percorrevano i punti deboli di una parete come camini, fessure e diedri. Giunti a destinazione si caricarono gli zaini in spalla e si avviarono sul sentiero che saliva verso la montagna, lungo una traccia scavata dall'acqua e dal tempo. Arrivati al bivio di accesso al sentiero Ventricini, proseguirono verso Ovest, percorrendo il sentiero in quota, camminando sotto la parete Nord in ombra per arrivare ad un pulpito sotto le spalle, prima che il sentiero deviasse in un canale per poi risalire dalla parte opposta sulla roccia attrezzata con

cavi d'acciaio.

Si fermarono a guardare la parete della seconda spalla dal basso: avevano in programma di fare una delle vie di roccia più facili della zona, una salita classica, banco di prova per i neofiti. Raggiunsero l'attacco alla base della via, si sedettero su un masso al sole che oramai splendeva alto, si accesero una sigaretta e senza parlare volsero lo sguardo a valle. Scoprirono, improvvisamente, di poter vedere oltre. Salendo col viso rivolto alla parete, lo sguardo fisso verso l'alto come se esistesse solo quella prospettiva, catturati dal muro di roccia grigia che sfilava lì a fianco, avevano perso di vista tutto quello che li circondava e che faceva di una montagna, la montagna: l'orizzonte. Scoprirono in quel momento che scalare una parete di roccia non aveva senso senza il verde dei prati e l'azzurro del cielo che ne definiva i contorni.

Si prepararono, lessero per l'ennesima volta la descrizione dell'itinerario sulla guida, confrontandolo con la parete che avevano davanti e stabilirono dove attaccare la via. Walter decise di fare il primo tiro; si legò alla corda, indossò le scarpette e iniziò a salire, Antonio lo guardava attento mentre gli faceva sicura. La roccia era fredda ma molto lavorata dall'erosione, le mani e i piedi di Walter si muovevano ritmicamente come in una danza. Erano entrambi estremamente attenti e concentrati perché, seppur facile, quella era la prima che facevano in montagna.

Durante la salita si ritrovarono circondati dalla roccia in tutte le sue forme. Per non perdersi, bisognava studiare bene l'itinerario e capire come si sviluppava la via in quell'intrico di canali, fessure e placche, immedesimarsi persino con i primi salitori che avevano sfruttato i passaggi più facili e i punti deboli.

Salirono rapidamente a comando alternato, andando da primi, facendo un tiro di corda per ciascuno, finché si ritrovarono in una zona facile in cui ci si poteva anche slegare per poi continuare verso la vetta a piedi. Nel primo pomeriggio erano in cima al Corno Piccolo. Era la loro prima vetta! Lo sguardo spaziava a trecentosessantasei gradi. Avevano raggiunto il punto più alto della cima e da lì si scorgeva il resto del massiccio, l'imponente Corno Grande con le sue tre cime, il Vallone delle Cornacchie a dividere i due Corni, il rifugio Franchetti, considerato la casa degli alpinisti.

La sera era ormai vicina, Antonio e Walter si rificillarono e si avviarono in discesa verso la via normale che li avrebbe portati senza difficoltà alla base della montagna. Durante tutto il giorno, a parte i comandi della cordata non si erano scambiati neanche una parola; ma ora scendendo, soddisfatti e rilassati, cominciarono a chiacchierare a ruota libera, scambiandosi impressioni e riflessioni. Con sorpresa scoprirono di aver provato le stesse emozioni e le stesse paure e ritennero che quel giorno, inconsapevolmente, la corda non aveva solo unito due uomini, ma aveva creato un legame e un'amicizia che sarebbero durati nel tempo.

Quando si fermarono a riprendere fiato alla Sella dei due Corni, gettarono uno sguardo sul vallone dei Ginepri che si immetteva nella Val Maone, e più a Ovest sulle cime di Intermesoli e il Corvo. Allora si guardarono complici, stanchi e appagati. In silenzio, si strinsero la mano e risero.

Durante le giornate passate al Gran Sasso, Antonio e i suoi amici avevano cominciato a fare programmi per l'estate e l'obiettivo stavolta erano le Alpi. Un istruttore

della scuola col quale Antonio aveva legato molto gli aveva parlato delle montagne della Val Masino, in Lombardia, suscitando la sua curiosità.

Quell'anno il CAI organizzava, nel mese di agosto, un raduno fra ex allievi, istruttori e affiliati proprio in quei luoghi: per una settimana avrebbero soggiornato al rifugio Allievi Bonacossa in Val di Zocca e avrebbero arrampicato insieme. Antonio e i suoi amici si diedero appuntamento in Val di Mello: una valle intatta e selvaggia percorsa da un fiume turchese e gelido, circondata da enormi pareti di granito, sulle quali già dagli anni Settanta si aggirava, scalava e apriva vie di arrampicata un nuovo tipo di arrampicatore, lontano dalle logiche dell'epoca e con un approccio alla montagna più leggero e disincantato. A metà strada fra i figli dei fiori e le rockstar, questi nuovi arrampicatori avevano una filosofia che oggi potremmo definire "sostenibile" sia come stile di vita che come approccio alla scalata. Influenzati dai climber californiani dello Yosemite, precursori e divulgatori di un'etica rigida e di un approccio più leggero, erano campioni di pazienza e resistenza fisica, trascorrevano sulle pareti di granito giorni interi, salendo pochi metri di via alla volta, magari in artificiale, sfruttando ogni minima asperità, in condizioni estreme ma portandosi dietro di tutto, dal cibo alle birre, per poter stare in parete il più possibile, bivaccando e dormendo appesi alla roccia.

La Val di Mello era bellissima, di un verde intenso, con rivoli e cascate di acqua che solcavano le pareti di granito per poi scorrere via attraverso il fiume che divideva la valle in due ampie zone di prato su cui erano adagiati i masi e le casere, abitazioni e stalle realizzate interamente con blocchi di granito.

Antonio, Walter e Giovanni aspettavano con ansia l'arrivo dei compagni per salire al rifugio e nell'attesa decisero di concedersi un bagno nel fiume che, lì vicino, formava delle piscine naturali di acqua cristallina e gelida. In mutande si tuffarono urlando e schiamazzando come bambini, suscitando l'ilarità dei turisti presenti. Quale migliore presentazione potevano pretendere degli improbabili alpinisti romani in trasferta sulle Alpi?

Finite le abluzioni, si distesero al sole sul prato, continuando a ridere e scherzare. Gli amici, arrivati alla spicciolata, li trovarono così. S'era fatto ormai tardi e la salita al rifugio richiedeva quattro ore, quindi si rivestirono in fretta e cominciarono a preparare gli zaini. Antonio provava una sensazione di pace e libertà, era felice di essere lì in quel momento, in quella valle; sentiva scorrere dentro di sé un flusso di energia positiva. Mentre percorreva il sentiero, rimase meravigliato dalla natura incontaminata e solitaria, dal silenzio rotto solo dal rumore dei loro passi sulla via che cominciava a inerparsi lungo la Val di Zocca staccandosi dalla Val di Mello per giungere al rifugio.

Arrivarono all'Allievi Bonacossa nel tardo pomeriggio, si sistemarono nel vecchio e decadente edificio che odorava di legno stagionato, pietra e sudore, oltre che dei fumi della cucina e delle vecchie lampade a olio, usate fino a qualche tempo prima. Il gestore, Ugo Fiorelli, discendente di una storica famiglia di gestori di rifugi della zona, accolse calorosamente Antonio e i suoi amici, e li invitò a unirsi per la cena agli altri che erano già arrivati e li stavano aspettando.

Nella sala da pranzo, seduti ai tavoli, c'erano istruttori e allievi del corso e alcuni

alpinisti e camminatori che percorrevano il “Sentiero Roma”, un tracciato in quota, lungo e impegnativo, che collegava valli e rifugi, con frequenti tratti aerei e passaggi innevati anche in agosto. Quando portarono in tavola la zuppa fumante e le brocche di vino rosso l’ambiente si animò di chiacchiere eccitate, risate e progetti di arrampicate sulle cime che circondavano il rifugio.

Dopo la cena, Antonio e i suoi amici si riunirono, guida e mappe alla mano, per decidere come muoversi il giorno seguente. Con l’aiuto di altri alpinisti individuarono la prima salita: avrebbero fatto due cordate sulla stessa via, Antonio con Walter, Giovanni con Lucio, due coppie consolidate, anche se di fatto arrampicavano sempre molto vicini, alla distanza di un tiro di corda, per affrontare insieme le eventuali difficoltà e tirarsene fuori.

Dopo il solito rituale propiziatorio della preparazione dello zaino, alle 22.00 in punto Ugo sparse la luce dando il segnale del silenzio e della buonanotte. Antonio faticava sempre a prendere sonno nei rifugi, un po’ per l’altitudine, ma soprattutto perché non era abituato a dormire in uno stanzone affollato, promiscuo e rumoroso. Anche quella notte, in effetti, non chiuse occhio, e prima ancora che sorgesse il sole, decise di alzarsi e fare un giro. Con qualche difficoltà raggiunse la porta del rifugio, la spalancò e venne investito dall’aria fresca e incontaminata della notte, fece qualche passo e si sentì improvvisamente sereno e rilassato. La luce dell’alba che nasceva diffondeva energia e colori sulla muraglia di cime che circondava il rifugio: una buona premessa alla sua prima arrampicata sulle Alpi.

Per esordire, avevano scelto di salire la Via Gervasutti, allo spigolo Sud della Punta Allievi, non lontana dal rifugio, una via di quarto e quinto grado, fatta di un granito bellissimo, esposta al sole di una giornata fantastica. Dopo la colazione, i quattro amici salirono lentamente lungo il sentiero assaporando l’aria frizzante del mattino e cercando di individuare la via di salita sul muro che si ergeva davanti a loro.

Arrivati alla base della parete di roccia, nel punto esatto indicato dalla guida, non ebbero difficoltà a trovare l’attacco dell’arrampicata: qualche metro più su, c’era il primo chiodo da roccia infisso in una fessura. Erano soli alla base della parete, e cominciarono a prepararsi in silenzio. In quei momenti spesso si è pensierosi e un po’ inquieti. Quella era la loro prima salita sulle Alpi, in un ambiente isolato e severo, impegnativa, non tanto per la difficoltà, quanto per la lunghezza.

Antonio era molto eccitato e decise di iniziare a salire da primo alla scoperta della parete, fece il primo tiro di corda e quando raggiunse la prima sosta, partirono gli altri. Lungo tutto l’itinerario procedettero così, incontrandosi alle soste. Se ne stavano lì, appesi alle corde, allentando la tensione fumando una sigaretta e scambiandosi battute e pensieri. Non era proprio un approccio ortodosso alla montagna, e anche se, arrampicare è un’attività dura che richiede un impegno continuo, sia fisico che psicologico, e la capacità di gestire momenti di tensione, a loro piaceva così. Quei momenti spensierati e goliardici erano parte integrante dello stare insieme, dell’avventura. Antonio e i suoi amici erano diversi dagli altri arrampicatori, spesso silenziosi, autoreferenziali ed egoisti; loro, invece, erano esuberanti, allegri, curiosi, che c’era di male in fondo? Si sentivano vivi e liberi, e potevano sognare, lasciando vagare lo sguardo su orizzonti inaspettati e meravigliosi. Quella era la loro montagna.

Da tempo ormai Antonio partecipava alla vita sociale del Club Alpino, era persino diventato istruttore con tanto di titolo e patacca, e insegnando aveva conosciuto persone molto diverse tra loro, ognuna con la sua particolare motivazione. Marta era una ragazza dolce e gioviale, sportiva e grande appassionata della montagna. Usciva da una storia sentimentale lunga e turbolenta, e anche per questo aveva scelto di fare un corso di roccia; voleva distrarsi e dimenticare il passato. Era anche lei un'insegnante sportiva, amava moltissimo scivolare sulla neve e lo faceva con grazia e determinazione.

Lei e Antonio presero a frequentarsi spesso; nei week-end andavano ad arrampicare insieme e, durante la settimana, s'incontravano a cena o al cinema. Nel giro di qualche mese nacque una storia d'amore che li avrebbe "legati" anche nella vita. Antonio, ora, era felice: aveva dovuto fare scelte difficili, dare un taglio netto al passato, ma ne era valsa la pena. Marta era una compagna fantastica, condividevano la passione per la montagna e i viaggi, e decisero di andare a vivere insieme.

Dopo qualche anno nacque Teresa, una creatura magnifica e forte, ma sfortunata. Una bambina che sarebbe stata malata per sempre. La vita di Antonio cambiò di nuovo, radicalmente; stavolta doveva affrontare la vita vera, ben più impegnativa di una scalata in montagna. Un percorso in salita dove non ci sono soste e non si raggiunge mai la vetta, ma si continua a scalare sempre, costretti a superare difficoltà di ogni genere: emotive, pratiche e culturali, mettendo continuamente alla prova il proprio cuore.

Per mancanza di tempo ed energie, Antonio fu costretto ad abbandonare la sua montagna; si concentrò su quell'esserino che aveva bisogno di lui e scoprì quali erano le cose importanti nella sua vita.

L'esperienza della montagna lo aveva accompagnato per vent'anni, gli aveva insegnato tanto e aveva cambiato la sua vita, ma era ormai qualcosa di troppo lontano. Quello per cui aveva vissuto fino ad allora, era diventato distante, inafferrabile come un sogno. Antonio era cambiato: la vita lo aveva cambiato, ma non sconfitto. Dopo una lunga pausa, sentì di nuovo il bisogno di ricominciare a sognare, immaginare orizzonti da scoprire, muoversi.

Su consiglio di un amico s'iscrisse a un circolo sportivo sul Tevere, e scoprì un mondo completamente nuovo: il fiume, un pezzo di natura che attraversava la città, che aveva sempre avuto sotto gli occhi ma che non aveva mai visto. Remando quasi tutti i giorni, lo vide da una nuova prospettiva, non più dall'alto attraversando un ponte trafficato e rumoroso, ma dal basso, nell'incredibile e inaspettato silenzio rotto ogni tanto dal suono di un clacson. Era un mondo sorprendentemente vivo, fatto di vegetazione rigogliosa, di cormorani e germani reali, tartarughe e persino pellicani.

Com'era accaduto con la montagna, Antonio era attratto da quel mondo sconosciuto; non aveva mai avuto molta confidenza con l'elemento liquido, data anche la sua scarsa attitudine al nuoto, ma grazie al fiume, e complice una vacanza in barca in Grecia, decise di iscriversi a un corso di vela. Il fiume, che scorreva dalla montagna al mare, divenne il trait d'union nella vita di Antonio, e l'acqua, in tutte le sue declinazioni, lo affascinava. Il fiume collegava due mondi apparentemente

diversi, ma uniti da un elemento fondamentale: l'avventura.

Antonio aveva sempre provato una sorta di timore davanti al mare, forse per l'immensità del suo orizzonte e le buie profondità imperscrutabili e misteriose, o per le forze che lo governavano come il vento e le maree, ma, anche questa volta, fu proprio la consapevolezza delle sue paure che lo spinse a sfidarle.

Attraversare il mare in barca a vela, significava per Antonio misurarsi di nuovo con se stesso, esplorare, navigando, le profondità della sua anima. Ben presto fu in grado di veleggiare in mare aperto da solo, timonando e regolando le vele con disinvoltura, senza fretta, solcando quelle onde che tempo prima non avrebbe mai avuto il coraggio di affrontare.

Tutto quello che aveva imparato dalla montagna, ora lo ritrovava lì, sulla sua barca, e anche se il terreno di gioco era cambiato, percepiva le stesse emozioni, poteva sentirsi vivo e senza condizionamenti. Si era perso e aveva ritrovato la rotta, era in viaggio da sempre, alla ricerca della sua parte migliore, certo che prima o poi l'avrebbe trovata, dalla montagna al mare, senza perdere di vista l'orizzonte.



Due poesie di Fernando Di Filippo

**Alla Montagna (1952)**



*O declinati versanti e verticali pareti, o cuspidate cime e  
dentellate creste;*

*alti declivi chiomati stormenti ai ripassi del vento, o di-  
sboscate convalli degradanti, assolate di maculato verde  
luminoze;*

*o rocciose palestre ove il novello scalatore consolida i suoi nervi frenando i primi impulsi;  
tra il vostro regno s'ode durante il tempo estivo dolce un sinfonico poema.*

*Le note del tinnir dei bronzi dei pascolanti greggi, la velata voce dei boschi e il galoppare  
furioso di sciolti cavalli al brado, tra il colorato accordo di profumate infiorescenze.*

*Poi ch'è discesa la neve al primo freddo e tutto ricopre fino alle valli più basse,  
quando tra gli spiragli il sole di lievi veli roridi e sfumanti irrorà il biancheggiare dei ver-  
santi albeggia di riflessi, silenziosa la montagna.*

*Candida maestà spinta nel cielo sotto i superbi voli di aquile vaganti o amata ispiratrice  
di nobiltà elevate tra l'alta gravità delle tue vette torna la silenziosa melodia delle  
apparenze eccelse.*



*Refugio - Duca degli Abruzzi*

## **La pazzia dell'ascesa (1957)**

*Pazzi, pazzi; si forse siam pazzi,  
ma che pazzia la nostra! Che bella pazzia!*

*Sulle rugose pareti le posizioni più strane, le sensazioni più forti.  
Incastrati in fessure e camini, sospesi sul vuoto o aggrappati a minuscoli appigli, s'avanza  
lentamente.*

*L'anima protesa verso l'alto e il corpo che segue in tensione frenetica, ricurvo come arco  
prima di scoccare, o disteso e appiattito in cerca di nuovo appiglio.  
Sull'orlo finale è più salda la presa, illimitata la forza, nel pugno il simbolo della conqui-  
sta ormai.*

*E come artigli le dita, artigli dalle ferree punte.  
E finalmente il piccolo piano dove i venti non trovano sosta, dove la fumida nebbia oscura  
spesso l'azzurro come un incenso dai più grandi altari ad onde, dove l'uomo solo e lo spa-  
zio si confondono immani.*

*Nella vittoria io ti calpesto o vetta, ma pur ti abbraccio e bacio o dura roccia,  
ti bacio ed abbraccio in un amplesso forte e riarde il mio labbro asciutto alla tua arida  
grana e la mia fronte imperlata, china, pur vedi fumigare al tuo calore.*

*Ed altre ed altre cime intorno, come umili giganti ad additarmi il cielo, quel cielo di cui  
tanta arsura mi opprimeva il sangue.*

*Avidamente lo bevo e mi nutro di nuvole, d'aria e di luce, dell'oro del sole, ed è come un  
sorso d'oblio,*

*dimentico ormai delle vallate intorno, delle città ferventi, della sofferta fatica e dell'intero  
mondo.*

*Perché non ho più vita: confusa nell'immenso essa dilaga e più non è mia, io più non la  
contengo e taccio.*

## PROFILI DEGLI AUTORI

### 1. Mario Santamaria

Nasce a Roma nel 1971. Si occupa di comunicazione in ambito universitario e per vivere felice scrive e scala montagne. Negli anni '90 una sua storia breve viene inserita in una raccolta edita dal Comune della sua città. Nel 2008 pubblica a quattro mani *Le favole di Nonna Viola*, un testo per ragazzi. Nel 2014 dà vita a [www.narrabit.it](http://www.narrabit.it), un blog di racconti. Nel 2016 pubblica con L'Erudita (Gruppo Perrone) *La Sezione Profonda*, il suo primo libro di narrativa.

### 2. Marco Morante

È nato a L'Aquila nel 1974. È architetto e dottore di ricerca in architettura e urbanistica. Si definisce papà e architetto per passione, montanaro per curiosità. Ha a cuore le sorti delle aree interne e dell'Appennino. Diffida delle radici e degli estremismi.

### 3. Antonio Mariani

Romano, classe 1941. Ufficiale superiore paracadutista dell'Aeronautica Militare (c.a.) proveniente dal servizio permanente, architetto e giornalista. Eclettico e per nulla condizionato dall'inquadramento militare, nella pratica della montagna, così come nelle altre attività, ha trovato piena realizzazione. Fino a pochi anni fa ha gestito un rifugio sul ghiacciaio della Grande Motte, in Francia, nell'alta val d'Isère. È maestro di sci, istruttore militare di sci, di sopravvivenza in montagna e istruttore nazionale di speleologia del CAI. Ha frequentato la SUCAI Roma a cavallo degli anni '50 e '60 e ha diretto, dal 1994 a poco tempo fa, il coro "Malga Roma" dell'A.N.A. È presidente della sezione di Roma dell'Associazione Nazionale dell'Arma di Cavalleria e fa parte del Coordinamento dell'Associazione Alpinisti del Gran Sasso.

Ha confermato la sua vena anticonformista partecipando al concorso sotto lo pseudonimo di Gavino Gordoni, che la sua fantasia ha fatto nascere nel villaggio di Trinkstein, in Valle Aurina. E "trink" non è casuale.

### 4. Davide Scaricabarozzi

Nasce a Milano nel 1962. Ha cominciato a scalare nel 1976 sulle rocce della palestra di Entrelevie (così si chiamava allora), una piccola frazione di Dolonne nei pressi di Courmayeur. Alpinisticamente è cresciuto nel massiccio del Monte Bianco dove ha ripetuto un gran numero di classiche, prediligendo le grandi vie di misto della Brenva, del Miage e dell'Argentière, senza disdegnare il protogino dei satelliti del Tacul o il granito delle Aiguilles de Chamonix. Il Monte Bianco è e rimane la sua casa nonostante negli ultimi anni vicende della vita lo abbiano tenuto lontano da quelle cime. Oggi continua ad arrampicare per il puro piacere di farlo. Era legato a Roberto Iannilli da fraterna amicizia.

## **5. Pietro Lancia**

Conosciuto come Piero, è nato a Roma nel 1956 ma risiede a Frosinone. Lavora in un'azienda farmaceutica come responsabile dei sistemi informativi. Partecipa attivamente alla vita della Sezione CAI di Frosinone come accompagnatore in escursioni a piedi, in sci e in bicicletta e come addetto alla biblioteca e alle attività culturali dell'associazione. Cura in particolare il blog <http://paroleincai.blogspot.it/>. Ha pubblicato tre racconti nella raccolta "Appennino Centrale: parole, storie, ricordi" (Ed. Il Lupo) e un e-book a suo nome "Germania e Svizzera in bici - Tre racconti" (Ed. Delos Digital).

Innamorato da quarant'anni della stessa donna e delle stesse montagne, ha provato a farle convivere con alterne fortune. I tre figli arrivati hanno contribuito a rinverdire il rapporto tra montagna e famiglia. Molti i viaggi in bicicletta con la moglie attraverso l'Europa, uniti nel piacere di curiosare fuori di casa. Racconta i suoi viaggi in bici sul sito <http://www.cai-frosinone.it/viaggiinbici/>

## **6. Fabio Delisi**

Nasce in Brasile nel 1958. Trascorre tra Brasile e Argentina i suoi primi anni sino a quando nel 1965 l'intera famiglia si trasferisce a Roma. Eredita dai genitori e dal nonno materno Umberto la passione per la montagna e lo sci che lo porta, nei primi anni '80, al brevetto di Guida Alpina. Abbandonati gli studi universitari, si dedica completamente alla montagna. Dal 1979 al 1990 pratica intensamente l'alpinismo sportivo salendo un migliaio di vie (un centinaio nuove) nelle Alpi, negli Appennini, in Groenlandia e nello Yosemite.

Il desiderio di altre emozioni lo induce a cambiare radicalmente la sua vita: nel 1990 si trasferisce in Malesia dove da allora vive, dal 1996 felicemente col suo compagno, e lavora come direttore di un'azienda di turismo operante in 4 paesi della regione, attento all'impatto della presenza turistica sulle culture locali e attivo nel sostegno di un turismo di ricerca e cultura in alternativa a quello di consumo.

Avverte ancora la mancanza delle montagne, la solidarietà e le amicizie costruite in parete, sostituite in parte dalla passione per l'arte e la cultura asiatica, per la pittura, la poesia e la fotografia amatoriale; e se ricorre spesso alla penna non è solo per esporre le sue idee su viaggi e turismo ma anche per annotare gli eventi della vita, le esperienze e i ricordi.

## **7. Elmar Cozzi**

È nato a Olten, nel Nord della Svizzera, il 1/1/1963 e risiede a Roma. Impiegato di professione, tenta ormai da trent'anni di diventare arrampicatore e alpinista. Considerando l'età, non crede di poterci riuscire, ma è orgoglioso di poter dire d'averci provato.

## **8. Enrico Barbetti**

Nato a San Costanzo, in provincia di Pesaro, il 2 agosto 1972, risiede a Bologna, Giornalista pubblicista dal 1996, professionista dal 2004, ha lavorato nei quotidiani del gruppo Poligrafici Editoriale (II Resto del Carlino, La Nazione, II Giorno, Qn) nelle redazioni di Pesaro, Monza, Rimini, Ancona, Aosta e Arezzo. Dal 2004 è in forza all'edizione bolognese de 'II Resto del Carlino' occupandosi di cronaca, temi ambientali e montagna oltre a curare la rubrica estiva 'Sentieri' dedicata al tempo libero e all'escursionismo in Appennino. È socio della sezione Cai di Bologna, dell'Associazione Nazionale Alpini - Gruppo di Pesaro, e direttore responsabile di 'Alpini marchigiani', il notiziario della sezione ANA regionale. Escursionista per passione, nel tempo libero ama viaggiare in Appennino esplorando i principali gruppi montuosi di Emilia Romagna, Marche e Abruzzo, alla ricerca di itinerari, paesaggi e storie da raccontare.

## **9. Giovanni Assandri**

È nato a Savona nel 1954 e risiede a Rosta (TO) all'imbocco della Val di Susa. Dopo la laurea in scienze agrarie ha lavorato presso la Regione Piemonte nel Settore dei Parchi naturali e da due anni si occupa di cartografia. Dopo il corso di alpinismo presso la scuola di Forno Canavese (1971-1972), ha frequentato la montagna con una certa regolarità effettuando facili salite classiche e dedicandosi all'escursionismo e soprattutto, ancora oggi, allo sci-alpinismo. Lettore di romanzi, di saggi e libri d'argomento montano, annovera tra i suoi preferiti Primo Levi, Kerouak, Pavese, tra i poeti Alda Merini, ma anche la collana delle Guide dei Monti d'Italia e le "Croniche Epifaniche" di Francesco Guccini. Musica preferita il Blues, montagna preferita il Pelvoux. Scrive saltuariamente, meno da ultimo per mancanza di lettori: nel 2011 ha dato alle stampe un volumetto di racconti di argomento non montano dal titolo "Saldi di fine secolo" – Ed. L'Autore Libri Firenze.

## **10. Cristiano Iurisci**

È nato a Lanciano nel 1971 dove risiede. È considerato uno dei più forti e innovativi alpinisti tra quelli che negli ultimi anni hanno frequentato le montagne dell'Appennino. La sua attività lo ha portato ad aprire o ripercorrere vie classiche ma anche a cercare nuovi spunti, come l'esplorazione dei nevi pensili del canyon di Valle Caprara, nel cuore profondo della Majella. Dopo il successo della guida Ghiaccio in Appennino, Iurisci ha pubblicato per le Edizioni il Lupo un libro autobiografico di racconti delle sue avventure (Se lo sguardo esclude) e uno, fresco di stampa (ottobre 2018) di alpinismo classico in Appennino (Passi di V°). Da queste avventure ha sempre riportato foto spettacolari, che spesso illustrano angoli di Appennino davvero poco noti e difficili da raggiungere.

## **11. Alessandro Monaci**

È nato a Bergamo nel 1990 dove risiede. Alpinista, volontario del Soccorso Alpino e, a tempo perso, studente di storia: sono queste, nell'ordine, le sue attività, a cui va aggiunto l'impegno da "pennivendolo di ventura", che lo vede scribacchiare per il miglior offerente.

## **12. Alberto Osti Guerrazzi**

Nato a Pisa nel 1960, è uno dei soci delle Edizioni Il Lupo, autore della guida "I 2000 dell'Appennino" e coautore di "Bambini in Appennino" e di "Dog Trekking in Appennino". È spesso in montagna anche per lavoro, a piedi, in sci, in mountain-bike ma anche con corda e piccozza. Socio CAI presso la Sezione di Pietracamela, è stato nel direttivo del Club 2000m ed è ora nel Coordinamento dell'Associazione Alpinisti del Gran Sasso. È vegetariano, ambientalista e docente freelance di materie relative ai finanziamenti dell'UE.

## **13. Lorenzo Grassi**

Nato a Roma nel 1966, da giornalista ha collaborato con diverse testate di settore, è stato Capo Redattore della rivista "l'Appennino" e addetto stampa del coordinatore di Mountain Wilderness International, Carlo Alberto Pinelli. È stato iscritto al gruppo romano Unione Stampa Sportiva Italiana e al gruppo Giornalisti Italiani Sciatori, partecipando a diversi campionati italiani. Pratica la speleologia, l'alpinismo e lo sci-alpinismo.

Fondatore del Gruppo Grotte Roma "Niphargus" e della Federazione Speleologica del Lazio, è stato presidente di quest'ultima e del Gruppo Speleologico del CAI di Roma, nonché vice capo squadra regionale del Soccorso alpino. Ha iniziato la sua esperienza alpinistica nella Sezione romana del CAI anni '80 affinandola poi con gli stage, anche al M. Bianco, della Scuola della Montagna di Scaramuccia guidata da Gigi Mario, il grande alpinista e maestro di dottrina Zen. Tra le salite di rilievo quella del 1984 al Monte Bianco per lo Sperone della Brenva, a soli 18 anni, e quella l'anno dopo della via Placche del Totem al Corno Piccolo. Come sci-alpinista è tra i fondatori del Gruppo "Itaca è nel sole", tra le sue imprese più significative la discesa compiuta con Fabio Speranza della parete Nord del Corno Piccolo lungo il canale Sivitilli.

## **14. Francesco Gherlenda**

Nato nel 1959 a Caerano S. Marco (TV) è rimasto ad abitare a breve distanza dalle Dolomiti che costituiscono, da quasi 40 anni, la meta delle domeniche libere dal lavoro nel negozio di sport di montagna. A metà degli anni '80 ha fatto parte con Manrico Dell'Agnola del piccolo gruppo di arrampicatori che tracciarono i primi itinerari a spit della Val Schievenin vicino Quero (BL), divenuta poi una delle falesie più conosciute del Triveneto. Il settore "La lavagna" fu il primo ad essere attrezzato e, durante gli anni successivi molti altri settori della valle hanno vissuto lo sviluppo di vie impegnative tra le quali spiccano quelle del fortissimo Pierangelo Verri.

Il suo racconto sembra ispirato proprio da quei luoghi.

Al suo attivo, in giro per il mondo, ha più di un migliaio di vie su roccia e cascate di ghiaccio, ma ama anche camminare guardandosi attorno, sorpreso sempre di ciò che trova. Collabora con Planet Mountain e altri siti e riviste. L'amicizia con Roberto Iannilli è nata su Facebook, intorno a qualche suo scritto e nella comune ossessione per Yosemite, antico sogno di libertà. Colpito a fondo dalla scomparsa dell'amico ha deciso, pur non avendo mai pubblicato nulla, di partecipare al concorso con il suo primo racconto di sempre, come omaggio alla loro insensata e meravigliosamente infantile passione.

### **15. Daniele Moretti**

È nato a Jesi nel 1970. Si guadagna da vivere faticando appeso a una fune. Pota alberi, a volte li abbatte. In alternativa, sempre da appeso, fa quello capita: toglie erba dai campanili, aggiusta pennoni da bandiera, scaccia piccioni dai tetti, pulisce grondaie, vetri e altro. Dietro un giusto compenso, sulla fune prova a fare di tutto, consapevole che il lavoro non rende liberi.

Quanto allo studio s'è iscritto a Fisica, ha superato brillantemente Fisica II ed è tuttora grato al professore di Fisica I per avergli fatto capire che la sua strada era un'altra.

S'è appassionato alla montagna da adolescente e insiste nel frequentarla passando dall'esplore grotte allo scalare pareti, meglio se di roccia ottima e facilmente proteggibili.

Vive con Monia, donna stupenda, e i suoi due "esseri buoni" che gli vogliono bene. Invece i cinque gatti, tranne Marta, lo ignorano.

### **16. Fernando Manzo**

È nato a Roma nel 1961 dove risiede. Diplomato in un istituto tecnico, ha cominciato presto a lavorare nel mondo dell'edilizia divenendo imprenditore.

Appassionato di musica da sempre, suona tuttora per diletto con una band di musica rock. Ama la montagna, il mare, gli sport in genere; buon arrampicatore, è stato fino al 2000 Istruttore di Alpinismo presso la scuola Paolo Consiglio del CAI di Roma; ora, nel tempo libero, pratica la vela e partecipa a regate ma frequenta ancora la montagna, anche se in maniera diversa, con la bici e lo sci, facendo trekking e salendo ferrate.

### **17. Fernando Di Filippo**

È nato a Teramo il 5 maggio 1928. Uno dei più noti alpinisti teramani dei suoi tempi, segue di qualche anno Gigi Muzii, recentemente scomparso a 95 anni. Quest'ultimo, medico e per lunghi anni presidente della locale Sezione CAI e componente del Corpo di Soccorso Alpino, è considerato il promotore dell'alpinismo a Teramo.

Di Filippo è arrivato alla montagna più tardi, quando già Gigi Muzii era amico e maestro di chi vi muoveva i primi passi, crescendo in fretta grazie al suo esempio e al rapporto con i romani della SUCAI nato nel 1955 quando, studente universitario a Roma, frequentò il XIII corso di alpinismo sul Monte Morra. La sua attività alpinistica di oltre cinquant'anni inizia alla fine degli anni quaranta in modo avventuroso e rocambolesco, in quello che Fernando nei suoi racconti chiama ironicamente "il mio autobattesimo alpinistico", prova di giovanile spensieratezza e della velocità che avrebbe sempre caratterizzato le sue ascensioni. L'impresa compiuta con Gigi Mario aprendo nello stesso giorno due nuove vie sulla Spalla media per Cresta Ovest e Spalla alta per la parete SO, documentata dal film di Alberto Sciamplicotti "Un giorno lungo 50 anni", è forse quella più significativa. Per quasi un ventennio è stato il più forte alpinista teramano. Ha continuato ad andare in montagna, senza remore anche da secondo, fino a pochissimi anni addietro, soprattutto con Lino Di Marcello e Pasquale Iannetti, legando sul Gran Sasso le esperienze di generazioni diverse.

Fa parte del Direttivo dell'Associazione Alpinisti del Gran Sasso.



BARONNI CON I CAVALI DI GALLI NERI D'ITALIA

## L'ASSOCIAZIONE ALPINISTI DEL GRAN SASSO

'Alpinisti del Gran Sasso' è l'associazione che intende collegare tutti coloro che in quel gruppo sono o sono stati attivi alpinisticamente e che ritengono l'alpinismo un fatto interiore, quindi non misurabile in gradi di difficoltà o entità del rischio o bravura nell'affrontarlo.

La struttura attuale è nata a fine 2014 dall'associazione 'vecchie glorie del Gran Sasso' (a sua volta avviata con un raduno ai Prati di Tivo nel settembre del 2002) ereditandone lo scopo statutario di "recuperare e conservare la memoria culturale e storica degli alpinisti operanti su quei monti", memoria poi tradotta negli innumerevoli documenti raccolti nel suo sito, nonché l'obiettivo, ampiamente già praticato dalle 'vecchie glorie', di favorire riunioni e scambi di informazioni tra gransassisti vecchi e giovani di regioni diverse.

Egregiamente condotta sino allora dall'accademico del CAI Franco Cravino, coadiuvato da amici di Roma, L'Aquila, Teramo, Chieti e Ascoli Piceno, nel 2014 l'associazione trova in Roberto Iannilli, arrampicatore, sognatore e amico straordinario, un secondo presidente che indica un nuovo traguardo:, renderla il punto di incontro, di iniziativa e di rappresentanza per tutti gli alpinisti d'Appennino nel nome della montagna che ne è simbolo, senza peraltro usurpare il diverso ruolo delle Sezioni del Club Alpino Italiano in una delle quali, quella gloriosa de L'Aquila, è generosamente ospitata.

La scomparsa di Roberto ha interrotto bruscamente questo percorso ma non l'ha spezzato: i progetti avviati sotto la sua insostituibile presidenza vengono portati avanti dai 'vecchi' del Coordinamento insieme ad amici più giovani ancora in piena attività:, e il 'premio letterario' intitolato a Roberto, se è il più recente, non è tuttavia il solo.

L'attuale (2018) organo direttivo dell'Associazione è composto da Vincenzo Abbate (RM), Mimi Alessandri (AQ), Gianni Battimelli (RM), Roberto Colacchia (RM) presidente facente funzione e segretario, Fernando Di Filippo (TE), Pasquale Iannetti (TE), Cristiano Iurisci (CH), Antonio Mariani (RM), Massimo Mizzau (UD), Angelo Monti (RM), Alberto Osti Guerrazzi (RM), Patrizia Perilli Iannilli (RM), Domenico Perri (RI), Francesco Saladini (AP) e Geri Steve (RM).

Notizie più ampie e dettagliate sulla struttura, sulle sue attività e sulle modalità di adesione, nonché documenti storici, testi di libri e storie di alpinismo si trovano nel sito internet [www.alpinistidelgransasso.it](http://www.alpinistidelgransasso.it), webmaster Marco Di Gioia (NO).

Nello stesso sito possono essere inseriti tempestivamente, inviando a [franzsaladini@gmail.com](mailto:franzsaladini@gmail.com), scritti di ricordi e progetti relativi al Gran Sasso, profili propri o di amici, foto storiche o panoramiche o di flora e fauna nonché notizie su gite, ascensioni e altri eventi riguardanti la montagna che amiamo.

<http://www.alpinistidelgransasso.it>